



Emil Ludwig

---

**LUGLIO '14**

[www.scienzaatscuola.it](http://www.scienzaatscuola.it)



Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Ludwig, Emil
Titolo	Luglio '14
Pubblicazione	Milano : Mondadori, 1930
Descrizione fisica	269 p. ; 23 cm
Numeri	[CUBI]:341593 [BNI] : 1931 8266
Variante del titolo	Luglio millecentoquattordici. -, Titolo sviluppato Luglio quattordici. -, tit. sviluppato
Nomi	[Autore] Ludwig Emil
Soggetti	Guerra mondiale 1914-1918 Guerra mondiale 1914-1918 - 1914 - Diari e memorie Europa - Storia - 1914
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RAV\0133725

EMIL LUDWIG

**LUGLIO '14**



A. MONDADORI **MILANO - 1930**

Proprietà letteraria riservata.

Printed in Italy

*Luglio 1914: a ripensarci, quello fu davvero il mese più intensamente drammatico del nostro secolo. Quelle settimane che corsero tra l'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando e le dichiarazioni di guerra delle massime potenze d'Europa, furono una tale preparazione di avvenimenti straordinari, di decisioni enormi, di mutamenti radicali, che si potrebbero rassomigliare all'inizio di una tempesta cosmica, entro la quale, tra fiamme e nubi, si cela il mistero d'una nuova età della terra. Fu davvero uno di quei momenti della storia universale, in cui pare che tutte le forze che muovono l'umanità — potenze materiali e potenze spirituali, volontà consapevoli e istinti oscuri, azioni di singoli e azioni di masse e, in mezzo a tutto, l'arcano imponderabile del destino — confluiscono, s'avviluppano e precipitano in una crisi storica, di quelle che a distanza di secoli segnano le tappe del nostro travagliato cammino.*

*È possibile, alla distanza di tre lustri da quelle crisi, tentarne la storia? Sì e no. Eventi di quella grandezza e complessità sogliono richiedere un lavoro di più generazioni, parecchi decenni di indagine, di critica, di revisione, ed anche di meditazione via via più pacata e serena, prima che se ne veda maturare una vera e propria sintesi storica. Ma l'impulso a costruirla nasce subito; la prima elaborazione è tentata mentre sono ancora in corso gli avvenimenti, mentre si stanno delineando le loro conseguenze immediate. La letteratura sulla guerra era già arrivata ad una produzione imponente sia per*

*mole, che per qualità, prima che questo libro del Ludvig uscisse alla luce.*

*In tale letteratura, esso ha un suo posto ben definito. L'autore ha chiamato a raccolta atti diplomatici, carteggi riservati, testimonianze significative, discorsi di ministri, articoli di giornali, ampie relazioni e concisi telegrammi: insomma molto del materiale documentario che da quindici anni a questa parte è venuto via via — parte per opera di governi, parte per opera di rivoluzioni — offrendosi agli studiosi. La narrazione, fatta nutrita di questi materiali, è poi disegnata e svolta con arte espertissima: con una immediatezza drammatica, con un sapiente graduarsi e contrapporsi di episodi, con una illuminazione rapida di uomini ed eventi — vorremmo dire con la maestria del grande giornalismo moderno. Vi è nel libro quasi una galleria di ritratti, che l'autore poté disegnare con mano tanto più sicura, in quanto conobbe personalmente molti capi politici dei paesi belligeranti sia durante e sia dopo la guerra.*

*Ciò che soprattutto dà calore e colore all'opera, è appunto il fatto che l'autore è un contemporaneo, ha visto e vissuto anch'egli la storia che racconta, e la sente e la esprime secondo la sua mentalità e la sua passione. Il suo punto di vista internazionale, la sua condanna dei governi che scatenarono la guerra, la sua interpretazione critica della grande tragedia sono d'un uomo che, in questo dopoguerra tutto agitato dalle discussioni sulle responsabilità della guerra e dai partiti, discute e parteggia. Quanto ciò abbia giovato e quanto abbia nociuto alla sua visione storica, giudicheranno gli storici più pacati d'una età avvenire. Anche per essi, ad ogni modo, il libro del Ludvig rimarrà uno fra i più significativi sforzi di intelligenza e di sintesi di quel luglio fatale, che mutò la storia d'Europa.*

*A questo titolo l'Editore presenta quest'opera, già tradotta in sedici lingue e largamente diffusa pel mondo, ai lettori italiani.*

*L'EDITORE*

## I - L'ATTENTATO

L'ampio terrazzo ardeva nella luce di mezzogiorno. Al suo piede aspettava la carrozza coi cavalli immobili, educati alla scuola di corte. A cassetta stava immobile il cocchiere, tricorno in testa; sulla scalea facevano ala quattro valletti. Tre porte a doppia imposta, grandi e bianche, spalancavano le fauci per far entrare il sole di giugno nella sala rossa, che il signore del luogo doveva attraversare venendo dalla cappella. Siamo nel Palazzo Belvedere a Vienna.

Usci che si aprono, rumor di sciabole, passi virili, passetti di bimbi, voci: ecco l'Arciduca in persona nel vano della porta di mezzo. La statura massiccia serrata nell'uniforme di generale, l'occhio stranamente velato, pare veda poco, come uno che uscendo dall'oscurità della chiesa e dalla divozione della preghiera resti abbagliato dal sole e dalle cose. Una formosa signora gli è al fianco, il braccio posato sul braccio di lui. Tre bimbi belli aspettano il bacio d'addio. Entro la cornice bianca della porta il gruppo pare simboleggi la semplice felicità, il comune destino degli uomini, anche dei più potenti.

Ora Francesco Ferdinando abbassa gli occhi sulla città di Vienna, sua futura capitale. Pensieri indistinti si incrociano nella sua mente, pensieri ambiziosi e scettici. Di là dalle

siepi tosate, dalle fontane a pennacchio, dai triangoli e dalle piramidi viventi degli alberi, la metropoli manda il suo vasto rumore fin su al palazzo in cui egli vive aspettando. Ancora una volta davanti al suo sguardo si eleva dritta sopra l'ammasso delle case l'alta spalla e l'erto campanile del Duomo antico, mentre a sinistra si snoda nel diffuso azzurro la svelta catena dei monti. Egli si volta, abbraccia la sua Sofia che lo raggiungerà in viaggio: tutto è preparato. Sorride, e nel sorriso il volto accigliato si addolcisce. I bimbi gli si stringono presso; egli li bacia distratto: ogni presentimento di addio senza ritorno gli è risparmiato dal destino. Presto in carrozza e via per il portone del palazzo, accanto alla sfinge di pietra che sorride.

\* \* \*

L'Arciduca sta viaggiando verso il sud. La testa massiccia e quadrata, ma non propriamente rude, poggia su maschie spalle. Quest'uomo non elegante, non flessuoso, non ha nulla dell'austriaco, proprio nulla dell'absburghese. Della sua persona nulla è amabile, tutto pesante e prepotente: la fronte, la capigliatura, i mustacchi. Ha l'espressione di un uomo che ha imparato a tacere ed a soffrire, che è imperioso e caparbio, che disprezza gli altri uomini e del mondo ha stima solo in quanto sia ferro sulla sua incudine, d'un uomo violento e senza paura. Ma l'occhio grigiazzurro dalla pupilla piccolissima, tradisce una morbidity che non si vuol confessare, l'abbandono subitaneo nell'amore, la malinconia. La sua pietà pare sia sincera, la sua avarizia non meno. Difficile immaginarsi questa testa in un'espressione di letizia; colla duplice

impronta dell'ambizione e dello spregio, pare segnata da ambedue come da un fato: è la testa d'uno che la morte guata.

Ha giusto cinquantanni, è temuto e potente, ma la vita fin qui non gli è stata ricca di doni. Astio e gelosia da parte degli imperiali cugini gli hanno amareggiata la gioventù. Aveva vent'anni quando i Serenissimi Arciduchi, che pensavano soltanto a preparare pel trono il successore più beneviso a loro, cercarono di sbarazzarsi di codesto ruvido giovinotto, e l'obbligarono a far rinunzia alla corona per la ragione che era malaticcio, destinato ad immatura fine. Ma poi Ottone, che aveva preso il suo posto, ammalò davvero per la sua vita dissoluta; egli invece, Francesco Ferdinando, risanò e diventò nuovamente, a dispetto degli Arciduchi, il Principe Ereditario. Com'erano affamati di potere! e come, non potendo comandare alla morte, cercavano, nella loro albagia senza pietà, di asservirsela almeno per un certo tempo!

In questo absburghese c'era una vena di originalità. Le gesta amorose con cui certi principi cercano di decorare la vuotaggine della loro esistenza, la tendenza della prosapia decadente a rinfrescare il proprio sangue per mezzo di amanti popolane, la moda frequente tra gli arciduchi di far collezione d'avventure come di cani o di bastoni, tutto ciò pare rimanga estraneo a quest'uomo di testa quadra. Egli sogna un matrimonio d'amore ed è risoluto a non lasciarsi sviare dalla felicità sognata, neanche per il proprio orgoglio. Si è scelta una contessa, la vuole sposare, da lei vuole avere i suoi figli.

Quattordici anni sono passati dal giorno che affrontò la battaglia col settantenne Imperatore per la sua Sofia.

L'Imperatore disse no. Il suo proprio figlio Rodolfo si era ucciso per una donna che come erede del trono non poteva sposare. Figurarsi se un nipote qualunque, che tra altro non poteva soffrire, doveva imporgli insieme con le sue pretese di successione anche una nobiluccia, che guastasse col suo mezzo sangue la discendenza legittima degli Imperatori! Ma il nipote non cedette. Testardo ed ostile di fronte al vegliardo, mantenne la sua volontà, ben sapendo che questa volta non potevano sbarazzarsi di lui.

La conclusione però fu che due giorni avanti le nozze, nella saletta del consiglio alla reggia, l'Arciduca, in cospetto della maestà dell'Impero, giurò solenne rinuncia alla successione d'Absburgo per ogni figlio che nascerebbe dal suo matrimonio con la contessa boema. Duri momenti per un uomo che la religione, la solitudine, forse anche il sentimento spingevano al matrimonio, e che doveva bandire dal loro diritto i figli di questo matrimonio prima ancora di procrearli!

Non era umano che con ogni anno della sua felicità coniugale si accrescesse in lui il desiderio di legittimare un giorno, per qualche via, la sua compagna, i cui figliuoli gli volevano un bene dell'anima, ed erano bei figliuoli? Egli ottenne che fosse fatta Duchessa e si sforzò di sgominare tra i principi pari suoi il pregiudizio, che pure per cento altre cose irretiva anche lui. Dopo anni gioì d'una grande vittoria: l'Imperatrice di Germania riceveva sua moglie. Guglielmo II, il grande alleato, il cui umore contava tanto per i piani politici di Francesco Ferdinando, era sempre stato gentile verso Sofia, e se l'amicizia tra i due uomini, che erano press'a poco di eguale età, non si fondava propriamente su questo, certo però uno sgarbo

dell'Imperatore alla Duchessa l'avrebbe resa impossibile. Tanto più grato ne era l'Arciduca all'Imperatore tedesco, quanto più rigido ed inflessibile Francesco Giuseppe manteneva ferma la sua etichetta, ed al circolo di corte condannava la propria nipote a dare il passo all'ultima Altezza Serenissima.

Eppure nessun desiderio dell'Arciduca era più forte, più ostinato, più amoroso di questo: fare Imperatrice sua moglie, fare eredi del trono i suoi figliuoli. Il vecchio monarca lo aveva fatto aspettare un pezzo; ora aveva passato gli ottanta.

La giornata d'oggi e quella di domani sono dunque giornate importanti per l'Arciduca. Sua moglie, che deve raggiungerlo in paese serbo, dopo l'ispezione al XV e XVI Corpo d'Armata verrà con lui a Serajevo. Su territorio della Duplice Monarchia, non a Bucarest o a Berlino, Sofia farà questa volta il suo ingresso solenne come consorte del futuro Imperatore. È una sorpresa da lui stesso escogitata, e ancora ieri s'è fatto promettere dai pochi confidenti di non lasciarne trapelare nulla ai nemici viennesi.

I suoi pensieri vagano irrequieti tra gli affari politici e le cose personali. Quando pensa all'Imperatore Guglielmo, si sente vicino a lui pei suoi principii rigidamente monarchici e venera nel possente amico quel legittimismo, che egli ha scosso col suo proprio matrimonio. Il Kaiser gli mette rispetto anche come cacciatore; né all'uno né all'altro piace inseguire, come usa Francesco Giuseppe, per un giorno intero un solo animale, il capriolo tanto difficile da prendere; godono piuttosto della lunga distesa di selvaggina giacente dopo la battuta, e la passano in rivista a caccia finita come se fosse una truppa.

Del resto ambedue si ritengono a vicenda, e con ragione, amanti della pace. Quando una zingara predisse all'Arciduca che avrebbe scatenato una grande guerra, egli la derise: non aveva la mente rivolta a vittorie né ad allori. Rassodare ancora una volta il fradicio Impero dall'interno, questo desiderava, e per questo scopo aveva il suo piano. Portar via la Transilvania agli Ungheresi, che detestava, ravvicinare in qualche modo la Rumenia alla Duplice Monarchia, esaudire l'antico desiderio dei Cechi, farsi incoronare a Praga come a Budapest, trasformare il dualismo in trialismo, o, se necessario, riorganizzare l'Impero con le sue cinque parti in un grande Stato federale: questo era il suo piano.

Per realizzarlo, certo, bisognava coprire i Serbi dal lato dei Bulgari verso l'esterno, dal lato degli Ungheresi verso l'interno; bisognava difendere i fedeli Croati dagli sbirri d'Ungheria; bisognava, con prudenza, separare le schiatte affini in guisa tale che gli Slavi della Monarchia stessero troppo bene per provare velleità separatiste. Ferdinando era amico degli Slavi, se non dei Serbi, e se ora si recava presso il loro confine, gli era lecito attenderne, per sé e per la sua donna, accoglienze oneste.

\* \* \*

Biancheggiano al sole le case di Serajevo; dai tetti piani si riverbera l'azzurro del cielo; brillano variopinti i costumi di gala dei Bosniaci che, accorsi anche da lontani borghi in città, aspettano impazienti il principe forestiero che tra non molto si chiamerà il bene amato Sovrano. Il rumore è vasto e confuso, perché oggi è festa doppia: mentre il successore al trono d'Austria viene ospite tra i Bosniaci, i Serbi tra

loro commemorano il giorno nel quale cinque secoli innanzi i loro padri furono disfatti dai Turchi sul campo di Cossovo. La nazione serba celebra la sua più grande sconfitta, quasi monito terribile, con orazioni e canzoni sempre nuove.

Quest'anno però per la prima volta è festa di resurrezione, perché finalmente i Serbi hanno battuto e Turchi e Bulgari, e le centinaia di migliaia di connazionali che l'Austria costringe a chiamarsi suoi sudditi — perché Aehrenthal sei anni addietro carpì le due provincie occupate, la Bosnia e l'Erzegovina, carne della loro carne — costoro si sentono gonfiare di rancore perché oggi il principe straniero sta per infliggere loro la sua presenza come segno di dominio, insieme alla sua donna che lassù a Vienna non passa nemmeno per legittima. Così hanno spiegato l'avvenimento a questi cittadini e contadini i loro avvocati e propagandisti.

Anche il verbo dei preti agita oggi e sommuove l'anima inquieta di questo popolo di religione mista, che mareggia per le strade colme della capitale. I Croati pregano e confessano secondo il rito romano, i Serbi secondo il greco, e da decenni anche qui è controverso, se debba prevalere la religione o la razza. Per la fede sono legati all'Europa occidentale e quindi all'Austria, per il sangue ai fratelli serbi. Oggi domanderemo a lui — pensano i variopinti Croati — quando al banchetto ufficiale nel Konak avrà bevuto qualche bicchiere del nostro vin vecchio, domanderemo a lui se da Budapest s'intenda continuare a trattarci come una banda di ladri, o se Vienna non si voglia una buona volta ricordare del nostro Jellacic

che depose la sua spada insanguinata sull'altare di Santo Stefano e salvò l'Austria dai ribelli ungheresi.

— Quanti forestieri oggi in città! — pensa il capo della polizia, un dottore ungherese, mentre passa per le strade, e tace. Poiché la visita ha da essere «strettamente militare», la vigilanza rimane affidata alle truppe. La polizia civile, centocinquanta uomini in tutto, provvede al solito servizio d'ordine, come tutti i giorni. — Che pochi soldati si vedono: pensa il capo della polizia, e tace. Che cosa fa il Ministro a Vienna, se non pensa alla sicurezza? Ma neanche il Governatore ha dato ordini speciali. Le truppe, dice, non le può schierare a far ala, perché l'Arciduca viene con la consorte, ed uno schieramento vorrebbe dire ingresso ufficiale del successore al trono.

Quattro automobili traversano rapidi i sobborghi. Da lontano si ode gridare *zivio*, festosamente, senza furore. Ora svoltano nel Quai Appel: nella prima macchina c'è il Commissario di Governo ed il Borgomastro, nella seconda la coppia principesca ed in faccia ad essa Potiorek, Governatore della Bosnia e dell'Erzegovina; di fianco allo chauffeur, un conte Harrach, proprietario della macchina, del Corpo Automobilisti. Nella terza e quarta macchina il séguito. La calca si pigia, il clamore si gonfia. L'Arciduca si sente salutato all'estremo confine del suo Impero, sul campo delle contese e delle tempeste; sente al suo fianco la sua donna, la vede rispondere ai saluti come una Imperatrice. Il momento gli dà una lieve ebbrezza: per amor di lei, perché il suo tenace desiderio ha vinto.

Il corteo si avvicina al municipio. A un tratto, alle undici e mezzo, uno schiocco come di fucile, sulla destra dell'automobile. Un piccolo oggetto cade dietro la coppia

principesca, sulla parete della vettura, e rimbalza; solo quando passa l'automobile seguente la bomba scoppia col tuono di una cannonata. Tutti fermano. Due ufficiali del séguito sono feriti. L'Arciduca li fa soccorrere; si porta all'ospedale il tenente colonnello gravemente ferito. Nel frattempo l'attentatore ha traversato di corsa il ponte della Miljacka; lo inseguono, lo acciuffano sull'altra riva. È un serbo, suddito austriaco, il giovane tipografo Cabrinovic. Dopo dieci minuti il corteo si rimette in cammino.

Al Municipio, ricevimento da parte dei maggiorenti della città. L'Arciduca, pallido ed iroso, li investe: «Qui dunque si ricevono gli ospiti colle bombe?»

Nessuno risponde. Il Borgomastro atterrito tiene il suo discorso tra l'inquietudine generale. Quando l'Arciduca è per rispondere, sente che la sua voce trema e la deve forzare alla calma. La Duchessa riceve le signore delle autorità. Chissà se capiscono, lui e lei, com'è ridicola nella sua meschinità provinciale questa scena, alla quale avevano tenuto tanto per ragion di principio? Valeva la pena di rischiarla vita, di sfuggire d'un palmo alla morte, per far suonare due discorsetti insulsi in questa povera casa, che a stento riesce a darsi un'aria di festa coi suoi quattro tappeti?

La coppia principesca esce all'aperto. La folla applaude più forte. Il conte Harrach chiede stupito al Governatore:

«Vostra Eccellenza non ha comandato truppe per la sicurezza di Sua Altezza?»

«Crede Ella, signor conte, che Serajevo sia piena di attentatori?» risponde il Governatore, piccato.

Pallido, e dominandosi a stento, l'Arciduca modifica il programma. Andrà solo all'ospedale per vedere i feriti; la

Duchessa lo precederà al Konak ove è fissata la colazione. Ma essa insiste per accompagnarlo ed egli, senza parlare, concede. Per prudenza si decide di prendere una strada diversa dalla già percorsa. Il giovane conte Harrach, in mancanza di meglio, vorrebbe tenersi in piedi sul predellino sinistro, accanto all'Arciduca. Ma questi gli grida irritato: «Lasci, è una sciocchezza!»

Le quattro automobili si seguono nell'ordine di prima ma con andatura più veloce. La folla è più densa, più irrequieta, grida *zivio*, ma solo quando una vecchia grida *nazdar* in lingua ceca, Sofia sorride con labbra esangui. All'inizio della via Francesco Giuseppe, che era nel primo itinerario, la folla, sempre senza polizia, ha lasciato libero il passaggio. «Per un errore fatale», la prima automobile svolta all'angolo e imbocca quella via. Il secondo chauffeur sbaglia anche lui e le tien dietro. Ma il Governatore, che ha appena dato quella risposta pungente, Potiorek, che è responsabile per tutto, gli dà su la voce e gli ordina di proseguire diritto. Per questo fatto l'automobile viene a trovarsi rasente al marciapiedi di destra, mentre lo chauffeur rallenta.

A un tratto due spari sulla destra, da brevissima distanza. Nessuno sembra ferito. Il Governatore, che si accorge troppo tardi che Serajevo è davvero piena di attentatori, è balzato in piedi ed ordina allo chauffeur marcia indietro per raggiungere un altro ponte. In questo movimento la Duchessa si abbandona sul petto del marito. Il Governatore ode i due coniugi mormorare qualche parola. Soltanto ora ha l'impressione che forse sia successo qualcosa.

Ma l'Arciduca siede sempre a busto eretto. Il séguito è accorso. Nessuno ancora sospetta ch'egli sia colpito; anche

la Duchessa si crede soltanto svenuta. Ma ecco che il sangue gli sgorga dalla bocca: egli casca di fianco; gli sbottonano l'uniforme: dal collo, proprio dall'aorta il sangue fiotta sulla giubba verde da generale, sui cuscini della vettura.

La Duchessa, che s'appoggia a lui come per cercare rifugio sul suo petto, è svenuta ma non mostra ferita. Di corsa al Palazzo del Governo. Li portano su ambedue, accanto alla sala dove le bottiglie di champagne stanno in ghiaccio. I medici trovano lei coll'addome squarciato, lui dissanguato per l'aorta. Un francescano dà l'assoluzione a tutti e due insieme, poi viene l'arcivescovo che lo aveva ammonito. Dopo un quarto d'ora l'Arciduca Francesco Ferdinando di Austria-Este, successore al trono della monarchia d'Absburgo, è morto. Pochi minuti prima di lui è morta Sofia, Contessa Chotek, Duchessa di Hohenberg, il solo essere umano che quel misantropo amasse, e proprio quello che il mondo non gli voleva concedere. Forse a lei egli rivolse le ultime parole, ed ella a lui, ma nessuno le intese. Nessuno piange l'Arciduca, tranne i suoi bimbi al Palazzo Belvedere.

Frattanto la folla si è impadronita dell'assassino. Egli ha tentato di inghiottire del cianuro di potassio, ma non è riuscito a mandarlo giù. È uno studente di liceo, di diciannove anni, serbo di nazione, suddito austriaco. Il suo nome è doppiamente simbolico: Gabriel Princip. Gabriele, annunziatore. Perché annunziatore? e di quale principio?

\* \* \*

Tre ore dopo, nel Golfo di Kiel, un motoscafo si avvicinava allo yacht imperiale *Hohenzollern*.

L'Imperatore Guglielmo, in uniforme di ammiraglio, stava sopra coperta all'ombra della tenda estiva e dirigeva le regate. Volgendo gli occhi verso levante vedeva stagliarsi le sagome nere di due navi da guerra che battevano bandiera inglese. Anche Churchill, il Ministro della Marina britannica, avrebbe voluto venire con queste navi che per la prima volta dopo diciannove anni rifacevano la loro comparsa alla settimana di Kiel. Ma Tirpitz se n'era schermuito, «perché non voleva trovarsi in compagnia di quell'avventuriero». Neanche l'Imperatore sentiva la mancanza degli ospiti inglesi, gli bastava quello che il suo ambasciatore gli aveva riferito il giorno innanzi sul pacifismo dell'Inghilterra. Aveva desiderato piuttosto Briand: con codesto cittadino di Parigi avrebbe conversato volentieri, e perciò lo aveva fatto invitare per il tramite del Principe di Monaco. Ma Briand non era venuto; chi sa perché.

Cautela e diffidenza regnavano fra i tre paesi alleati. Il piccolo italiano si tirava sempre più indietro. C'era da contar più su qualcuno, all'infuori del vecchio signore di Vienna?

Ora il motoscafo ha accostato lo yacht e dà un segnale verso l'alto. Ma il Kaiser fa cenno che non lo secchino. L'ufficiale del motoscafo insiste, tiene sollevato un dispaccio, lo chiude in un astuccio e lo getta a bordo. Un'ordinanza lo raccoglie e si pianta dinanzi a Sua Maestà. Il Kaiser legge ciò che è accaduto a Serajevo. Si morde le labbra e poi dice: «Ora dovrò ricominciare da capo!»

Le regate vengono sospese; la settimana di Kiel è finita.

Il Kaiser passeggia su e giù sopra coperta, e forse pensa: «Regicidi! Quei porci serbi mi hanno sempre fatto schifo!»

Non hanno religione in corpo! Che faccia aveva quel Pietro, quella volta che mi fece l'onore... Salito al trono per mezzo di un assassinio, è impossibile che abbia il rispetto della sua missione! Roba che da noi non succede... Ora tocca a Carlino. È uno zero, ma stretto legittimista, quindi difficile da conquistare a forza di gentilezze. Quando si invitava a pranzo la buona Chotek, da Francesco Ferdinando si poteva ottenere qualunque cosa... Ora bisognerà andare a Vienna. Ma come saranno i funerali? Nel sepolcreto imperiale è impossibile che mettano lei. Già il vecchio signore non poteva soffrire neanche lui! Eppure era un bravo ragazzo. Cinquemila cervi sono una bella prova! Peccato che non avesse senso per le cose elevate, la musica, la poesia, i sommi beni dell'umanità: tutta roba che lo annoiava e lo seccava. Al massimo un po' di antiquaria. Poi non sapeva le lingue. Talvolta ammutoliva di colpo in modo preoccupante. Chissà se Vienna farà qualche passo perché l'assassino è serbo? Ho i miei dubbi; questi eroi son sempre pieni di paura. Mandiamo un telegramma.» Ed il Kaiser scrive: «Con la più profonda commozione ho appreso la notizia dell'infame assassinio...».

\* \* \*

L'Europa è un grido solo. Stupore ed esecrazione. Guai ai responsabili! Giustizia inflessibile dovrà essere fatta!

Cose straordinarie accadono, cose straordinarie sono tralasciate. L'inchiesta dura pochi giorni e si svolge in gran segreto. Forse per riguardo verso qualche persona? Che è di Potiorek, del signor Governatore che aveva garantito della sicurezza e che dopo il primo attentato faceva ancora il permaloso? che tra l'una e l'altra delle sue battaglie non

aveva staccato truppe per la protezione del suo principe? che proprio nel punto critico, dove bisogna rallentare, lascia sbagliare strada, poi rettifica, fa fare marcia indietro e non si accorge nemmeno che l'Arciduca e la Duchessa stanno perdendo tutto il loro sangue? Visto che non c'è per lui difesa possibile, preferiscono addirittura lasciarlo in pace.

Che giustificazioni ha da dare il capo dell'amministrazione, il cavaliere von Bilinski, che probabilmente la sapeva più lunga di quanto garbasse all'Arciduca? Perché non si fa un interrogatorio stringente al capo della polizia, i cui uomini hanno lasciati tranquilli per la via del corteo sei o sette figure a loro ben noti, armati certo di bombe e di pistole, avanti e dopo il primo scoppio? Nemmeno un poliziotto viene arrestato. Che siano protetti da potenze superiori?

Il Capitano di città di Zagabria più tardi fece non una deposizione in giudizio, ma una confidenza agli amici, difficile quindi da controllare: ai primi di giugno aveva ricevuto una denuncia anonima da Belgrado coi nomi dei futuri attentatori. Egli l'aveva trasmessa al governo croato, e questo al governo ungherese. Ma nessuna risposta era venuta da Budapest a Zagabria e così nessuno era autorizzato a cogliere al varco gli assassini preannunziati quando poi, di fatto, passarono puntualmente il confine. Nel frattempo anche un avvocato di Zagabria, il dott. Gagliardi, era comparso all'ufficio di polizia con lo stesso preannuncio ammonitore. Ma anche su questo documento il governo ungherese tace.

Mentre si usano così fraterni riguardi verso i sudditi della monarchia, o meglio, mentre questi si risparmiano a

vicenda, ha libero corso il furor di vendetta contro i Serbi, i quali devono essere colpevoli, come nazione, di questo regicidio. A Vienna si spera di scoprire i fili dell'attentato fino a Belgrado. Fosse implicato almeno un ministro serbo! Si potrebbe una buona volta conciar loro la pelle. Il viatico che si dà dal Ballplatz al signor von Wiesner, che deve fare un rapido esame degli atti sul luogo del delitto, è questo: Cerchi di scovare quanto più è possibile; trovi materiale contro il governo serbo!

Quegli fruga e rovista quanto può, ma dopo due settimane non gli riesce, perché è un galantuomo, di telegrafare a Vienna altro che questo:

Primo: «Il materiale del periodo anteriore all'attentato non offre elementi circa l'incoraggiamento della propaganda da parte del governo serbo. Riguardo al punto, che questo movimento sia alimentato dalla Serbia per opera di associazioni e con la tolleranza del governo serbo, il materiale è, per quanto scarso, tuttavia sufficiente».

Secondo: «La connivenza del governo serbo alla direzione dell'attentato o alla sua preparazione o alla fornitura delle armi non è da nulla provata. Vi sono anzi elementi per ritenere di doverla escludere».

Terzo: «La provenienza delle bombe dai magazzini militari serbi è effettivamente provata senza contestazione, ma non vi sono elementi per ritenere che siano state asportate proprio ora e per questo fine dai magazzini, poiché possono provenire dalle riserve dei *comitagi*, dalla guerra. Altri rilievi dopo l'attentato lasciano scorgere l'organizzazione della propaganda della *Narodna Odbrana*. Qui vi è materiale prezioso ed utilizzabile, che però non è stato ancora riscontrato; sono in corso i rilievi nel modo più

sollecito». La relazione nomina come soli imputati quasi certi alcuni impiegati serbi di confine e di dogana, un maggiore dell'esercito serbo ed un impiegato delle ferrovie bosniache.

Conseguenze politiche non sono dunque da temere: Croati ed Ungheresi non debbono, Serbi di un certo rango non possono essere incolpati.

Frattanto si interrogano gli assassini. L'uno, Cabrinovic, figlio di un suddito austriaco di Serajevo, aveva assunto la direzione, istruito ed iniziato il compagno più giovane, contrabbandato le armi attraverso il confine. Egli ed alcuni altri si erano congiurati a Belgrado contro la vita dell'Arciduca ereditario.

Il giorno fatale suggeriva singolari rievocazioni. Era lo stesso giorno in cui i loro padri, parecchi secoli innanzi, erano stati battuti dai Turchi, ma era anche il giorno in cui il giovane Milosch Obilic aveva ucciso il vittorioso Murad ed era diventato l'eroe della nazione, tanto che oggi ancora il nome di Milosch risuona nelle canzoni del popolo. Diventare un altro Milosch, sia pure a costo della vita!

Princip, da quattro anni studente di ginnasio-liceo a Belgrado, si era fatto amico delle associazioni nazionali ed era venuto su imbevuto di idee panserbe. È un giovane di tratti cupi e risoluti, e dichiara al giudice: «Io ritenevo l'Arciduca nostro nemico mortale, perché voleva impedire l'unione degli Slavi meridionali». Per questo egli ha deciso di ucciderlo e di togliere poi la vita a se stesso, affinché tutto rimanga segreto. Difende tutti gli altri implicati, si rifiuta di far nomi, non ha mai cercato di trarre un utile dalle sue idee. Vuol sacrificare liberamente la sua vita alla suprema aspirazione del suo popolo. Viene avanti semplice,

virile, coll'idealismo monomane di un anarchico. Nulla depone contro le sue idee, all'infuori dell'atto che egli ha riconosciuto il solo mezzo possibile. È condannato a vent'anni di reclusione. Dopo tre anni di segregazione ininterrotta muore. Altri tre sono giustiziati.

La relazione di Wiesner però non viene comunicata al pubblico e nemmeno all'alleato tedesco: il governo serbo deve rimanere il colpevole. —

Una nebbia scura e tempestosa muove sul paesaggio; sulla strada immollata le torce a vento gettano bagliori da leggenda, mentre su due carrozze alte e nere le bare dei coniugi assassinati vanno verso il Danubio. Sono dirette ad Artstetten, alla tomba che l'Arciduca stesso si è fatta costruire. «Meglio al fianco di Sofia nelle nostre terre, che senza di lei nel sepolcreto dei Cappuccini»: così aveva pensato Francesco Ferdinando che amava questa donna più che le insegne della propria potenza.

A un tratto scoppia un gran temporale; si staccano i cavalli, si aspetta, si riportano le bare nel piccolo atrio della stazione di Pöchlarn. Sono là fredde e mute, presso le casse ed i bauli, come se non potessero trovare il riposo che hanno cercato per tanti giorni nel lungo funereo viaggio. Tardi arrivano al Danubio, che scorre gonfio di onde grevi, flagellato dalla pioggia.

Pöchlarn: la terra dove al tempo dei Nibelungi regnava il conte Rüdiger. Mentre le due bare finalmente traversano il Danubio sulla chiatta parata a lutto, a un tratto emerge dalla riva la figura di Hagen, ed appaiono Giselher, Crimilde ed Attila, tutti presenti per accogliere, in silenzio, dopo un millennio, il pronipote.

Qui, alla medesima curva del Danubio, un giorno era scoppiata una conflagrazione perché a Wornns era stato ucciso un innocente.

## II - I MACCHINATORI

Due aristocratici di mezza età siedono nel gabinetto rosso e oro del Ministro degli Esteri a Vienna; sprofondati nelle poltrone barocche, le lunghe gambe accavallate, vestiti in grigio chiaro. Per le alte finestre aperte sale dal giardino il profumo dei tigli. Ancora a Vienna ai primi di luglio? Bisogna che abbiano gravi affari di Stato. Infatti trattano la questione se si possa portare anche seta cruda o soltanto stoffa grigia; un lutto di Corte in estate è sempre una disgrazia, e il nastro nero che portano al braccio farebbe sul giallo un po' troppo l'effetto della bandiera austriaca. Parlando basso e in tono pensieroso, ciascuno dei due cerca di dare all'altro, con quelle questioni d'etichetta, l'impressione d'un umor tetro; in realtà ha dato a entrambi buon animo l'incidente di Serajevo.

I nomi di questi imperiali e regi gentiluomini sono lunghi, e la storia li chiamerà brevemente Berchtold e Forgàch. Ma poiché noi li stiamo spiando nel loro quarto d'ora storico, la fedeltà storica impone di presentarli. Leopoldo conte Berchtold, signore di Ungarschitz, Fratting e Pullitz, Ministro della Imperiale e Regia Casa e degli Affari Esteri dei Regni e Territori Uniti: testa ovale, mento piuttosto aguzzo, naso sottile, occhi stanchi, calvizie precoce, baffetti tagliati corti sopra la bocca sensualmente

morbida; cinico, *blasé*, uno dei più eleganti gentiluomini di Vienna, *charmeur* quando vuole, *charmant* quando deve, superficiale nel pensare, leggero nell'agire, incerto nel decidere; con l'espressione di un uomo di mondo e di uno *sportman* più che sazio, che preferisce allevare cavalli per le corse e per la guerra piuttosto che montarli; che, insomma, ama dirigere ed osservare la vita dalla tribuna e far correre sulla pista, secondo le sue idee, il puro sangue e il generale, il soldato e il trotatore.

L'altro è d'aspetto più maschio, tipo di capitano degli ussari, bruno, magiaro. Porta anche un bel nome: conte Forgách di Ghymes e Gács, fino a testé Ministro plenipotenziario della Duplice Monarchia a Belgrado, dove nel processo Friedjung cadde nel tranello di documenti falsificati coi quali l'Austria combatteva i suoi sudditi croati: quindi abbastanza provato nel servizio diplomatico per essere ora Sottosegretario di Stato del suo amico intimo, e nel contempo Legato straordinario e segreto dell'Ungheria presso il conte Berchtold. È lui che da tre anni continua a ridare brio al suo Ministro facilmente stanco: bisogna che qualche cosa accada!

L'anno scorso, sia detto tra noi, fu un gran fiasco pei Berchtold. Quella macchia della pace di Bucarest deve essere cancellata: questo è il pensiero dominante dell'ambizioso conte. Il territorio e la potenza dei tre Stati balcanici, specialmente della Serbia, si erano accresciuti. Il governo si era coperto di ridicolo di fronte ai militari, che due volte avevano mobilitato inutilmente. Se si vuol conservare il potere e salvare il nome, è indispensabile una revisione. L'anno innanzi la Bulgaria aveva promesso aiuto armato alla Serbia, anche contro l'Austria, sebbene questa

sostenesse da per tutto la libertà dei Bulgari. Anche Berlino aveva recalcitrato, aveva appoggiato contro l'Austria i due Stati non slavi, Rumenia e Grecia. Due gravi sconfitte di Berchtold!

Ma ora era venuto il momento della rivincita. Una parola d'ordine non occorre: la vecchia aurea parola «prestigio» è sufficiente. Del resto anche la stampa ebraica da chi è spalleggiata, se non da democratici che son quasi tutti nemici dei Serbi? E se i borghesi detestano l'Arciduca Ereditario, eccetto forse nel Tirolo ove la benedizione papale lo ha reso popolare, tuttavia non sarà difficile far levare il grido del popolo offeso: il prestigio dell'Austria è in pericolo per colpa dei Serbi assassini! Così il Ballplatz si rafforza, Iswolski schiatta di rabbia, San Giuliano fischietta piano tra i denti, e quei di Berlino, che ci danno sempre di smidollati, resteranno a bocca aperta.

Ogni giorno aumentano i pericoli interni. In ogni angolo della Monarchia v'è sfiducia, odio, passione, ostruzionismo, confusione delle lingue. Funzionari del governo che cercano compromessi anziché agire. Parlamentari senza coraggio. Dietro la sottile cortina degli intellettuali che si trovano nelle grandi città moderne, una massa enorme e greve di contadini tardigradi, che in buona parte non sanno né leggere né scrivere, che sono appiccicati alla gleba, che in Transilvania cacciano ancora gli orsi. A Kramarz si pilo insegnare soltanto con una manifestazione di forza che la monarchia è ancora viva; ma mobilitare per la terza volta e non marciare sul nemico non si può.

Altrimenti i fucili sparano nel paese, e abbiamo il caos. Quindi basta colle vittorie diplomatiche! Ogni umiliazione

rende più sfrontati questi banditi serbi. O confiscare i loro porci, o dare loro addosso. Dalla pace di Bucarest, nella Bosnia, dove quasi la metà della popolazione è serba, non si respira più. Anche Bilinski, il polacco, pare che cominci a intrigare. Mantenere almeno neutrale la Rumenia, tirare pian piano dalla nostra Re Ferdinando, agire su Berlino...

Berlino! Quando mai si ripresenta un'occasione come questa? Il regicidio agisce su Guglielmo automaticamente; spedizione punitiva come contro la Cina, cospirazione contro la dinastia, pugno corazzato, baluardo d'armati... Quindi grande uniforme; lettera autografa del vecchio monarca. Chi converrà mandare a Potsdam? Forse il piccolo Hoyos che lassù è beneviso e starà attento che il vecchio Szögyény non dica sciocchezze. Ma come introdurre nel piano il vecchio monarca? Perché alla fin fine tutto si fa in nome suo, e, se ad un tratto il colpo parte, può morire di spavento, ed allora è la volta di Carlino, e noi restiamo a terra. Che cosa si dovrebbe chiedere a Berlino? Un impegno generale nello stile dei Nibelungi: che ci caschino? Lassù tutto è possibile. Con un impegno di quel genere in tasca si potrebbe marciare senz'altro. Hoetzendorf brucia d'impazienza da cinque anni e Krobotin da tre. «La Serbia — ha detto ieri — si liquida in quattro settimane». Presto dunque, prima che la Russia sappia che cosa sta capitando ai suoi cari pupilli. A parte questo, tutti respirano di sollievo perché Guglielmo non viene al funerale. I due Sovrani, incontrandosi, si sarebbero ancora una volta abbracciati tra lacrime pacifiste. Gli altri sono tutti pieni di spiriti bellicosi; alcuni ritengono perfino possibile una localizzazione del conflitto.

Vi possono essere pericoli? Ma i Russi non hanno, da bravi, abbassata la testa, cinque anni addietro, quando Aehrenthal prese le due provincie? La grande Russia vuole arrivare al mare aperto a mezzogiorno e ne ha lo stesso diritto della piccola Serbia: la nostra missione storica è dunque d'impedirlo a entrambe. Se poi si ostinano, come è possibile mantenere la pace? E se l'urto avviene presto, *tant mieux pour nous!* Del resto il vecchio Pasic, ladro ed assassino, non è poi tale avversario, che per annientarlo occorra sacrificargli le vacanze estive. Ma la grande lotta contro la Russia, questa si è la bella mèta, che nemmeno ad Aehrenthal riuscì di toccare. Tra due anni i Russi avranno terminate le loro costruzioni ferroviarie. Chi ci assicura la nostra posizione presente tra due anni? Suvvia, cominciamo con la lettera autografa per il nostro graziosissimo Sovrano.

Poco più tardi il Conte Berchtold scrive al suo ambasciatore a Roma che il passare in rassegna tutte le possibilità delle prossime settimane sarebbe come fare una passeggiata attraverso un labirinto. «Per ora —egli scrive— ho la sensazione di esser destinato dalla Provvidenza a entrar nel novero di quei ministri che avrebbero voluto fare una politica di pace e furono costretti a fare una politica di guerra — dal cardinale Fleury fino a Lambsdorff —; spero aver successo migliore dell'ultimo esponente di tale tendenza.»

\* \* \*

Il conte Tisza è contrario.

La testa più capace del paese, al tempo stesso l'uomo più potente, è contrario alla guerra serba che quegli altri due

conti hanno escogitata. Saprà egli impedirle con una parola autoritaria? La voce della ragione apparterrà tutta a questo vigoroso ungherese? È desso l'europo serio che, consapevole della terribile responsabilità, vuole evitare la guerra ad ogni costo, soltanto per evitarla?

Tisza non ha l'aspetto di un pacifista. Noto in tutto il paese come il più bravo schermidore e il più bravo oratore, coraggioso, tenace, dissimulante l'orgoglio coi suoi modi discreti, passatista per le sue idee oligarchiche, diffidente, da buon protestante, verso gli Absburgo, chiuso, in fondo, a tutto ciò che non è la sua Ungheria: ma entro questi limiti uomo politico e conoscitore di uomini, sempre in moto, non mai stanco, e, in ogni luogo ove metta piede, il primo. Con tutto ciò, col suo vestito di taglio antiquato ha l'apparenza d'un maestro di scuola. Si direbbe poi che questo campione della sciabola porti sempre la maschera da scherma, perché un enorme paio di occhiali difende il suo sguardo indagatore da altri sguardi indagatori. Ugualmente agile di corpo e di spirito nei lunghi silenzi come nei rapidi discorsi epigrammatici, ha qualche cosa dell'eroe da romanzo di vecchio stile e fa effetto sulle donne intelligenti.

Il conte Stefano Tisza provò sentimenti diversi quando il telegrafo gli ebbe annunziato l'assassinio di Francesco Ferdinando, nemico d'Ungheria. Con lui scompariva la minaccia del suffragio ugualitario col quale l'Arciduca intendeva rompere in Ungheria la supremazia dei Magiari sopra Tedeschi, Rumeni, Croati, Slovacchi. Il *trialismo*, la Jugoslavia autonoma: tutto era svanito con un colpo di pistola. Poteva il conte Tisza, nel primo quarto d'ora, essere molto addolorato?

Nel secondo, l'uomo politico si fermò perplesso. Non cercherà l'ambizioso Berchtold di afferrare il buon pretesto per marciare finalmente, dopo tanti tentativi rientrati, contro la Serbia? Non si lascerà Forgách abbindolare dai suoi amici viennesi? Nulla pare a Tisza più pericoloso di una vittoria sui Serbi: una vittoria che, incorporando altri milioni di Slavi nella Monarchia, violerebbe a loro favore la sacrosanta legge dell'equilibrio tra Ungheria ed Austria; che ecciterebbe anche i Croati ed i Rumeni nel suo paese; che metterebbe a repentaglio tutta quanta la sua politica, diretta all'assoggettamento di tutti sotto i Magiari.

A Vienna Tisza vien presto a sapere che Berchtold vuole davvero la guerra. Bisogna dunque far presto e far sentire la minaccia al vecchio Sovrano, al quale Tisza scrive: «Non posso associarmi al proposito del conte Berchtold, di fare del delitto di Serajevo un pretesto per saldar la partita colla Serbia. Al conte Berchtold non ho dissimulato che considererei ciò un errore fatale e non potrei in nessun modo dividerne la responsabilità. In primo luogo non abbiamo finora dati sufficienti per fare responsabile la Serbia e per provocare, ad onta di eventuali spiegazioni soddisfacenti del governo serbo, una guerra contro quello Stato. Noi ci metteremmo nella peggiore posizione immaginabile, appariremmo in cospetto a tutto il mondo come i perturbatori della pace ed accenderemmo una grande guerra nelle circostanze a noi più sfavorevoli. In secondo luogo ritengo che il momento stesso, nel quale la Rumenia ci è venuta meno e la Bulgaria, cioè unico Stato sul quale possiamo contare, giace spossata, sia un momento assolutamente sfavorevole. Nella presente situazione dei Balcani non mi darebbe gran pensiero il trovare un *casus*

*belli più opportuno*». Tisza raccomanda poi nel modo più caloroso di convertire finalmente la Germania all'amicizia per la Bulgaria, di approfittare della presenza del Kaiser «per combattere la sua simpatia verso i Serbi colle buone ragioni fornite dagli ultimi avvenimenti ed indurlo ad appoggiare attivamente la nostra politica balcanica».

Questa lettera è un piccolo capolavoro, un pezzo di bravura da schermidore, che alterna attimo per attimo colpo e parata. Quando minaccia con tanta chiarezza le sue dimissioni, egli minaccia, come dittatore ungherese, il veto dell'Ungheria. È palese che Tisza ha la decisione nelle sue mani. Saprà egli tener fermo?

\* \* \*

Nella sua villa di Ischl, di ritorno dal funerale, il vecchio Imperatore siede, in vestito da caccia, davanti al foglio che Berchtold, il suo Ministro degli Esteri, gli ha sottoposto. Se la lunga esperienza potesse formare l'uomo politico, Francesco Giuseppe dovrebbe essere nella sua vecchiaia più saggio che in gioventù. Ma il fatto che egli non voglia più guerre, dopo averle perdute tutte, non lo rende per nulla un pacifista incondizionato; e ad onta dell'isolamento spagnolesco del quale quest'ultimo Imperatore della storia circonda la sua augusta persona, egli non è sordo all'appello dei suoi fidi; egli avverte e pondera ciò che chiedono ufficiali e funzionari così tedeschi come ungheresi, gli ultimi puntelli del suo arduo trono. La morte del nipote non commuove il suo cuore: già non lo aveva mai potuto sopportare, e quel matrimonio inammissibile, poi, glielo aveva reso così odioso che alla notizia dell'assassinio dei due coniugi egli non vede se non un

giudizio divino e dice al suo aiutante di campo: «L'Onnipotente non si lascia sfidare.»

Tre giorni dopo questo detto crudele egli sta esaminando le prospettive della prossima caccia al cervo, che dopo tutte le rinunzie è rimasta per lui come l'ultima attrattiva dell'esistenza. Chi sia per regnare dopo di lui, poco gli importa. Egli sospetta forse che quest'impero travagliato da tante forze centrifughe, è oramai salvaguardato soltanto dall'universale rispetto della sua vecchiaia, un rispetto che arriva alla venerazione: poiché un senso di gravità e di sublimità tien lontana la confidenza da questo Imperatore nato, più ancora che dallo Zar di tutte le Russie.

Tuttavia non gli è lecito sentirsi stanco; bisogna stia attento a ciò che si muove nell'interno; cercare di far tacere i pericoli interni per mezzo di diversivi esterni. Pochi giorni innanzi lo ha detto all'ambasciatore tedesco, venuto a scusare il mancato intervento di Guglielmo ai funerali:

«Vedo l'avvenire molto nero..., e non so se potremo per un pezzo rimanere tranquilli spettatori, e spero che anche il suo Imperatore valuti il pericolo che sta per la Monarchia nella vicinanza della Serbia. Quello che specialmente mi preoccupa è l'esperimento di mobilitazione progettato dalla Russia per l'autunno, cioè proprio per il periodo nel quale noi congediamo e chiamiamo le classi... Con gente ragionevole come i signori Venizelos e Streit si potrà certamente andare avanti di buon accordo. Se non ho davvero nessun debole per Re Ferdinando, tuttavia la Bulgaria è un grande paese e suscettibile di notevole sviluppo. La Bulgaria è il solo Stato balcanico, eccetto forse la Grecia, che non abbia interessi in contrasto con quelli dell'Austria. Perciò ritengo opportuno curare le

relazioni con questo paese... So che il suo Imperatore ha piena fiducia in Re Carol: io non la condivido... Se soltanto potessimo staccare l'Inghilterra dalle sue amiche Francia e Russia!»

Ecco tutta la tastiera, percorsa con pochi tocchi: tastiera non molto estesa né feconda, ma giustamente intonata.

Ora, davanti al documento che sviluppa il piano contro la Serbia, all'Imperatore non possono tornare alla memoria se non cose odiose, e il passato da sé lo induce a poco a poco alla tentazione a cui lo vuole indurre Berchtold, mentre i moniti di Tisza presto svaniscono. Già l'ultimo degli Obrenovic aveva, anni innanzi, tradito la sua benevolenza: quel Re Alessandro che aveva trattato disumanamente suo padre Milano, e che poi aveva reso impossibile ogni solidarietà sposando quella sua Draga! L'assassinio di esseri cosiffatti, infine, non era più un regicidio.

Eppure il vecchio Imperatore si era risolto a ricevere il Re dei Serbi. Tre anni addietro, a Budapest tutto era preparato: il seguito, le carrozze, il banchetto; quando ad un tratto il Re dei Serbi fu colto da paura e disdisse la visita. Anche questo un Absburgo non poteva dimenticare, e meno ancora le due mobilitazioni a cui quegli l'aveva obbligato. Ed ora uno di codesti Serbi ammazza un Absburgo su suolo austriaco e lo spedisce al Creatore senza dargli tempo di confessarsi! Berchtold ha ragione, e l'Imperatore mette la sua firma alla lettera autografa che gli è stata indettata, nella quale si esprime a Guglielmo come segue:

«L'attentato contro il mio povero nipote è la conseguenza diretta dell'agitazione condotta dai panslavisti

russi e serbi, la cui unica mèta è l'indebolimento della Triplice Alleanza e la disgregazione del mio Impero... Gli sforzi del mio governo devono essere intesi per l'avvenire all'isolamento ed all'impiccolimento della Serbia... Ma la pace duratura sarà possibile soltanto quando la Serbia sia esclusa come potenza politica dai Balcani...; ad una conciliazione del contrasto che divide noi dalla Serbia non v'è più da pensare; la politica di pace che deve essere mantenuta da tutti i monarchi d'Europa sarà minacciata fino a tanto che questo focolaio di agitazioni delittuose sopravvivrà impunito a Belgrado.» Serbofobia: l'unico odio nazionale a cui, da principio, possa appellarsi lo spirito di guerra.

Con questo autografo la decisione per la guerra è presa, nel modo che durante gli ultimi giorni i due gentiluomini hanno escogitato d'accordo coi militari.

\* \* \*

Il giorno dopo, a mezzodì, il vecchio conte Szögyény-Marich, ungherese, bonario, da lunghi anni ambasciatore dell'alleato a Berlino, è invitato a colazione a Potsdam per consegnare l'autografo del suo Signore. Il Kaiser legge il lungo manoscritto, e si riserva di parlarne a Bethmann. A tavola egli diventa loquace; si parla di molte cose, ed anche l'Imperatrice è presente.

Dopo colazione quella lettera fa un altro effetto; il Kaiser ora prorompe:

«Il contegno della Russia sarà in ogni caso ostile... Se si arriva ad una guerra tra l'Austria-Ungheria e la Russia, Vienna può essere ben persuasa che la Germania, colla consueta fedeltà di alleata, starà al fianco della Monarchia.

Del resto, la Russia non è ancora per nulla preparata alla guerra... Comprendo assai bene che all'Imperatore Francesco Giuseppe, nel suo ben noto amor di pace, debba tornar grave invadere la Serbia; se tuttavia a Vienna si è veramente riconosciuta la necessità di un'azione di guerra contro la Serbia, sarebbe deplorabile che l'Austria-Ungheria non approfittasse del momento attuale, così favorevole. Quanto alla Rumenia avrò cura io che Re Carol serbi un contegno corretto. Verso Re Ferdinando non ho la minima fiducia, oggi come ieri... Tuttavia non voglio sollevare la minima obiezione a trattative per una alleanza tra la Monarchia e la Bulgaria». Ad ogni parola del Kaiser il vecchio ungherese si sente più felice. Subito trasmette per dispaccio cifrato a Vienna i preziosi detti.

Eppure egli ha visto soltanto un angolo dell'anima di Guglielmo: la scena sapientemente graduata, prima fredda, poi calorosa. Poiché prima ancora di avere un'idea di quell'autografo, Guglielmo ha appreso dalla relazione del suo Ambasciatore a Vienna, che questi ha molto seriamente ed energicamente messo in guardia i ministri guerraioli da ogni passo precipitato. Allora il Kaiser ha afferrato la sua lunga matita fregiata di corona, ed accanto a quelle sensate parole ha scritto: «Chi lo ha autorizzato? Questa è una sciocchezza! Non lo riguarda affatto!... Poi si dirà, se le cose vanno per traverso, che è stata la Germania a non volere! Tschirschky faccia il favore di lasciar stare queste balordaggini! Coi Serbi bisogna farla finita e subito. Ora o mai più!»

Che cosa aveva fatto montare in tanta furia l'Imperatore della Pace? Non erano ancora passati due anni da quando i Serbi erano avanzati in Albania, per arrivare finalmente al

mare: Vienna allora voleva la guerra. Ma il Kaiser si era schermato ed aveva riassunto il suo pensiero nei seguenti memorabili detti:

«L’Austria ha imprudentemente assunto di fronte alle pretese serbe un tono brusco e dittatorio. Ciò può far l’effetto di una provocazione e portare a complicazioni. La Serbia chiede accesso all’Adriatico con qualche porto; l’Austria respinge questo desiderio *a limine*. La Russia pare voglia appoggiare le aspirazioni serbe e potrebbe così venire a conflitto con l’Austria... Allora si verifica per la Germania, a termini del trattato, il *casus foederis*, in quanto Vienna è attaccata da Pietroburgo. Ciò porta con sé, per la Germania, la mobilitazione e la guerra su due fronti... Parigi sarà senza dubbio sostenuta da Londra. La Germania è dunque costretta ad entrare in una guerra per la vita o per la morte con tre Grandi Potenze, una guerra nella quale deve mettere in giuoco tutto e può anche perire.

«Tutto questo consegue perché l’Austria non vuole avere i Serbi in Albania o a Durazzo. È chiaro che questo obiettivo non può fornire alla Germania la parola d’ordine per una guerra di distruzione; non vi è quindi possibilità di infiammare con tale parola la nazione tedesca ad una guerra fatta per queste ragioni, e nessuno può, in coscienza, assumersi la responsabilità davanti a Dio e davanti al suo popolo, di mettere in giuoco per queste ragioni l’esistenza della Germania.

«Esorbiterebbe molto dai limiti di un trattato la pretesa di asservire l’esercito ed il popolo tedesco ai capricci della politica estera di un altro Stato, e di tenerli quasi a loro disposizione. Il trattato della Triplice garantisce soltanto l’effettivo stato di possesso dei tre contraenti, ma non li

impegna alla incondizionata solidarietà negli attriti per i possessi altrui. Il *casus foederis* senza dubbio si presenta quando l'Austria sia attaccata dalla Russia. Ma soltanto nel caso che l'Austria non abbia provocato la Russia all'attacco. Ora una situazione di questo genere si potrebbe verificare nei riguardi della Serbia, e questo Vienna deve assolutamente evitare. Vienna deve o ascoltare o fare proposte di mediazione...

«Nel caso che la Russia declini proposte austriache di mediazione, accettabili e approvate dalle altre Potenze, essa si metterà di fronte a Vienna dalla parte del torto, attirerà sopra di sé la riprovazione delle Potenze, desterà il sospetto di volere in tutti i modi spingere alla guerra, per la quale l'Albania non sarebbe che un pretesto inconsistente, sarà considerata perturbatrice della pace e provocherà lo sdegno di tutti i sensati».

Guglielmo II in questo documento ha sciolto con perspicacia d'uomo politico un conflitto, che era quasi in tutte le sue parti eguale a quello del luglio 1914. La previsione che l'Inghilterra sarebbe intervenuta, la teoria bismarckiana che «l'alleanza non è una società per acquisti», il punto capitale che l'Europa condannerà colui che avrà provocato, il riconoscimento che i Serbi hanno bisogno di un porto, tutto ciò è visto con perfetta giustezza. Il 6 luglio del 1914 il Kaiser non avrebbe dovuto se non ripetere tale e quale ciò che aveva scritto l'11 novembre del 1912. Il Kaiser, a termini della costituzione, decideva da solo della guerra e della pace. Se avesse ripetuto in quei giorni i suoi propri pensamenti, avrebbe resa impossibile ogni azione al Gabinetto di Vienna, avrebbe insomma, in questo momento, certo impedito la guerra mondiale.

Il mutamento del suo giudizio va spiegato, se si prescinda dalla natura psicopatica di Guglielmo II, innanzi tutto coll'impressione del regicidio. Si spiega quindi anche l'animo fiducioso dei gentiluomini guerraioli di Vienna quando, dopo l'attentato, sentirono finalmente giunto il momento di mutare le disposizioni del Kaiser, per il cui veto nel 1912 non si era potuto fare la guerra.

Da allora, nei venti mesi trascorsi, né i moventi del conflitto si sono ingrossati, né l'alleanza si è rafforzata. Anzi, dacché il gruppo avversario si era fatto più saldo, bisognava scongiurare con raddoppiata prudenza ogni attrito prima di provocare lo scioglimento fatale. Eppure oggi il Kaiser strapazza il suo ambasciatore che mantiene la linea già seguita da lui, come si strapazza un vetturino che sbaglia strada. Perché oggi dice che «coi Serbi bisogna farla finita e subito?»

C'è un secondo motivo che lo esaspera ed è la vanità. «Questa volta si vedrà che egli non si ritira». Dietro lui, poi, salgono le voci dei generali; egli sente il perplesso silenzio dei cortigiani irritati, il sorriso ipocrita del Kronprinz, i muti sguardi degli ammiragli, il dilleggio della stampa pangermanista, insomma tutti coloro che ad ogni loro speranza di guerra e ad ogni sua decisione di pace gli facevano rispettosamente capire che l'esercito tedesco era pronto, che il più bello e forte esercito del mondo era stretto intorno a lui e che lui solo non osava.

Anche la sua vanità più intima era offesa. Se la fedeltà dinastica di Bismarck aveva radice nella fede, come talvolta affermò, al contrario la fede di Guglielmo proveniva dal suo orgoglio di re. Questa idea del diritto divino è certamente la nota più sincera nell'anima del

Kaiser, e nel medesimo tempo, data la sua mentalità medievale, lo esime dal bisogno di sentirsi tutt'uno col suo popolo: egli rimane solo. Ma come uomo di casta egli applica questa teoria anche a tutti i suoi cugini coronati. Tra questi Francesco Ferdinando era proprio l'amico suo o almeno pareva tale. E questo arciduca di antichissima dinastia ora avevano osato ammazzarlo, sebbene l'Imperatore tedesco gli fosse amico. Principe per grazia di Dio ed amico del Kaiser, e pur tuttavia assassinato come un cane! Guglielmo si sentiva offeso nella sua persona ed obbligato alla vendetta come uomo d'onore.

Tutto ciò avevano giustamente calcolato i gentiluomini guerraioli, che non potevano agire senza la spada di Guglielmo.

Nel pomeriggio si convoca a Potsdam, nel parco reale, il Cancelliere dell'Impero col Sottosegretario di Stato Zimmermann. Ambedue condividono, come si addice, il modo di vedere del Sovrano, tanto più che questi, «senza attendere le proposte del Cancelliere», ha già dato le sue istruzioni circa la risposta a Vienna: situazione grave, decisione rimessa all'Austria stessa, cercare di non irritare la Rumenia, attirare i Bulgari, localizzare il conflitto e nel momento critico contare sulla fedeltà dell'alleata. La sera stessa Bethmann trasmette all'ambasciatore austriaco gli imperiali comandi e vi aggiunge di suo che «un'azione immediata contro la Serbia sarebbe la migliore soluzione». Il conte Hoyos, presente al colloquio, approva con vivacità, perché essendo più giovane e più focoso del vecchio ambasciatore, ha già detto a molti queste parole: «Noi annienteremo la Serbia!»

Ma la mattina di poi si fanno strada diverse preoccupazioni. Zimmermann in una sua lettera privata all'ambasciatore tedesco a Vienna accentua la necessità di mettere in guardia l'Austria da richieste esagerate; peccato che quest'idea così giusta rimanesse occulta nella lettera, la lettera nella sua busta, la busta sulla scrivania, dove l'autore la ritrovò soltanto tre anni dopo, quando sgomberò per le sue dimissioni. Anche Bethmann fa un passo indietro, perché quando Zimmermann vuole informare ufficialmente l'ambasciatore a Vienna intorno alle conversazioni del giorno prima e scrive che il Kaiser starà «in ogni caso fedelmente al fianco dell'Austria», Bethmann cancella «in ogni caso».

Questo avanzare e recedere di Bethmann, questo oscillare continuo, si riprodurrà davanti ai nostri occhi per quattro settimane e poi per tre lunghi anni. Quest'uomo, da ragazzo, era stato il primo della classe. Oggi ancora leggeva per isvago gli autori greci nel testo originale. Da giovane aveva superato brillantemente gli esami di diritto: era lodato da per tutto come amabilissimo ospite e compagno di caccie; insomma era un modello del genere definito da Bismarck, quando disse che la Prussia produce ottimi funzionari, ma non un uomo politico.

\* \* \*

La mattina del 6 luglio il Kaiser è di partenza. Sulla sua nave egli solca i mari del settentrione; il Segretario di Stato si bea a Lucerna in viaggio di nozze; il signor von Stumm fa bagni di sole sulla spiaggia; i capi dell'esercito e della flotta si divagano a Karlsbad ed a Tarasp; il quartiermastro generale va ai funerali di una zia ad Hannover, e il

Cancelliere si ritirerà per alcuni giorni sulle sue terre, donde suol governare per telefono. È questo il quadro di un governo bellicoso? A Vienna ed a Pietroburgo nessuno era andato in vacanza.

Il Kaiser aveva il presentimento di ciò che poteva avvenire anche senza la sua volontà. Ma il Cancelliere, spinto dai generali, ai quali bastano un paio di settimane di mano libera per arrivare alla guerra, allontanò il Kaiser che secondo un suo giusto intuito avrebbe voluto rimanere, col pretesto che la sospensione del viaggio avrebbe allarmato all'estero. Di fronte al pericolo che sale all'orizzonte il Kaiser vuole assicurarsi che tutto è tenuto pronto. Perciò nello stesso pomeriggio, sepre nel parco di Potsdam, egli riceve il Ministro della Guerra; la mattina dopo, di buon'ora, un rappresentante del Capo di Stato Maggiore della Marina, assente, uno del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, ed uno del Ministro della Marina. Un Consiglio della Corona non è mai stato tenuto, e fu male: perché in quello i capi avrebbero potuto far valere le loro riserve di fronte ai desideri imperiali. Il ricevimento di Falkenhayn è breve. Il Kaiser gli legge l'autografo ed il memorandum di Vienna, probabilmente soltanto a brani, poiché comprendono dodici pagine di stampa. Il Ministro della Guerra nota come sua impressione, «per quanto gli permetteva la rapidità del colloquio», che Vienna non era decisa alla guerra, ed aggiunge rivolgendosi a Moltke: «Il soggiorno di Vostra Eccellenza ai bagni non avrà dunque bisogno di essere abbreviato.»

Il Kaiser, pronto alla partenza, nel medesimo parco di Potsdam riceve poi, altrettanto brevemente, gli altri tre. A Capello, rappresentante del Grande Ammiraglio che è in

licenza, dice: «Non credo a maggiori complicazioni guerresche. Lo Zar non si metterà dalla parte dei regicidi. Inoltre né la Russia né la Francia sono pronte. Per non provocare inquietudini e per consiglio del Cancelliere, io parto per la crociera di Norvegia. Volevo soltanto informarla della situazione tesa, perché Ella consideri il resto».

Nessuno dei quattro capi responsabili dell'esercito e dell'armata tedesca fu richiesto del suo parere. Questi alti ufficiali sono soltanto dischi fonografici atti a ricevere i comandi del duce supremo. Una consultazione in comune non si usa. Tanta è la fretta, che il Ministro della Guerra deve indovinare l'intenzione dei viennesi e sbaglia, perché il documento fondamentale della guerra che minaccia non gli viene neppure dato da leggere. Anche il Kaiser s'inganna sul conto del nemico, né c'è da stupirne, poiché tutto è ancora in embrione. Solo una piccolezza è già cosa certa: l'esercito e l'armata della Germania, vale a dire la vita di dieci milioni di uomini, sono impegnati dalla parola d'un Imperatore all'altro Imperatore, e due gentiluomini viennesi da oggi hanno «mano libera» per servirsene, quando la loro leggerezza e la loro stoltezza giudichino il momento opportuno.

Poi la *Hohenzollern* salpa; il Kaiser, raggiungibile soltanto per radio-telegrafo, non vede che acqua, cielo e le faccie dei suoi cortigiani; questo per tre lunghe settimane nelle quali, sul continente, con innumerevoli colloqui personali tra uomini di governo si foggia il destino d'Europa.

### III - L'ULTIMATUM

Siedono a consiglio al Ballplatz di Vienna i Ministri della Duplice Monarchia. Il conte Berchtold ha ricevuto i colleghi, ha distribuito i posti come ad un pranzo, presiede nel modo più compito: è la sua gran giornata. Alla sua destra siede il conte Tisza, figura di cavaliere dal volto fermo. A sinistra un uomo di alta statura, dalla barbetta grigia, che assomiglia a Bethmann, ma di colorito più sano: il conte Stürgkh, imperiale e regio Presidente dei Ministri, un nobiluomo di Stiria, che ignora, come lo ignora la storia, perché sia giunto a quel posto. Accanto ai suoi tratti bruniti appare la pallida faccia volpina del nobiluomo polacco von Bilinski, il quale sa tutto quello che accade nella Monarchia ed un po' troppo di quello che accade presso i nemici della Monarchia: è forse l'uomo più pericoloso tra i seduti a questo tavolo, dove quattro nazioni e cinque dicasteri diffidano l'uno dell'altro.

Questi quattro diplomatici, vestiti in borghese, di grigio, sono per l'appunto disposti a gettarsi nelle braccia dei tre brillanti personaggi in uniforme — verde, bianco e oro, — che siedono al medesimo tavolo e cioè: l'imperiale regio Ministro della Guerra von Krobatin, testa di furier maggiore con mustacchi balcanici; un ammiraglio in rappresentanza del capo della Marina, ed il nobiluomo

Conrad von Hoetzendorf, che è il personaggio principale, l'uomo che ha perfezionato l'esercito austriaco, che ha progettato una campagna contro l'Italia, che sembra rispecchiare in sé l'orgoglio militare della Monarchia. Eppure nei suoi tratti v'è troppa rinuncia accanto all'energia ed alla risolutezza. La sua testa è piuttosto quella di un pensatore, d'un uomo che eserciti una suggestione più forte sulle donne che sugli altri uomini.

Il conte Berchtold ha preparato tutto da perfetto uomo di mondo, ed inizia questo consiglio di guerra avvertendo che si tratta di deliberare circa le misure «da adottarsi per porre rimedio agli inconvenienti d'ordine interno palesatisi nella Bosnia e nell'Erzegovina, in relazione alla catastrofe di Serajevo». Dopo di che egli manifesta la sua intenzione di «rendere innocua per sempre la Serbia per mezzo di una dimostrazione di forza». La collaborazione di Berlino è, secondo lui, «assicurata incondizionatamente, nel modo più chiaro e più fermo». Quindi egli è per l'azione decisa, la resa dei conti, e apertamente confessa:

«Comprendo bene che come conseguenza della guerra con la Serbia è molto probabile la guerra con la Russia». Questo periodo decisivo Berchtold lo attenuò poi di sua mano nel verbale come segue: «... che un conflitto armato con la Serbia potrebbe avere come conseguenza la guerra con la Russia».

Il conte Tisza è contrario:

«Ad un attacco di sorpresa alla Serbia, senza preventiva azione diplomatica, come pare sia nelle intenzioni del collega, io non mi associerò giammai. Senza dubbio noi dobbiamo formulare richieste dure, ma non inadempibili. Se la Serbia le accoglie noi potremo segnalare un successo

diplomatico brillante, e nei Balcani il nostro prestigio salirà. In caso contrario, anch'io sono per l'azione di guerra, ma dichiaro fin da ora che, con questa, noi non dovremmo proporci l'annientamento totale della Serbia, poiché contro tale annientamento la Russia lotterebbe per la vita e per la morte, e perché io, come Presidente dei Ministri d'Ungheria, non potrei mai concedere che la Monarchia si annettesse una parte della Serbia».

Dopo Tisza parlano Stürgkb e Bilinski, ambedue a favore della guerra, ambedue forti del reciso benessere di Potiorek che vorrebbe tagliar con la spada il nodo delle difficoltà bosniache. A questa maggioranza si associa il Ministro della Guerra con la sentenza tanto balorda quanto caratteristica: «Un successo diplomatico non ha valore».

Egli raccomanda esplicitamente una guerra preventiva, vorrebbe cominciare senz'altro, ed aggiunge in tono deciso:

«Dal punto di vista militare debbo dichiarare che sarebbe meglio fare la guerra subito piuttosto che in un altro momento... Due occasioni si sono già perdute; se non marciamo adesso, le provincie jugoslave interpreteranno l'indugio come segno di debolezza».

«Ad ogni buon fine il conte Stürgkb fa ancora un passo più in là e dichiara che «sarebbe consigliabile allontanare la dinastia regnante a Belgrado e dare la corona ad un Principe europeo».

L'avversione del conte Tisza, una volta che si sente così circuito, diventa pugnace. Quando poi ministri e generali insistono concordemente per fare alla Serbia richieste inaccettabili, l'Ungheria diventa minacciosa:

«Sono stato io il primo a dire che le richieste debbano essere molto dure; ma se appare chiaro il nostro proposito di fare richieste inaccettabili, veniamo a costituire una base di diritto inammissibile per una dichiarazione di guerra. Se il mio punto di vista non viene rispettato nella nota, io ne dovrò trarre le conseguenze.»

Poi tira il suo colpo contro Bilinski e lo fa corresponsabile dell'attentato di Serajevo.

Ora prendono la parola i militari. Il Ministro della Guerra spiega che è possibile la guerra su tre fronti. Si calcola il rapporto delle forze ed il «probabile decorso di una guerra europea». Infine il Consiglio si scioglie senza decisioni.

Saprà la fermezza di Tisza impedire la catastrofe?

\* \* \*

L'Ambasciatore tedesco a Vienna, von Tschirschky-Bögendorff, era un uomo accorto e discreto, diffidente, di fine educazione, d'indole bonaria, e abbastanza moderno. Tale del resto appariva, con la sua faccia di alto funzionario, in cui tutto era distinto: la capigliatura, lo sguardo ed anche la voce. Già Segretario di Stato, era ridisceso di un gradino, ma curava attentamente fosse rispettata la sua posizione ancor più che la sua persona; non era uomo vanitoso, ed a conoscerlo ci guadagnava.

Odiava soltanto la corte di Pietroburgo perché la lo avevano offeso. Troppo rigido per l'altalena russa di quella società, gli toccò sopportare che un Granduca, ad un ballo di corte, gli portasse via senza complimenti la sua dama e la invitasse al proprio tavolo. Rimostranze, scuse, trasferimento. Egli non dimenticherà mai quel momento; la

sua diffidenza vede dietro l'episodio un complotto, vede l'animosità antitedesca: per la quale si potevano trovare anche sintomi più importanti.

Tuttavia in questa crisi il suo primo impulso fu di ammonire i suoi contro passi precipitati: «Bisogna aver bene in mente che l'Austria-Ungheria non è sola al mondo,.. che è doveroso tener calcolo della situazione europea nel suo complesso». Per queste savie parole si ebbe uno schiaffo dal Kaiser in forma di quella glossa marginale, che poi si tradusse in un rimprovero di fiacchezza da Berlino. Vi si aggiunse l'antico rancore contro Pietroburgo, vi si aggiunse anche l'indifferenza politica della sua ambasciata, che occupava due principi più amanti della musica che degli affari. L'ambasciatore avrebbe fatto meglio se si fosse ritirato piuttosto che fare, per ordine di Berlino, la parte di forza. Invece rimase e si accodò.

Da Berchtold lo distanziava oltreché la diffidenza reciproca, comune tra alleati, anche la sua antipatia personale. Tuttavia si fece annunciare e dichiarò «per incarico del suo imperiale Signore e nel modo più energico, che a Berlino si era in attesa di una azione della Monarchia contro la Serbia e che in Germania non si capirebbe» che Vienna in questo momento non agisse. Il linguaggio di questo tranquillo Sassone è diventato tutt'a un tratto prussiano.

Berchtold si affretta a trasmettere queste preziose parole al suo avversario Tisza, al quale anzi il telegrafo porta, questa volta, il *tu* confidenziale. Ma Tisza rimane irremovibile. Anzi espone il suo punto di vista all'Imperatore con una lettera incisiva.

Ma l'Imperatore aveva 84 anni e l'eloquenza curialesca e forbita di Berchtold ebbe su di lui più effetto che la lettera dell'Ungherese lontano. Mentre dunque Tisza, col plauso unanime dei Ministri ungheresi, sviluppa a Budapest la sua politica di pace, Francesco Giuseppe approva il piano di guerra del suo Ministro degli Esteri.

Quando una settimana dopo il conte Tisza ritorna a Vienna, egli appare di colpo trasformato. Che cosa ha agito in modo così potente sulla sua anima e sul suo cervello? Spera forse che, dopo la guerra, tra un anno, sarà vittorioso nelle elezioni, le quali ad onta dell'enorme corruzione minacciano seriamente l'oligarca di Budapest? Lo hanno forse commosso le suppliche dei suoi cugini, i feudatari terrieri, che nell'assassinio dell'Arciduca vedono una splendida occasione per la lotta contro il minaccioso concorrente: il porco di Serbia? Oltre a ciò, puntigli e gelosie personali lo hanno trattenuto dal consultare, nemmeno in via confidenziale, l'opposizione in questa evenienza pur così straordinaria.

Certo è che egli ha letto nel frattempo un documento pieno di minaccia: uno stringente appello rivolto al Ministro degli Esteri dallo Stato Maggiore, il quale, pur affermandosi estraneo alle deliberazioni politiche, tuttavia dichiara: «È mio dovere, come di pieno accordo con Vostra Eccellenza ho già significato a voce, far presente di nuovo che in questa fase diplomatica deve essere evitato tutto ciò che, tirando in lungo, o anche solo ritardando i tempi dell'azione diplomatica, darebbe agio agli avversari di prendere misure militari... Se il passo è deciso esso deve, in considerazione degli interessi militari, compiersi in un atto unico con un *ultimatum* a breve scadenza...»

L'intenzione è evidente e Tisza ne subisce l'effetto. Suona chiaro il tono minaccioso del generale al diplomatico, il quale ha desiderato questo tono per guadagnare l'Ungherese esitante. Questa lettera fa riferimento esplicito a colloqui confidenziali, ed è poi dettata in tanta fretta da tralasciar la data: la quale vi fu aggiunta a memoria, anni dopo. Per due settimane Tisza ode quotidianamente le medesime frasi: prestigio, dimostrazione di forza, segno di debolezza, resa dei conti, azione. Inoltre, ripetute fanfare da Berlino e ripetuti allettamenti di Berchtold: «il più forte esercito d'Europa al nostro fianco, mano libera concessa da Berlino»; e finalmente l'aperta minaccia dei supremi capi militari: «delle conseguenze di ogni dilazione il responsabile sarai tu». Bisognerebbe che Tisza non fosse stato anch'egli ufficiale, che fosse pacifista per convinzione, che non vivesse in questi tempi e in questa cerchia di signori feudali, per resistere a tutto ciò.

Così l'ultimo nemico interno dei nobiluomini guerraioli fu vinto per mezzo di pressioni morali. Tisza visita l'ambasciatore tedesco e si dichiara convertito all'*ultimatum*. Il giorno dopo al Parlamento di Budapest fa una dichiarazione così ambigua, che perfino il *Temps* di Parigi elogia la sua moderazione.

Tanto più violentemente viene eccitata l'opinione pubblica a Vienna, dove il Parlamento non disturba i circoli dei guerrafondai. Una gran parte della stampa vomita furore contro la Serbia: «banda di masnadieri e di assassini», «ladroni di bestiame», «popolo di pidocchiosi». Intorno alla metà di luglio la campagna è assai più veemente che al principio, e poiché i fogli di Belgrado

rispondono sullo stesso tono, sorge la questione: «Chi è stato il primo?» Questione a cui non sarà data risposta né qui né mai. È l'enigma delfico della guerra, al quale ogni soluzione s'addice ma nessuna soddisfa.

I gentiluomini guerraioli procedono all'opera con estrema segretezza, come i framassoni, tanto che il ministro di Serbia a Vienna riesce solo a comunicare che qualche cosa sta per succedere, ma non sa che cosa. Anche Hoetzendorf, nella sua lettera, aveva raccomandato di «evitare tutto ciò che possa intempestivamente allarmare l'avversario; di mettere piuttosto in mostra, ad ogni fine, un'apparenza assolutamente pacifica». Annunciare la rappresentazione per domani e cominciare subito: questo passava per grande abilità.

«Ha udito nulla?» si domandano l'uno all'altro i diplomatici stranieri, incontrandosi al Caffè Sacher: giacché il consueto ricevimento settimanale del conte Berchtold è cessato. E sebbene non odano nulla, tuttavia vengono a sapere ogni sorta di cose: indovinano, conettono, criticano.

«Le assicuro, Eccellenza, che uno solo sa qualche cosa, ed è Tschirschky, ma non dice nulla.»

«Dicono che Stürgkh abbia l'aspetto molto preoccupato.»

«Ho visto passare Brudermann che era raggiante.»

«Schebeko ha dichiarato apertamente che si schiererebbe in favore della Serbia, se accadesse qualche cosa.»

«Ma mi pare che Schebeko vada in licenza domani. Vuol dire che non ha nulla da temere.»

«Dumaine sorride soltanto.»

«Dumaine sorride sempre.»

La verità è che Tschirsehky tace perché non sa molto: questi signori tengono il segreto anche verso Berlino. Che bella cosa che i tedeschi, ad una cortese domanda generica, quale fosse il loro pensiero circa l'*ultimatum*, abbiano risposto con un gran gesto: «Questa è cosa che riguarda l'Austria.» Del resto come potrebbero oggi aver tempo e attenzione per codesti affari, quando un problema affatto diverso domina il Ministero degli Esteri a Berlino: si deve o non si deve telegrafare al Re di Serbia per il suo compleanno? L'*ultimatum*? È cosa che riguarda l'Austria! Nell'anticamera stessa della guerra mondiale i compiti diplomatici delle metropoli imperiali si ritraggono gentilmente dalla porta e dicono l'uno all'altro in un medesimo tempo: «Prima voi, Eccellenza!»

Tuttavia Vienna comunica a Berlino che ha intenzione di chiedere a Belgrado un manifesto di Re Pietro contro il movimento panserbo, una inchiesta contro i responsabili morali con la partecipazione delle autorità austriache, ed il licenziamento di tutti gli individui compromessi. Di queste tre richieste, non ancora formulate, furono informati Bethmann a Hohenfinow, Jagow a Berlino, Tirpitz a Tarasp, il Kaiser in alto mare, da undici a cinque giorni prima dell'*ultimatum*. Ma nessuno ne diffida, nessuno chiede chiarimenti, nessuno desidera il testo esatto.

Anzi, l'ambasciatore austriaco a Berlino comunica a Vienna quanto segue: «Il Kaiser e tutti i circoli influenti della Germania incoraggiano il Gabinetto di Vienna nel modo più fervido a procedere contro la Serbia con energia, a farla finita una volta per sempre con quel covo di cospiratori rivoluzionari, e lasciano interamente alla Monarchia la scelta dei mezzi: si direbbe quasi che fanno

pressione sulla Monarchia». Berchtold assicura «che non è neppure il caso di parlare di una esitazione o di una irresolutezza». D'altronde il testo definitivo dell'*ultimatum* sarà mandato preventivamente al governo tedesco.

Ma anche sull'ardore bellicoso di Vienna cade presto qualche ombra: che accadrà se codesti banditi serbi ci fanno il torto di accettare tutto? «Allora si dovrebbe appalesare — scrive il ministro bavarese al suo governo — se il proposito di smembrare la Serbia è veramente una volontà irremovibile. Ma per questa seconda soluzione non si vuole nemmeno lasciare la possibilità. Si vuol dare alla nota un contenuto inaccettabile... Si pensa che qualora la Russia non consenta alla localizzazione del conflitto, il momento attuale sia il più favorevole per la resa dei conti.»

Bismarck avrebbe detto: «Suicidio per paura della morte.»

Notizie di questo genere suscitano inquietudine nel Gabinetto di Berlino. Qui un uomo intelligente è tornato al suo posto. Poiché non è affatto un romantico, nemmeno dopo il viaggio di nozze, sembra deciso a diventare un cinico. Era Ministro degli Esteri il signor von Jagow, un ometto piuttosto basso di statura, coi tratti duri e incolori dello specialista, sotto i quali pareva di vedere la struttura del teschio; un anima senza illusioni ma anche senza molti pregiudizi, realista, prudente, conoscitore degli uomini.

Egli vede subito il pericolo insito nel biancosegno rilasciato dal Kaiser ed in questi giorni, parlando a Krupp von Bohlen, si esprime come segue:

«Io non avrei mai agito così. Ma poiché l'Imperatore ha fissato prima la sua linea di condotta, ora non è più possibile nessun passo verso Vienna.»

Questa è una definizione classica del problema principale; è finalmente la voce di uno scettico dalla Wilhelmstrasse. Ma anche costui non va dal Kaiser, e non gli dice: «Sire, io non vi posso più servire»; anche egli si carica sulle spalle l'eredità del 5 luglio, del giorno in cui il monarca prescrisse al suo cancelliere la politica da seguire.

Tuttavia Jagow ha qualche trovata. In questa crisi egli prega Ballin di mandare un appello ad Haldane, per rafforzare nel Gabinetto di Grey l'opposizione contro la convenzione navale anglo-russa che si stava elaborando. Quanto alla questione principale, però, parla come gli altri. La disposizione del Ministero degli Esteri nell'imminenza dell'*ultimatum*, è rappresentata così dall'incaricato d'affari di Baviera: «Una azione energica e coronata da successo contro la Serbia avrebbe per conseguenza che Austriaci ed Ungheresi si sentirebbero di nuovo una potenza politica... Per questa ragione qui si è dichiarato senza esitare, che Berlino è d'accordo con ogni passo che sarà deciso a Vienna, anche pel caso d'un pericolo di guerra colla Russia... Pare che a Vienna una solidarietà così incondizionata della Germania verso la Monarchia danubiana non fosse aspettata, e si ha l'impressione che ai circoli di Vienna, sempre pavidì ed indecisi, torni quasi sgradito il fatto che da parte della Germania non sia raccomandata prudenza e moderazione... Allo scopo di localizzare la guerra, il governo dell'Impero inizierà, subito dopo la consegna della nota austriaca a Belgrado, un'azione diplomatica presso le Grandi Potenze. Tale azione, accennando al fatto che il Kaiser si trova in crociera, che il Capo dello Stato Maggiore Generale ed il Ministro della Guerra prussiano si trovano in licenza,

affermerà che la Germania è stata sorpresa dal passo austriaco né più né meno delle altre Potenze...

«Non si mobiliterebbero truppe tedesche, e per mezzo dei nostri dirigenti militari si premerebbe sull’Austria affinché non mobiliti l’intero esercito e in modo speciale le truppe dislocate in Galizia, per non provocare automaticamente una contro-mobilitazione della Russia, la quale costringerebbe poi anche noi, e quindi la Francia, a misure uguali e scatenerrebbe la guerra europea... Se poi a questo estremo si arrivasse, allora, secondo l’opinione qui dominante, troveremmo i cugini inglesi schierati dalla parte dei nostri avversari...»

E dopo aver così distribuite le parti a tutte le Potenze d’Europa, la terribile epistola di questo diplomatico chiude con un *bon mot* parigino.

La nave dello Stato pare un sottile canotto da diporto che scivoli giù pel fiume tra vortici e scogli; nessuno ha gran voglia di prendere i remi e solo di quando in quando una mano tocca il timone per evitare l’arenamento. Nessun diplomatico tedesco vuole la guerra europea; in verità tutti sperano che tutto s’accomodi senza rumore; una relazione si esprime così: «L’Austria Ungheria, grazie alla sua irrisolutezza e disgregazione interna, è oggi veramente l’uomo malato d’Europa. È molto dubbio, quindi, che a Vienna si risolvano per l’azione». Così un Impero dubita della forza di decisione dell’altro; quest’altro si spaventa quando si vede incoraggiato dal primo nei suoi piani: tutti e due desiderano di trovare reciprocamente gli ostacoli che li esonerino dall’azione ma che consentano di attribuire all’altro le conseguenze dell’inazione. Poiché nessuno dei due crede fermamente nelle proprie decisioni, si affida

interamente all'altro, e spera che la malavoglia degli avversari finirà per giovare a tutti e due.

In qualche momento Jagow, alzandosi nel canotto che scivola sul fiume e che egli dovrebbe guidare, osa una domanda. Fa chiedere con discrezione a Vienna, «quali siano le idee degli uomini di governo austro-ungarici circa il futuro assetto della Serbia... Sarebbe per noi importante di essere in qualche modo orientati circa la mèta a cui si vorrebbe arrivare».

Ma i cauti viennesi non sono disposti a dare per iscritto agli amici la cosa enorme che hanno in mente, prima che essa diventi irrevocabile. Rispondono all'ambasciata tedesca procrastinando, e ripetutamente promettono chiarimenti per l'indomani. Quattro volte il funzionario incaricato della redazione degli *ultimatum* e d'altri documenti del genere deve riscrivere la nota, prima che il Consiglio dei Ministri la approvi. Nel Consiglio, poi, accade ancora una volta un conflitto con Tisza, il quale vuole fin da ora mettere al sicuro la sua Ungheria per mezzo di una esplicita rinunzia a conquiste; allo stesso modo che, alla vigilia di mia *mésalliance*, un erede del trono deve rinunziare ai diritti dei figli non ancora procreati. Quando, infatti, Berchtold manifesta la sua intenzione di smembrare gran parte della Serbia tra gli Stati confinanti, Tisza, con molta energia, rimette in discussione tutto quanto. Il conte Stürgkh ritorna alla sua idea preferita: vuole destituire la dinastia serba; si vede che ha qualche cosa contro questa famiglia. Alla fine si rimane d'accordo su questo, conservare, al massimo, alcuni punti strategici.

Dunque, l'amico Tisza vuol portar via a lui, conte Berchtold, proprio la parte migliore del gran bottino per

amore del quale egli turba la pace d'Europa; vuol portargliela via, prima ancora che si spari una fucilata? Ma il ministro sorride del sorriso di Metternich. Un ministro vuole conquistare un paese nemico. Il suo collega ha motivo di temere che un cosiffatto ingrandimento della patria comune rafforzi la parte a cui appartiene l'altro: perciò Tisza si assicura contro il pericolo di una vittoria e versa sopra di sé e sopra il collega riluttante la luce di una morale pacifista, che vuole soltanto punire il colpevole, non già deprederlo.

\* \* \*

Finalmente la nota è pronta. È una nota molto lunga ed esige in primo luogo dal Re dei Serbi una dichiarazione prescritta, che disapprovi ogni agitazione panserba e sia immediatamente pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale»: allo stesso modo che un offeso chiede il diritto di pubblicare nei giornali la condanna dell'offensore. Seguono dieci richieste, di cui cinque contro l'agitazione: soppressione di ogni propaganda nella stampa e nelle associazioni, scioglimento della *Narodna*, controllo dell'insegnamento scolastico, licenziamento di tutti gli ufficiali e funzionari compromessi i cui nomi saranno determinati da Vienna, partecipazione dell'imperiale regio Governo all'inchiesta. È dunque possibile la proscrizione generale, allo stesso modo che l'Austria e la Prussia fecero cent'anni addietro, negli accordi di Karlsbad, per impedire ogni unione tra popoli e Stati della Germania. Seguono i punti riguardanti l'attentato e l'inchiesta con la partecipazione di funzionari austriaci.

Questi sono i punti principali dell'*ultimatum*. Gli ultimi inasprimenti li ha inseriti alla svelta il conte Forgách, col lapis, prima della spedizione. Con questo documento, istituzioni statali, opinioni, sentimenti vengono portati senza dibattimento davanti a un tribunale di parte, con quarantotto ore di tempo per l'accettazione incondizionata. La nota doveva essere trasmessa a Belgrado in modo che, ritelegrafata di là a Pietroburgo, non vi trovasse più presente il Presidente della Repubblica francese che stava per terminarvi la sua visita ufficiale; furono calcolate esattamente le ore. All'ultimo momento Jagow viene a sapere che Poincaré lascerà Pietroburgo soltanto la sera e non nel pomeriggio: perciò Berchtold ordina di consegnare la nota un'ora più tardi. Così i due lavoravano, spalla a spalla, ed il tedesco si adoperava per combinare il momento della consegna di una nota, che egli — a dire il vero — non conosce, ma per la quale è già impegnato. Unisce entrambi un pensiero altamente diplomatico: francesi e russi non debbono intrattenersi a colloquio su questa nota; il francese deve ricevere la comunicazione in alto mare. Il conte Berchtold vagheggia qualche cosa di brusco, quasi una improvvisata piccante, una *note à la surprise*. Egli sa che questo suo piattino magistrale vuol dire un *ultimatum* all'Europa. Anche il suo vecchio Imperatore vede chiaro: dopo aver preso conoscenza dell'*ultimatum* dice a Bilinski:

«La Russia non può accettare in pace... Non c'è da illudersi: ne viene fuori una grande guerra.»

I Serbi dovranno leggere la nota giovedì sera, dopo che quasi quattro settimane di voci e susurri hanno resi nervosi i due paesi, e violenta la loro stampa. Due giorni prima, finalmente, l'ambasciatore tedesco a Vienna ha in mano il

documento. Non inorridisce? Non corre al telefono? Non si affretta a darne ai suoi superiori di Berlino il testo esatto ed a chiedere l'autorizzazione di impedire l'invio in quella forma?

Egli non ricorre neanche al telegrafo: la nota è troppo lunga per esser voltata in cifra. Domani sarà consegnata dallo stesso ambasciatore austriaco; e un documento come questo, che presto tutto il mondo leggerà, potrebbe «compromettere il cifrario».

Così scorrono inutilmente le ventiquattr'ore decisive.

Soltanto nel pomeriggio del giorno appresso il vecchio ambasciatore d'Austria a Berlino, a cui il suo superiore viennese ha evidentemente raccomandato di ritardare fino all'ultim'ora, consegna il foglio al Ministro degli Esteri di Germania. Ora Jagow, il quale ha visto sul biancosegno soltanto la cifra 3 ma non il numero degli zeri che vi si sarebbero aggiunti, legge per intero la cambiale che il Kaiser, senza consultazione, ha firmata ad occhi chiusi due settimane prima. E, spaventato, osserva:

«Questa nota è molto aspra».

Il vecchio conte risponde colle classiche parole:

«Già, ma non c'è più nulla da fare! Domattina di buon'ora la nota viene consegnata così a Belgrado».

Non c'è più nulla da fare — pensa Jagow, pensa Bethmann, al quale neanche il pepe viennese scioglie la lingua. Non capiscono che il vecchio diplomatico li inganna anche circa l'ora della consegna? E se è soltanto uno sbaglio, perché non intervengono ancora stasera? Raggiungere il Kaiser sulla sua nave, così subito, non è possibile; essi però possono, se vogliono, in mezz'ora mettersi in comunicazione con Vienna, e Vienna può entro

due ore parlare col suo ministro a Belgrado. Bethmann, Jagow, Zimmermann, tutti trovano la nota «per ogni riguardo troppo aspra»; ma a nessuno viene in mente di modificare la circolare agli ambasciatori tedeschi che è già stata telegrafata a Pietroburgo, a Parigi ed a Londra, perché dopodomani serva come istruzione di massima nelle trattative da avviare presso i Gabinetti di quelle capitali. Questa circolare dice che la Germania ritiene la nota della sua alleata «giusta e temperata»: così si era scritto prima di prenderne visione. Ora i ministri tedeschi lasciano invariata, come documento ufficiale ad uso di tutta l'Europa, questa approvazione incondizionata dell'*ultimatum*; si interpongono con aria protettrice tra l'Austria e l'Europa, sebbene condannino la nota.

Allorché, in quei giorni, qualcuno parlò al conte Berchtold del pericolo insito nel suo *ultimatum*, egli fece un cenno di garbato diniego con la mano ben curata, scosse lievemente la stanca testa e corresse con cortesia: «*Pardon, Eccellenza, non è un ultimatum: è una démarche a termine.*»

## IV - GLI ATTERRITI

Nella locanda d'un paesucolo serbo giace su duro letto un uomo di pelo grigio, dal volto temerario: un volto oscuro, rugoso, travagliato dalla vita, ma non spento. Egli ha appena finito il suo ennesimo discorso elettorale, scortato dai gridi di *zivio* dei partigiani, e domattina dovrà riprendere il viaggio. È stanco di polvere e di caldo, di pistolotti e di interruzioni, eppure non può fermarsi. Egli è Pasic, Presidente dei Ministri del Regno di Serbia.

— Oramai ci siamo, egli pensa, e guarda fisso al muro. Può tardare al massimo un paio di giorni. E proprio adesso questo maledetto giro elettorale. Lassù, a Vienna, sì che la vita è comoda! Sua Maestà nomina, il palazzo è pronto, magari anche la sede estiva, e fintanto che la fronte del Sovrano non si annuvola, il Ministro si bea della sua grazia. Noi altri, invece, ad ogni passo dobbiamo riscuotere il cosiddetto favor popolare: come quel Romano che vidi una volta nel dramma di Shakespeare — come diavolo si chiamava? — al tempo che ero ingegnere a Zurigo.

Essere da trent'anni capo del partito radicale e dover ancora far giri elettorali! Non ero forse più libero da giovine, fuggiasco in Bulgaria e in Svizzera, condannato a morte, ma senza fastidi? Chissà se stavolta la Russia mantiene la parola? Lo Zar me l'ha promesso in persona

l'anno scorso: «Dica al suo Re che per la Serbia noi faremo tutto». Ma che sa di politica, il poveretto? Iswolski è assente; Hartwig è morto; Sasonow non è sicuro.

Tra sonno e veglia la sua mente scorre ancora una volta gli avvenimenti già cento volte ripensati degli ultimi tempi ed i piani che da essi prendono corpo. Forse egli pensa a Bismarck: non si era servito anche quello di tre guerre per unificare la nazione? Egli, Pasic, ne aveva dietro a sé due; il suo paese si era quasi raddoppiato di estensione; gli antichi nemici, Bulgari e Turchi, erano battuti. Potesse ora, coll'aiuto della Russia, dare il colpo di grazia alla Duplice Monarchia già scossa: in tal caso gli ultimi Slavi meridionali si riunirebbero alla Serbia e l'aspirazione di quindici milioni d'uomini, sogno di cinque secoli, sarebbe realizzato. Il gran nemico della sua nazione, che già al Congresso di Berlino aveva tolto la Bosnia ai Turchi, ma non l'aveva restituita ai Serbi, era stato proprio quel Bismarck che egli si proponeva quasi a modello. — Se quello aveva strappate alla Francia due provincie di popolazione mista, perché noi non dovremmo conquistarne dall'Austria altre due, che sono interamente della nostra razza e non appartengono all'Austria neanche per diritto?

— Codesto altezzoso conte di Vienna intasca senza complimenti due regioni, quasi per diporto, due regioni che gli era lecito soltanto di amministrare sotto il controllo europeo. Perché la rivoluzione turca ne ha dato a lui maggior diritto che a noi? Voi avete potuto costringerci a chiedervi scusa perché avete rubato ai Turchi un pezzo di territorio: ma i nostri pensieri sono liberi! Molti popoli di Europa son diventati liberi lottando contro l'Austria! —

Da queste meditazioni lo strappa un colpetto all'uscio. Telegramma da Belgrado. *Ultimatum* dell'Austria. Subito a casa.

\* \* \*

Tre settimane innanzi, quando la notizia dell'attentato era piombata a Belgrado, l'uomo più avveduto della città aveva detto: «Voglia Dio che non sia stato un Serbo!» Chi così parlava non era un Serbo nemmeno lui, e invocando Dio mentiva, perché da anni desiderava la guerra e fomentava il conflitto: voleva portare la Russia vittoriosa da Belgrado a Vienna. Era il signor von Hartwig, il Ministro di Russia, figura eminente nella capitale serba, perché lo Zar suo sovrano stava come la stella polare nel cielo delle speranze serbe. La sera dell'attentato aveva ospiti in casa; la Legazione russa era festosamente illuminata.

Il giorno dopo Hartwig visita il suo collega austriaco. Con tacita ostilità una Eccellenza dà all'altra la stretta di mano di condoglianza.

Il russo austrofobo pensa: «Ora verrà la resa dei conti».

L'austriaco russofobo pensa: «Manigoldi!»

Subito dopo Hartwig cade dalla sedia e muore in due minuti.

«Che cosa penosa, proprio in casa nostra!» pensa l'austriaco, senza capire il significato simbolico dell'incidente. Chissà se i popoli lo intenderanno?

Nei primi giorni che seguirono l'attentato, tutti i circoli di Belgrado furono molto depressi. Fino a poche settimane innanzi gli attentatori erano stati a Belgrado; qui si erano provvisti delle armi con l'aiuto di ufficiali e funzionari

serbi; voci incerte intorno ad un prossimo attentato erano penetrate fino al governo. Si aveva la sensazione che il mondo, ed innanzi tutto i nemici, crederebbero ad una corresponsabilità morale. Inoltre proprio ora trattative economiche con l'Austria stavano per arrivare alla conclusione. Per tutto il mese di luglio l'intera Balcania fu come sotto un incubo. Ancora una volta si sentiva come due razze e due civiltà stessero l'una di fronte all'altra e, dietro quelle, due grandi potenze militari. L'antica rivalità tra Austria e Russia metteva sossopra quest'angolo dell'Europa. Dapprima i giornali condannarono l'attentato, ma già il giorno dopo il Ministro serbo a Pietroburgo fece dire nella stampa, con poco tatto e molta leggerezza, che il fatto derivava dal malcontento della Bosnia. Poi scoppiò nel medesimo istante, tanto a Belgrado quanto a Vienna, come un razzo, il segnale di scatenare la campagna, e cominciò un fuoco d'artificio di ingiurie nella stampa, a cui nessuno dei due governi impose di cessare, perché a tutti e due piaceva di farsi illuminare dalle luci di bengala.

Nel giorno decisivo tutto è pronto alla Legazione austriaca. Fin dal mattino il Ministro Giesl ha il portamento delle ore storiche. L'ordine del suo capo dice: «Tra le quattro e le cinque.» Ad un tratto arriva un telegramma da Vienna: Poiché Poincaré lascerà Pietroburgo soltanto alle undici, Giesl voglia trasmettere la nota «al più presto pochi minuti prima delle cinque», e telegrafare subito se intende fare il passo alle cinque o soltanto alle sei». L'eccitazione di Giesl aumenta: da un'ora dipendono talvolta i destini dei popoli, e sebbene gli sarebbe facile telefonare che andrà alle sei, egli non esce dalla sua parte di personaggio da

tragedia, e telegrafa che «farà tutto il possibile per eseguire il passo soltanto alle ore sei.» Degno erede di Metternich.

Alle sei avviene la consegna dell'*ultimatum*. Il Ministro delle Finanze, che sostituisce Pasic, risponde: «Sarà impossibile radunare subito il Consiglio dei Ministri al completo, giacché una parte dei Ministri si trova in viaggio».

Giesl sorride: «Nell'era delle ferrovie, del telegrafo e del telefono, e data l'estensione del Regno, la cosa non dovrebbe essere difficile». Frase storica.

\* \* \*

L'effetto è terribile. Due ore dopo la città intera sa che l'Austria vuol distruggere la Serbia. La gente si agita smarrita, si presta fede a tutte le voci, tutti i capi si dicono ora morti, ora deposti, ora esiliati. Mentre tutti vorrebbero respingere l'*ultimatum*, gli animi si deprimono, il popolo si sente privo di difesa.

La mattina dopo arriva Pasic. Conferisce fino a sera, senza concludere, ma porta un po' di calma. Fa telegrafare dal Principe Ereditario a Roma, ed in tono particolarmente commosso a Pietroburgo, dove l'*ultimatum* è conosciuto dalla mattina: dice di essere senza difesa, fa appello al cuore slavo dello Zar.

A sera le voci di due grandi potenze si fanno udire al tavolo dei Serbi riuniti a consiglio, e sono accolte dagli atterriti come messaggi divini. Londra consiglia di accettare fin dove è umanamente possibile; Parigi consiglia di guadagnar tempo, di appellarsi all'Europa, come tribunale d'arbitrato — sebbene questa sia soltanto

l'opinione personale del direttore facente funzione al Quai d'Orsay. Ma la grande Russia tace.

Il giorno dopo, che è l'ultimo concesso per la decisione, la situazione si fa del tutto oscura per la mancanza di qualsiasi telegramma russo. Lo stesso Pasic esorta alla pace. Il popolo è spossato da due guerre; la dinastia corre pericolo di cadere insieme coi radicali; contadini ed ufficiali, gli artefici delle ultime vittorie, sono nemici dei radicali. Per paura, o per prudenza, Re Pietro si era ritirato dal governo in maggio, ed il Principe Ereditario era reggente.

Pasic consiglia l'accettazione fino all'estremo limite possibile, accettazione quasi incondizionata: otto punti sono accettati, sia pure con qualche notevole attenuazione; perfino la umiliante dichiarazione e l'ordine del giorno all'esercito vengono promessi; soltanto per la persecuzione dei colpevoli si chiedono prima le prove, e la partecipazione austriaca all'inchiesta è declinata perché contraria alla costituzione e alle norme di procedura penale. In singoli punti vien fatta mostra di ingenuità: si domanda come la tal cosa debba essere fatta, come la tal altra voglia essere intesa.

Mentre si attende alla redazione definitiva, si sparge in città la falsa voce di un telegramma incoraggiante dello Zar. Gli umori cambiano, i militari chiedono la guerra, la piazza si agita. Il Principe Ereditario che passa a piedi in compagnia di ufficiali, viene acclamato, ma torna indietro a Palazzo: delusione. Corrono messaggeri da una Legazione all'altra. Si levano evviva all'Italia. Delusione. Si fa un corteo alla Legazione francese, dove un giovane *attaché* non sa dire alla folla nient'altro che «*sympathie*». Si fa un

corteo alla Legazione inglese, dove però è impossibile farsi ricevere. Telegrammi russi, diretti a molti personaggi di Belgrado, non sono portati a destinazione, ma affissi aperti davanti all'ufficio del telegrafo, e tutti sono incoraggianti. Altri cortei muovono verso il palazzo reale: «Abbasso l'Austria! Guai ai vili!» Il Principe Ereditario comincia a perdere la bussola. Soltanto l'accorto Pasic non si lascia ubriacare, perché lo Zar tace. Da buon diplomatico tiene aperte davanti a sé due strade, e mentre coll'accettazione dell'*ultimatum* chiude una porta del tempio di Giano, apre l'altra e ordina la mobilitazione in tutto il regno.

È il tocco. Re Pietro ha davanti a sé il foglio carico di destino che tra breve sarà sottoposto ad una dozzina di dirigenti dello Stato. Si tratta di chiamare di bel nuovo alle armi il suo popolo, che appena comincia a respirare.

Re Pietro è arrivato al trono per via di un assassinio, undici anni innanzi. Il Ministro di Russia aveva assistito dalla finestra all'uccisione dell'ultimo Obrenovic, nel palazzo di fronte. La lotta tra le due casate era finita, ma il re ucciso ricompariva sempre come l'ombra di Banco, nelle ore del destino. L'Inghilterra ha fatto un cenno negativo. È ancora quel Sir Edward Grey, che allora aveva richiamato il suo Ministro perché sapeva che Re Pietro era informato dei piani micidiali contro il suo nemico. Da quel tempo molte cose si sono aggiustate, ma il vecchio Re si sente tuttora odiato. Lo Zar è grande! Non ha voluto dare la sua figliola in moglie al Principe di Serbia, ma è potente e odia l'Austria.

Re Pietro firma il decreto di mobilitazione. Si allestisce un treno speciale, vi si carica l'oro della Banca, l'archivio, ed alle tre la Casa reale ed il Governo lasciano la capitale

che giace al confine austriaco, e partono verso l'interno. La cittadella, la stazione, la città sono sossopra; la guarnigione esce dalle mura, le munizioni si portano via; tutto verso il sud, in direzione di Nisc.

Ad un tratto ecco imo spettacolo che rende presente agli occhi come agli animi l'orrore della guerra, più che lo sfilare delle truppe con musiche e bandiere: sono le prime colonne di sanità che avanzano come cortei di penitenti, ancor prima del peccato, ammonitrici e taciturne...

Frattanto il Ministro d'Austria ha fatto i bagagli in casa e in ufficio, e si tiene pronto in abito da viaggio, sperando fermamente nel rifiuto serbo, quando Pasic si reca da lui a piedi e poco prima delle sei gli consegna la risposta del Governo.

Pochi giorni appresso l'Imperatore Guglielmo scrisse accanto a questo documento degli odiati regicidi: «Risultato brillante per un termine di sole 48 ore... Con ciò ogni motivo di guerra cade, e Giesl doveva rimanere tranquillamente a Belgrado. Dopo questo non avrei mai ordinato la mobilitazione.»

Tanto sensatamente reagiva il Kaiser. Ma Vienna aveva impartito l'ordine formale di portare a casa un motivo di guerra o vivo o morto; Giesl poi non ha nemmeno il tempo di leggere con attenzione il lungo documento. Lo scorre con l'occhio, si conforta vedendo alcuni «se» ed alcuni «ma», e manda al Governo serbo la risposta già preparata, e lo fa così in fretta che il latore arriva due passi dietro Pasic: rottura delle relazioni. Soltanto per leggere e per rispondere avrebbe dovuto impiegare un'ora: ma Giesl è l'uomo del *record*: trentacinque minuti dopo il ricevimento della nota serba, il direttissimo portava lui e la sua gente

sul lungo ponte ferroviario verso Semlino, sul suolo della Monarchia. Per lo spazio di un'ora egli fu l'uomo più importante d'Europa.

Nella medesima ora, davanti alla porta di San Giovanni a Jena, cadeva l'ultimo dei tre pioppi della pace che erano stati piantati cent'anni prima, al tempo del Congresso di Vienna.

## V - GLI ECCITATI

L'automobile aperta vola dal mare verso la città; attraverso la chiara notte estiva descrive un ampio arco intorno al porto e se ne allontana per raggiungere la capitale. Un ampio arco descrivono anche i pensieri del Ministro intorno al porto e alle due navi, ove si è testé svolta una cerimonia di addio piena di fato. Egli vede la nave imperiale lanciar nell'aria gli ultimi razzi di saluto, vede rispondere lo splendido incrociatore straniero, che volgendo lentamente la prora ad occidente si dirige verso il golfo finnico.

Siamo alle porte di Pietroburgo, e questi è il Ministro degli Esteri dello Zar, il quale ha or ora stretta la mano con cordialità di alleato al Capo della Francia, dopo quattro giorni di feste abbaglianti e di discorsi seri. Le immagini di questi giorni passano veloci accanto a lui, come passano in rapido scorcio le case lungo la sua corsa. Né egli potrebbe trattenerle, perché la macchina lanciata imprime il suo tempo anche ai ricordi. Sasonow pensa:

— Strano come il pubblico sia rimasto tiepido. Chissà se i Francesi han capito che gli applausi erano comandati? Se hanno capito che gli operai cantavano canti rivoluzionari e sventolavano fazzoletti rossi? Scommetto che avevano le tasche piene di ciottoli. Ma che potevamo fare? Dovevamo

forse offrire ai Francesi lo spettacolo d'un eccidio? Sua Maestà s'è portata bene; nessuno si è accorto quanto gli desse ai nervi l'ospite pretenzioso. Costui incedeva veramente come un monarca più che come un Presidente di Repubblica. Però quell'episodio al ricevimento del Corpo Diplomatico fu una vera mancanza di tatto. Il buon Poincaré doveva ben sapere di essere qui come ospite e che quindi non era il caso di strapazzare un ambasciatore straniero: «Non dimentichi, Eccellenza, che la Serbia ha degli amici al mondo, i quali non la pianteranno in asso!». Roba simile non si dice, e non si dice poi sul muso a questo magnate di Ungheria, che pensa con dispregio: «Lei è un capo di partito, ed io ho ventidue antenati».

— La scorta in uniformi scarlatte gli ha fatto una impressione formidabile. Chissà se ha notato l'ironia delle cose, quando, al fianco del suo Ministro socialista, fece l'ingresso nella Fortezza di Pietro e Paolo, circondato dai nostri brillanti cosacchi? Paléologue diceva: «La gente fuori si domanda se questi due rivoluzionari vengono portati nelle prigioni di Stato». In momenti simili il paradosso della nostra alleanza muove al riso. —

L'automobile di Sasonow ha raggiunto lo stradone rettilineo. Egli vede il paesaggio distendersi sotto la luna piena, presso la negra massa della metropoli, e per alcuni secondi gode la bellezza della notte estiva. Ma il suo cervello lavora come in pieno giorno; tutti i suoi progetti e tentativi degli ultimi anni ritornano a galla. Tornano a prender corpo i suoi piani di crisi, come due anni addietro, quando fucinarono la Lega Balcanica. Allora, per mezzo di trattati segreti, egli aveva costituito lo Zar arbitro dei

Balcani, e l'accordo di Racconigi cominciava a mostrare i suoi frutti.

— Non pareva tutto vicino all'adempimento? — pensa Sasonow.— L'Italia aveva Tripoli; era la nostra volta di spogliare il cadavere turco: la testa del Califfo sopra un bacile d'oro. Gli Stretti parevano a portata di mano, e quando si parlava alla Zarina del momento in cui finalmente, dopo secoli, il *Kyrie Eleison* si sarebbe di nuovo innalzato alle cupole di Santa Sofia, allora anche lo Zar distoglieva l'orecchio dal conte Fredericks e da altri ideologi e concedeva nuove navi per il Mar Nero. Soltanto quel dannato Caillaux aveva sobillato i banchieri di Parigi e così dette scacco matto al lavoro di Iswolsky.

— Anche Pasic stanotte non dormirà. L'ultima volta che fu tra noi, procedette con troppa irruenza: «Al fianco del Principe Ereditario di Serbia, la figlia di Vostra Maestà diventerebbe la Zarina del Regno Jugoslavo!» Frasi balcaniche. A codesto bifolco piacerebbe fare il mezzano d'una figlia di Zar.

— Tuttavia la visita serba — pensa sempre Sasonow — è stata utile. Poiché allora l'esposto del nostro Stato Maggiore potè accennare all'importanza di un attacco serbo contro l'Austria: «In tal caso l'Austria sarebbe obbligata a distaccare quattro o cinque corpi d'armata contro la Serbia. Per ogni cuore russo gli Stretti hanno un valore così enorme che in caso di crisi dobbiamo impadronircene. Certo la lotta per Costantinopoli sarebbe resa possibile soltanto da una guerra europea.»

L'automobile di Sasonow penetra nei sobborghi. Egli ode qualche fucilata.

— Ancora? — si domanda seccato. — Abbiamo 83.000 scioperanti, nel quartiere di Wiborg perfino qualche tentativo di barricate. Proprio nell'ora in cui la Guardia Imperiale a Krasnoj Selo suona in onor dei Francesi la loro marcia rivoluzionaria!

— Perché poi Maklakow fa subito sparare addosso alla gente? Non finirà mai questo sistema? Maledetta industria! In campagna tutto va per il meglio e la vita potrebbe durare tranquilla per secoli. Se Jaurès viene a sapere il numero degli uccisi di ieri, ci mette di nuovo in pericolo i voti di una metà della Camera. —

L'automobile si avvicina ai grandi *quais*. È quasi mezzanotte, e tuttavia nei giardini dei caffè le orchestre suonano ancora, perché dopo i calori del giorno la città vuol respirare. I pensieri del Ministro passano dal Palais Bourbon al mondo bancario di Parigi; egli pensa alle condizioni dell'ultimo prestito di due miliardi e mezzo, che la Francia ha voluto esplicitamente legare alle nuove ferrovie strategiche di Polonia. Come la catena d'oro dei molti miliardi sa avvincere l'uno all'altro i due popoli! Poi gli viene in mente l'articolo col quale Suchomlinow, un paio di settimane innanzi, ha arringato mezza Europa: «La Russia è pronta; la Francia deve esserlo!»; articolo nel quale esortava alla ferma triennale in Francia, perché, accanto ai due milioni di soldati russi mobilitabili d'inverno, occorrono tre quarti di milione di francesi, altrimenti non si può rischiare nulla. Buona cosa era il contegno sicuro di Poincaré. Già nel suo primo messaggio egli aveva annunciato: «È necessario che la Francia, nell'interesse della civiltà e della pace, sia grande e forte;

quella che innanzi tutto ci occorre, è l'energia». È possibile sottacere più abilmente la *revanche*?

Il Ministro pensa con inquietudine ai dispacci da Vienna e da Belgrado, che accennano a passi decisivi, ed ha anche qualche presagio. Questo realista non è immune di tratti mistici, e mentre pondera progetti e sentimenti, ordina allo chauffeur: «Al Ministero». Il portiere di notte è sbalordito; i domestici corrono, le porte si aprono. Soltanto l'Ufficio Cifra ammira il fiuto del capo, perché proprio in quel momento sta decifrando un lungo dispaccio da Belgrado, ed annunzia che sarà pronto tra venti minuti.

— Dunque Viviani aveva ragione. Bisognava prevenire. Berchtold ha calcolato l'ora della partenza dei nostri ospiti.

—

Sasonow cerca di dominare la propria impazienza, firmando atti. Mentre è così seduto alla sua scrivania notturna, presso la finestra spalancata, in grande uniforme con decorazioni, il suo volto espressivo prende quasi i tratti di un personaggio da romanzo: tipo ossuto di russo, naso grande, sopracciglia nere e bene arcuate, breve barba nera che monta sottile agli orecchi, la bocca piegata in giù, un'espressione quasi volpina.

Sulla mezzanotte gli portano, decifrato, l'*ultimatum* di Vienna.

\* \* \*

La mattina dopo l'Europa si svegliò dal suo sonno estivo con un grido. Gabinetti e Missioni, Stati Maggiori e banchieri di tutte le capitali si scossero, interruppero le vacanze, richiamarono la loro gente, inquieti, curiosi, spaventati.

A Pietroburgo i più tra i possenti, nel Ministero e nello Stato Maggiore, furono lietamente commossi, poiché da un pezzo desideravano la guerra: «La terra promessa dei Serbi giace entro i confini dell'odierna Austria-Ungheria... Il tempo lavora a favore della Serbia e alla rovina dei suoi nemici, i quali mostrano già chiari segni di disfacimento». Queste parole si leggevano non già in un articolo retorico, ma in un dispaccio ufficiale, con cui, dopo la prima guerra balcanica, Sasonow aveva insufflato coraggio al Governo di Belgrado. Nell'autunno del 1913 l'Ambasciatore di Francia aveva telegrafato da Pietroburgo a Parigi: «Dall'inizio della crisi balcanica la Russia ha cercato innanzi tutto l'indebolimento dell'Austria nei Balcani, come rivincita del 1908, quando il conte Aehrenthal umiliò la Russia». E nel gennaio del 1914 il Ministro della Guerra russo ed il Capo dello Stato Maggiore avevano insieme dichiarato «categoricamente che la Russia era in tutto preparata al duello con la Germania, per non parlare neppure d'un duello coll'Austria».

Quest'oggi a mezzogiorno, nella medesima città di Pietroburgo, tre Grandi Potenze sono adunate intorno ad una tavola. L'agile Francese aveva già di buon'ora impegnato per telefono il Ministro degli Esteri, promettendogli un piatto che nessun altro sarebbe in grado di servirgli: cioè l'ambasciatore d'Inghilterra. Sir George Buchanan, conservatore, di sentimenti se non francofilo certo russofilo, ed in ogni caso antitedeschi, a questa colazione si trovava suo malgrado sulla difensiva. Il signor Paléologue, invece, l'ospitante, era agile, facondo, imbalanzito proprio in quei giorni dal suo Presidente Poincaré, ed era in quel convito storico certamente il più

eccitato. Già tre settimane innanzi egli aveva profetizzato di fronte a Briand: «Io sono penetrato dalla convinzione che andiamo incontro all'uragano; come e quando scoppierà non saprei dire».

Sasonow, invece, in questa giornata non voleva ancora la guerra: la Serbia aveva pure fornito a Vienna un vantaggio morale; la Russia stessa, nonostante le assicurazioni dei suoi militari, non era pronta: egli lo sapeva. Perciò pensava ad una mobilitazione parziale, per separare la Germania dall'Austria, premere sull'Austria e dopo le prime vittorie austriache salvare la Serbia. Sapeva che la Rumenia era messa al sicuro con la mobilitazione, e in caso di necessità poteva farla intervenire a difesa della pace di Bucarest. Vittoria diplomatica, le Potenze dell'Europa centrale messe in ombra, la gloria di Aehrenthal spenta. Ma se anche la Germania mobilitasse? In tal caso, senza dubbio, saremmo gli aggrediti; si verificherebbe il *casus foederis* della Francia: prospettive immense si aprirebbero, sempreché ci si potesse assicurare dell'Inghilterra. Allora era la conquista del tesoro sospirato, dei Dardanelli!

In quella stessa mattina tali cose gli erano state prospettate dal suo ambasciatore a Parigi, venuto con Poincaré e non ancora ripartito; gli erano state prospettate da lui colla sua solita passione assassina. Erano il sogno di Iswolski.

Non per le medesime ragioni, ma col medesimo calore, durante la colazione, il russo ed il francese cercano di tirar dalla loro l'inglese. Una volta che si sia sbottonato tra noi, così spera il francese, siamo invincibili e possiamo andare in guerra. Una volta che si sia dichiarato al mondo a favor nostro, pensa il russo? o la Triplice dà macchina indietro, o

noi vinceremo. Il francese pensa alla guerra, il russo sente come il serbo e vuol tenere aperte due strade, delle quali, per ora, la strada incruenta gli appare la migliore.

A tavola tutti e tre sono d'accordo su due punti: Vienna è impazzita e Berlino le tiene bordone. La relazione di Paléologue riproduce i passi principali di questa conversazione:

Dice il francese: «Noi faremo quel che sarà necessario. Ancora ieri lo Zar ed il nostro Presidente si sono scambiati la promessa: noi agiremo con fermezza e decisione.»

Dice il russo: «E se questa politica ci porta alla guerra?».

Il francese: «Essa ci porterà alla guerra soltanto se le Potenze germaniche sono fin da ora decise di ricorrere alla forza.»

L'inglese: «Io credo che noi rimarremo neutrali e temo che in tal caso Francia e Russia saranno stritolate dalla Triplice.»

Pausa. Il padrone di casa ed il Ministro russo tacciono perplessi. Finalmente Sasonow dice in tono risoluto: «Nelle condizioni del momento la neutralità dell'Inghilterra vorrebbe dire un suicidio.»

«Non vede Ella — esclama Paléologue secondando — che l'Inghilterra qui può avere una parte decisiva? Soltanto quattro giorni fa lo Zar mi ha detto: Se la Germania non ha del tutto perduto la ragione, non oserà mai attaccare Russia, Francia ed Inghilterra unite.»

Per Sir George Buchanan tutto questo è assai penoso; egli dice: «Temo che la nostra opinione pubblica sia ancora molto lontana dal comprendere ciò che l'interesse nazionale esige tanto imperiosamente. La Serbia non ci

interessa in modo diretto, e l'uomo della strada non approverebbe mai una guerra per la Serbia».

Così le tre Potenze nel primo giorno occuparono le loro posizioni.

\* \* \*

Il Consiglio dei Ministri durò cinque ore. Esso si riconvocò per l'indomani come Consiglio della Corona, ma fin dal primo giorno decise di chiedere a Vienna una dilazione, affinché le Potenze potessero studiare il materiale offerto a carico della Serbia; e suggerì al Ministro della Guerra di proporre, «in caso di necessità», la mobilitazione contro l'Austria. Un comunicato al pubblico diceva che la Russia non poteva restare indifferente. La mattina dopo comparve al Ministero degli Esteri l'Ambasciatore d'Austria, ed a sera quello di Germania. Erano molto diversi l'uno dall'altro e si detestavano a vicenda.

Il conte Szápári era l'amabile gentiluomo di Ungheria, il conte Pourtalès il rigido funzionario prussiano con la testa a scacchi, la barbetta a punta più bianca che grigia, il labbro sporgente, un burocratico di vista corta e di corta intelligenza.

In forma ufficiale l'ungherese dà lettura della nota alla Serbia, ma Sasonow lo interrompe ad ogni passo: vuol parere più nervoso di quello che è, affinché l'ungherese telegrafi a Vienna che la Russia è eccitata.

«Volete assicurazioni da Pasic? Ve le darà venticinque volte, se le volete! Ma le vostre richieste cacciano i Serbi fuori di casa loro. Voi pretenderete poi di intervenire di

nuovo ad ogni momento! Quale vita state preparando all'Europa!» L'ungherese prosegue nella lettura.

Sasonow torna ad interromperlo: «Perché il Gabinetto di Vienna si è data tanta pena, se ha già emanato un *ultimatum*? La vostra Monarchia è in errore se crede che i suoi sentimenti concordino con quelli di tutte le Nazioni civili.»

L'altro ribatte: «Sarebbe doloroso se la Monarchia, in questa questione in cui è in giuoco tutto ciò che essa ha di più sacro, e che è sacro anche alla Russia, non fosse compresa.»

E Sasonow di rimando: «L'idea monarchica non ha nulla da vedere con questa faccenda. Voi volete la guerra ed avete tagliato i ponti alle vostre spalle.»

«Noi siamo la Potenza più pacifica del mondo, ma dobbiamo proteggere il nostro paese dalla rivoluzione e la nostra dinastia dalle bombe.»

«Voi amanti della pace? Voi mettete l'Europa in fiamme!»

Queste botte e risposte durano un'ora e mezzo. Alla sera l'ambasciatore tedesco dichiara con solennità che la Germania è incondizionatamente solidale colla Monarchia. Sasonow dice: «L'Austria ha offerto di esaminare un dossier, mentre aveva già fatto partire un *ultimatum*. Può Ella approvare questo?»

«Deploro, Eccellenza, di non poterla seguire su questo terreno. L'Austria-Ungheria non può accettare un'ingerenza nelle sue relazioni con la Serbia. E noi non possiamo accettare supposizioni contrarie alla dignità del nostro alleato.»

«Ma noi non lasceremo la Serbia sola nella sua lotta contro l’Austria.»

«Voi non volete abbastanza bene all’Austria. Perché volete avvelenare gli ultimi anni ad un monarca venerando?»

Sasonow guarda il tedesco con espressione ostile; poi dice freddamente: «È vero: noi non amiamo l’Austria. Perché dovremmo amarla? Ci ha fatto sempre e soltanto del male. E se il suo venerando monarca porta ancora la corona sulla sua testa, ne deve rendere grazie a noi. Rammentatevi soltanto come egli ci ha dimostrato la sua gratitudine negli anni 1855, 1878 e 1908. E poi ci si rimprovera che non amiamo l’Austria!»

Il Ministro si riscalda, l’ambasciatore se ne va. Subito dopo Sasonow racconta la cosa al francese e conclude: «Il colloquio terminò molto agitato.»

\* \* \*

Il Consiglio della Corona ebbe luogo il giorno dopo, fuori di città, al campo di Krasnoje Selo, e questa fu una fatalità. La pianura scintillava di truppe a perdita d’occhio; la piccola borgata brulicava di ufficiali di Stato Maggiore, l’aria era piena di un vasto rumoreggiare d’armi e d’armati. Lo Zar, timido e di natura pacifica, durante la rivista, era circondato soltanto da ufficiali, dai suoi generali, dai suoi capi di Stato Maggiore, dai suoi Granduchi: ne era circondato, e ne pareva quasi minacciato. Dopo colazione arrivò anche la risposta negativa di Vienna, che in nessun caso voleva prolungare il termine dell’*ultimatum*: gli animi che prima erano serii e contenuti ora proruppero in aperto sdegno. Tutto ciò, unito al tono della nota, ed all’effetto

stimolante del contegno di Poincaré, parve legittimare gli spiriti naturalmente bellicosi degli ufficiali.

Alla mensa di corte l'aiutante di campo del Kaiser sedeva accanto allo Zar. Era il generale von Chelius, uomo di raffinata coltura, che faceva onore al suo nome umanistico e sapeva non vedere le occhiate e non udire le parole ostili che piovevano intorno. Il Governatore di Pietroburgo si lascia scappare, davanti al tedesco, una parola intorno alla mobilitazione. Il Gran Maresciallo di Corte si volge cortesemente verso von Chelius e dice:

«Ciò che è stato deciso non Le posso dire; Ella ritenga tuttavia che è cosa molto seria.»

Gli tocca il bicchiere e gli dice chiaramente, come per congedo: «Spero che ci rivedremo in tempi migliori».

Alle sei un generale guarda l'orologio e riferendosi allo scadere dell'*ultimatum* dice al tedesco:

«Probabilmente a quest'ora i cannoni avranno aperto il fuoco sul Danubio. Poiché una nota come quella si può spedire soltanto quando i cannoni sono carichi.»

A sera, al Teatro dell'Opera, lo Zar è accolto da una ovazione preparata dal Granduca Nicola. Questi aveva influito col suo contegno sul Consiglio della Corona. Di statura gigantesca, colla sua barbetta grigia ed i suoi occhi audaci, amico dei francesi fin dai bei giorni parigini, Granduca e *desperado*, un uomo che ci si raffigura armato di frusta davanti alle donne e ai servi, marito di una montenegrina appassionata, che da anni intriga contro la Germania, da molto tempo egli era la testa ed il braccio del partito guerrafondaio ed antitedesco. Accanto a lui sedeva, nel Consiglio della Corona, Suchomlinow, Ministro della Guerra, tipo grasso e burbero, autore del famoso articolo

«*La Russia è pronta*» e dei memoriali degli ultimi anni intorno alla conquista degli Stretti. Accanto a lui Januskjewic, Capo dello Stato Maggiore e consenziente con lui; poi il vecchio Goremykin, Presidente dei Ministri, *bonhomme*, sempre propenso a smorzare. Sasonow per conto suo non si pronuncia a favore della guerra: spera di spaventare gli avversari con la mobilitazione. Soltanto il vecchio e nobile conte Fredericks, gentiluomo baltico, il solo uomo a corte che non abbia nemici sebbene da anni sia colmo di onori, palesa in questa seduta la sua amicizia per la Germania.

Presiede un uomo pallido e debole, dallo sguardo vuoto, oppresso dall'uniforme e dalle armi: che cosa può osare codesto Zar di contro gli occhi di belva del Granduca suo zio, se non lo assiste un gabinetto pacifico, se non gli sta al fianco nemmeno Rasputin? Non gli hanno ripetuto mille volte, fin dalle guerre balcaniche, dal tempo di Aehrenthal e dalla guerra col Giappone, che soltanto una grande guerra al fianco della Francia può salvare lo splendore e la potenza del trono? Appena egli ha accennato alle difficoltà di eseguire la mobilitazione durante il grande sciopero, si alza Maklakow, il quale dimostra che il pericolo interno può essere domato ancora una volta soltanto con un appello della patria alle armi. Guerra per salvarsi dal nemico interno. Conclusione: tener di mira la mobilitazione di tredici corpi di armata contro l'Austria, ma eseguire la mobilitazione stessa soltanto se la Serbia sia aggredita e nel giorno che il Ministro degli Esteri deciderà.

Intende Sasonow, che cosa lo Zar di tutte le Russie, in cospetto dei suoi generali, affida alle sue mani di ministro? E il vaso di Pandora.

## VI - IN ALTO MARE

La *France* filava attraverso la notte. Era la medesima ora, in cui il Primo Ministro di Serbia ed il Primo Ministro di Russia rientravano nelle loro capitali e muovevano incontro alle decisioni, che il passo dei gentiluomini di Vienna loro imponeva. E come i pensieri di quei due si volgevano al passato quasi profittando dell'ultima ora d'ozio pei ricordi ed i confronti, così accadeva anche a bordo della nave ai capi della Repubblica, il cui orecchio da anni era teso alle possibili complicazioni europee.

Poincaré aveva vissuto la sua ora più splendida: un'ora anche più grande di quella in cui, appena eletto, egli era apparso al balcone dell'Eliseo ed i parigini, motteggiatori come sempre, gli avevano gridato su il suo nome trasformato in motto.

Non erano superati i sogni della sua giovinezza, ora che seduto alla sinistra della pallida Zarina, aveva passato in rassegna la Guardia Imperiale, mentre lo Zar cavalcava a lato della carrozza di gala? Nemmeno nei giorni di festa la chiusa ambizione di questo avvocato, da trent'anni a questa parte, era salita tanto in alto. Ora la vita esigeva da lui la massima tensione, per toccare la mèta perseguita attraverso decenni di appassionata perseveranza. Spingere il suo popolo ad una guerra era impossibile, egli lo sapeva bene;

ma se il nemico ereditario nella sua leggerezza dava motivo e principio, o se appena era possibile dimostrarne la parvenza, quale destino meraviglioso essere in tal momento il condottiero dei Francesi! Poincaré somigliava in quest'ora ad una vergine cui agiti l'ardente sogno di essere sedotta.

Del resto egli non era proprio immune d'ogni macchia. Poiché egli era dei pochi potenti che alimentavano nel loro seno la fiamma della *revanche*, mentre nel popolo francese si andava spegnendo. Non c'era da stupirne, perché era lorenese e dopo la guerra confessò: «Nei miei anni di scuola (subito dopo la guerra del '70) il mio spirito rattristato dalla disfatta varcava continuamente la frontiera che la pace di Francoforte ci aveva imposta; quando poi ridiscendevo dalla mia nube aerea, vedevo per la mia generazione una ragion di vita soltanto nella speranza di recuperare le province perdute.» Questa profonda passione della sua gioventù egli non l'aveva mai dimenticata, e perciò dopo la guerra uno dei suoi amici poté lodarlo «per la ammirevole continuità della sua azione».

Questa continuità aveva sofferto qualche interruzione, perché il ragazzo assetato di vendetta era cresciuto a uomo politico che sapeva aspettare. Al tempo della crisi bosniaca anch'egli aveva chiaramente spiegato all'alleato che la Francia non si lascierebbe mai trascinare ad una guerra per gli interessi balcanici della Russia; anzi nell'agosto del 1912 aveva ammonito Sasonow: «Non contate sul nostro aiuto militare nei Balcani, quando anche foste aggrediti dall'Austria.» Ma poco dopo, nel novembre del 1912, fece una svolta decisiva, quando, con grande gioia di Iswolski, elle del resto detestava, fece valere «un punto di vista

affatto nuovo»: «Gli ingrandimenti territoriali dell’Austria metterebbero in forse l’equilibrio europeo e quindi gli stessi interessi della Francia». La Francia ne potrebbe «essere implicata in operazioni militari.» (Questa è la pavida circonlocuzione di tutti i diplomatici europei per evitare la malaugurata parola *guerra*, allo stesso modo che si dice neoplasma per non dire *cancro*). Nel gennaio del 1914 Poincaré aveva perfino fatto assicurare alla Russia per bocca di Delcassé, «a nome del Ministro degli Esteri di Francia, che la Francia sarebbe andata fin dove la Russia lo desiderasse». Questa carta bianca che Parigi rilasciò a Pietroburgo due anni dopo che l’aveva negata, riguardava per vero dire un singolo caso ben delimitato (Liman von Sanders a Costantinopoli), ma produsse tuttavia un effetto psicologico simile a quello del biancosegno rilasciato dall’Imperatore Guglielmo a Vienna, anche questo due anni dopo che l’aveva rifiutato. Nello stesso mese il Presidente aveva detto a Judet: «La Russia ha un avvenire immenso; la sua forza è in pieno sviluppo... Tra due anni avremo la guerra. Tutti i miei sforzi saranno intesi a renderci preparati.»

Poincaré cammina su e giù sopra coperta, pensa all’ultima ora passata a Corte, quando lo Zar, scambiati i brindisi, aveva passeggiato su e giù al suo fianco ed accolto con plauso le sue parole persuasive. Chissà se il loro effetto sarà durevole? Lo Zar gli aveva letto in fondo all’anima, giacché poco dopo disse ai suoi parenti danesi: «Certo è che il signor Poincaré non vuole la pace come la voglio io, per amor della pace. Egli crede ad una buona guerra.»

Probabilmente il Presidente in quest’ora ripassa col pensiero i tempi più vicini. Possibile che siano passate

soltanto cinque settimane, da quando formò il Gabinetto col nervoso Viviani? Le elezioni in aprile, poi i maledetti ballottaggi con la vittoria dei socialisti in maggio, ed alla fine il Primo Ministro era pur riuscito a rimorchiare anche alcuni avversari della ferma triennale. Paléologue rivendicava a sé questa vittoria: diceva d'essere stato lui a convincerlo.

E a che cosa penserà Viviani in queste ore a bordo della *France*? Più mobile e più cinico di Poincaré, e meno pedante di lui, questi pare veramente il capo di Stato Maggiore adatto alla persona imperatoria del Presidente. Chissà se nel suo intimo egli non rida delle apprensioni mondane di Paléologue, il quale aveva fatto venire apposta da Parigi il Lemaître per disporre i fiori al pranzo dell'Ambasciata? Vero è che l'ambasciatore gli aveva poi comunicato anche alcuni sintomi importanti: durante la rivista, nella tenda del Granduca, le due montenegrine Anastasia e Militza lo avevano arringato con calore: «Queste sono giornate storiche, sapete, giornate sante! Ho ricevuto oggi un dispaccio dal babbo: dice che per la fine del mese avremo la guerra. Sapete che è un eroe come quelli dell'Iliade, mio padre? Vedete questa scatoletta dalla quale io non mi separo mai? Voi credete siano dolci; invece v'è dentro terra di Lorena che io ho raccolta di là dal confine, quando fummo in Francia due anni fa. Qui tutto il suolo è coperto da cardi che io ho colto in Lorena, nel territorio annesso, una bracciata piena, e poi ne ho fatto spargere i semi. Vedrete che dell'Austria non rimarrà nulla, che l'Alsazia ritornerà, che le nostre armi si incontreranno a Berlino.» E ad un tratto si interruppe e soggiunse a bassa voce: «Debbo moderarmi perché lo Zar mi guarda.»

I due francesi, più furbi dei loro colleghi di Berlino, ma non meno di quelli disposti alla guerra, trattenuti con freni più forti dal meccanismo di una repubblica, ma esperti di tutti gli artifizii coi quali si inganna la folla, ripassano così le giornate festose, cariche di afa temporalesca, pesano le parole delle Granduchesse isteriche, quali appariranno più tardi nei libri di memorie; il loro stato d'animo somiglia a quello di uno spettatore che durante l'intermezzo immagina l'atto susseguente e desidera si svolga in un certo modo e non in un altro.

Quand'ecco un marinaio sale di corsa in coperta e consegna un lungo radiogramma: è l'*ultimatum* di Vienna alla Serbia. E la liberazione! Poincaré ordina di ritornare in patria per la via più breve. Viviani comincia quella notte stessa a mandare istruzioni a Parigi. A tutto vapore, rotta per la Francia!

\* \* \*

Verso il tramonto del giorno appresso, all'altezza di Malmoe, due Capi di Stato stanno sui ponti delle loro navi, e si guardano intorno. Accanto ad essi i loro ufficiali osservano, calcolano, osservano ancora. Ciascuno dei due potè facilmente dedurre che la minacciata complicazione europea richiamava a casa anche l'altro e che le loro rotte erano forse per tagliarsi a vicenda. Nella medesima ora la *France* portava il Presidente dal Baltico a Dunkerque, la *Hohenzollern* portava il Kaiser a Kiel. Ad ambedue il cuore batteva di aspettazione guerresca, ambedue sapevano che l'atmosfera era tutto intorno corsa da onde elettriche; in alto, nelle loro cabine, i telegrafisti ascoltavano il balbettio di radiogrammi stranieri ma, ahimè, tutto era chiuso in

cifra. A bordo delle navi avversarie il deciframento fu bensì tentato, ma vi si dovette rinunciare.

I signori delle due navi ponderavano il destino. Il francese era mosso da sentimenti contrastanti: che volesse la *revanche*, lo racconta egli stesso; quindi doveva desiderare una guerra imposta; come lorenese però doveva temere la devastazione della sua patria più piccola: d'altra parte, poiché non poteva essere l'attaccante, doveva augurarsi il differimento degli eventuali piani tedeschi fino al 1917. Eppure egli stesso, poco innanzi, aveva parlato allo Zar in modo abbastanza chiaro. Quel che sentiva il Kaiser era, data la sua indole oscillante, l'effetto di impressioni e circostanze: attorniato per intere settimane soltanto da militari e da altra gente che lo avevano studiato da anni, e che prima della partenza era stata bene oliata, come i motori di bordo, dai consorti berlinesi; navigando nell'atmosfera di un «Ammiraglio dell'Oceano Atlantico», senza udire un monito virilmente serio; privo di contatto con le classi del suo popolo ancor più di quando era in patria; infine onestamente sdegnato per l'assassinio dell'amico: è naturale che egli pensi quello che mostrano le annotazioni scritte di suo pugno a bordo del *Hohenzollern*, durante il suo viaggio di luglio, sui margini degli ultimi dispacci:

Relazione di Vienna in cui l'Ambasciatore parla delle trame di Berchtold per escogitare richieste inaccettabili per la Serbia. Annotazione del Kaiser: «Sgombrare il Sangiaccato! Allora scoppia subito la briga! È indispensabile che l'Austria lo riabbia subito per... impedire che i Serbi arrivino al mare!»

Tisza, secondo la medesima relazione, vorrebbe agire con nobiltà e prudenza, il che disturberebbe Berchtold. Annotazione del Kaiser: «Come? Di fronte ad assassini, dopo quello che è accaduto? Sciocchezze!... Press'a poco come al tempo delle guerre di Slesia: — Io sono avverso ai consigli di guerra ed alle consultazioni, conciossiaché la parte più timida vi abbia ognora il sopravvento. Federico il Grande. —»

Relazione da Londra, secondo cui il Governo inglese s'aspetta che Berlino sappia impedire a Vienna richieste inaccettabili. Annotazione del Kaiser: «Come potrei farlo? È cosa che non mi riguarda! Che cosa significa «inaccettabili»? Quei briganti hanno organizzato agitazioni ed assassini e bisogna farli piegare!»

Secondo la medesima relazione, si spera che Vienna non insista su richieste che importerebbero la guerra. Annotazione del Kaiser: «Questa è una enorme impudenza britannica. Io non sono chiamato a dare prescrizioni secondo lo stile di Sir Grey a S. M. l'Imperatore d'Austria per la tutela del suo onore».

Comunicazione di Jagow, il quale ha dichiarato a Londra, non spettare alla Germania nessuna ingerenza in tali questioni interne. Annotazioni del Kaiser: «Questo sia detto a Grey nel modo più serio e più chiaro! Così vedrà che non intendo scherzare... La Serbia è una banda di briganti che deve essere ammanettata per reati comuni!.. Quella mentalità genuinamente britannica e quell'aria di comando con degnazione, non le ammetto. Guglielmo Imperatore e Re.»

Relazione da Vienna secondo cui Berchtold avrebbe assicurato l'ambasciatore russo che l'Austria non ambisce

territorio serbo. Annotazioni del Kaiser: «Asino! Il Sangiacato se lo deve riprendere, altrimenti i Serbi arrivano all'Adriatico.»

Relazione da Londra circa la prima proposta di conferenza avanzata da Grey. Annotazione del Kaiser: «Non sono della partita: soltanto se l'Austria mi prega esplicitamente, il che non è probabile. In questioni d'onore e di vita non si consultano gli altri.»

Relazione da Pietroburgo circa la minaccia di Sasonow, che se l'Austria inghiottisse la Serbia egli dichiarerebbe la guerra. Annotazione del Kaiser: «Avanti dunque!»

Relazione da Roma, che ammonisce circa il contegno dell'Italia. Annotazione del Kaiser: «Tutte chiacchiere e si dimostreranno tali».

Bethmann comunica che a suo avviso il contegno della Germania dovrebbe essere, per ora, tranquillo. Annotazione del Kaiser: «Tranquillità è il primo dovere del cittadino! Tranquillità, sempre e soltanto tranquillità!! Una tranquilla mobilitazione potrebb'essere una novità nel suo genere».

Con questi umori il Kaiser arrivò a Potsdam.

## VII - I PENSIEROSI

L'Inghilterra era eccitata. Quale spirito di guerra era mai entrato in questa nazione tranquilla, pacifista per accortezza, neutrale per positura, prudente per razza? Da settimane si parlava e si scriveva di volontari, di cannoni, di munizioni, prima che sul continente stesso queste immagini e questi nomi diventassero popolari. Che cosa era accaduto per scuotere così le isole?

Una di esse, l'Irlanda, si era gettata contro l'altra, e quando il Ministero liberale la volle acquetare con nuove libertà, una delle sue provincie si staccò e si oppose colla violenza ad ogni introduzione di libertà. I protestanti dell'Ulster protestavano; non volevano rimaner soli con gli odiati fratelli del sud sulla loro isola, e preferivano morire come vecchie zitelle inglesi piuttosto che contrarre un matrimonio di ragione coi vicini. Volevano difendere la loro verginità con barricate e fucili; ma soltanto quando i loro fratelli del sud diventarono intraprendenti, si proibì l'importazione di armi in Irlanda, si esplorarono le coste in cerca di mine e di cannoni, e il governo, mentre si sentiva liberato dalla Home Rule per opera dell'Ulster insorto, fu impaurito dai disordini che scoppiarono nel mezzogiorno. Che fare? si chiedevano il Re ed i Ministri. Dobbiamo dare al mondo lo spettacolo di una guerra civile britannica?

Mentre stavano ancora riflettendo, un nuovo rumore corse le città e le campagne: l'accampamento di Curragh, nel quale da antico tempo si istruivano i soldati mercenari, era insorto contro il Ministero della Guerra londinese; alti ufficiali rifiutavano obbedienza al Ministro e volevano rovesciare un Governo che pareva loro troppo mite verso l'Irlanda. Da memoria d'uomo la ragione ed il numero, talvolta anche il capriccio e l'avventura avevano regnato sull'Inghilterra, ma quasi mai la spada. Ora la spada lampeggiava laggiù nella inquieta isola verde e nella stessa Inghilterra; il Parlamento, di cui il Governo era l'espressione, pareva minacciato da pochi ufficiali, da una mano di volontari. Non si prestava più fede ai propri occhi ed orecchi: in piena Inghilterra pareva d'essere a Saverne. Asquith salvò se stesso e il Ministero, nominandosi improvvisamente Ministro della Guerra.

In mezzo a codesto frastuono i colpi di pistola di Serajevo non si udirono quasi. Che c'importa della Serbia? diceva l'uomo della strada, e voltando la pagina del giornale cercava gli ultimi dispacci da Belfast e da Curragh. Pochi sapevano quali lotte travagliassero intanto il Ministero; nessuno, quali lotte scuotessero gli animi dei capi. Il Ministero era formato essenzialmente da cinque uomini; altri due acquistavano importanza per la loro opposizione. Di quei cinque, tre moderavano la nave dello Stato con peso di zavorra; due la spingevano come arditi veleggiatori.

Asquith, testa da Dickens e aspetto da Romano antico, guarda il mondo con occhi intelligenti, e, quando parla, la bocca rasa formula con nettezza pensieri senza passione, che egli accompagna col gestire parsimonioso dell'Inglese.

Sempre padrone di sé, qualche volta esitante, realista, ma con una specie di paura delle decisioni pronte, egli pare più il condottiero della Camera dei Comuni che del Gabinetto. Egli è partigiano della «pace con onore», e da principio considerava il conflitto molto da lontano. Al Congresso mondiale per la pace, sei anni innanzi, aveva detto: «Gli enormi armamenti non si accumulano per mero ornamento o per isvago, bensì per farne uso nel momento dato, forse in uno scoppio casuale di istinti irragionevoli!»

Lord Haldane è più riflessivo: umanista, ha la testa di un vecchio cardinale del Tintoretto, ed ha uno spirito profondo, luminoso, taciturno. Per la Germania egli ha un debole, e perciò riconosce anche meglio le debolezze della Germania. Dopo aver coltivato letteratura e pedagogia a Gottinga, dopo avere studiato Weimar, progettato per Londra un politecnico su modello berlinese fu, dalla fiducia di Re Edoardo nominato Ministro della Guerra, perché ingrandisse il piccolo esercito inglese, perché trasformasse lo Stato Maggiore secondo il tipo tedesco, — e così il destino lo aveva prescelto quale fuciatore d'armi contro il paese che amava. Tanto più risoluto egli pareva ad impugnare l'arme soltanto in caso di necessità, e due anni innanzi era ritornato assai perplesso da Berlino, dove l'accordo da lui proposto per la limitazione degli armamenti navali era stato sabotato da Tirpitz. In codeste trattative, che la disarmonia tra Kaiser, Cancelliere e Grande Ammiraglio aveva rese difficili, lo avevano deluso meno le richieste che gli uomini: egli aveva offerto una intesa ed aveva incontrato diffidenza. Non doveva dunque ora, man mano che il luglio fatale declinava, diventar sempre più pensieroso?

Ancor più impallidiva il suo amico Sir Edward Grey, che da otto anni, come Ministro degli Esteri, tratteneva dalla guerra non soltanto l'Inghilterra ma anche il continente. In questo che era il più singolare tra i cinque caratteri, si mescolavano le preoccupazioni nazionali dell'inglese che in ogni guerra vede una minaccia pel suo paese, obbligato ad importare i quattro quinti del suo pane, i pensieri dell'europeo e i desideri del cristiano, convergenti a un pacifismo quale nessun altro governante in Europa poteva allora permettersi, e che tuttavia la sua propria politica, ad onta di ogni buona intenzione, doveva gravemente pregiudicare.

Uomo solitario, che raramente si incontrava in società, privato per disgrazie orribili della moglie e del fratello, amico degli uccelli, appassionato pescatore all'amo, quindi carattere paziente e prudente, egli portava le sue doti spirituali senza pretensione e senza ambizione. Aveva l'occhio grande e profondo, la bocca sottile e taciturna; passava la fine della settimana tra i boschi e preferiva recitare versi di Wordsworth che pronunziare discorsi in Parlamento. Viaggia poco, non parla lingue straniere, alleva scoiattoli in campagna, ama i bimbi, tace molto. Se però alla Camera dei Comuni prende la parola, tutti ascoltano intenti, perché egli sa parlare in uno stile singolarmente bello, senza sguardo al pubblico, e nel linguaggio d'un Lord dell'antica Inghilterra sa esprimere idee moderne.

Con tutto ciò egli non era forte abbastanza per potersi sottrarre, nella piena anarchia d'Europa, alla rete delle alleanze. Troppo egli si allontanò dalla riva, cosicché una ventata possente, alla fine, poteva pur ghermire la sua nave.

Poiché anch'egli fu preso dalla gran diffidenza di tutti contro tutti, e sotto la minaccia degli armamenti navali tedeschi, dopo il rifiuto berlinese del progetto di Haldane, arrivò fino al punto di allargare ad una intesa gli antichi accordi verbali di Re Edoardo con la Francia; intesa per cui in determinate circostanze, in caso di attacco da parte di terzi, l'Inghilterra avrebbe assunto la protezione della costa francese settentrionale. L'unico documento col quale egli impegnò ad atti guerreschi la sua patria, era una lettera all'Ambasciatore Cambon in cui prometteva, in caso di grave minaccia contro la Francia, una consultazione in comune per una eventuale azione in comune.

Ma già con questa lettera decisiva che, non comunicata al Ministero, era nota soltanto ad alcuni suoi membri, egli aveva vincolato la libertà dell'Inghilterra assai più di quello che il testo non dicesse. Credeva egli bensì di aver «mano libera»; in verità aveva moralmente legato l'Inghilterra. Infatti le consultazioni ufficiali e più ancora gli affratellamenti privati dei capi della Marina e degli ufficiali di Stato Maggiore crearono una atmosfera che a poco a poco doveva opprimere il libero respiro del Ministero degli Esteri. Un grande storico d'Inghilterra, il Gooch, parla di «impegni effettivi» anche là dove non sussistevano impegni formali; Lloyd George parla di «impegno d'onore»; Churchill perfino di una «situazione nella quale noi abbiamo bensì i doveri, ma non i vantaggi di un alleanza... Eravamo moralmente impegnati a venire in aiuto alla Francia.»

Quando il Re e la Regina nell'aprile del 1914 visitarono Parigi, e Grey sentì intorno a sé le suggestioni della politica continentale, egli schivò nuovi impegni, ma non poté più

impedire alla Marina, nel mese di giugno, di prender contatto coi Russi: l'Inghilterra, sempre e soltanto in caso di guerra difensiva, doveva «immobilizzare nel Mare del Nord» una parte della flotta tedesca, a vantaggio dei Russi. Non poté impedire che, mentre egli parlava e sognava di pace e di accordi, gli ufficiali di Stato Maggiore con Sir Henry Wilson alla testa, insufflassero ai loro uomini la guerra e precisamente la guerra contro i tedeschi; non poté impedire che i piani per lo sbarco di sei divisioni fossero elaborati fino all'ultimo particolare e che l'intimità tra i tre Stati Maggiori militari e navali crescesse ogni giorno più. L'ambasciatore russo a Londra, nell'estate del 1914, poté telegrafare in questi termini: «Dubito che si possa trovare una garanzia più solida di azione militare comune in caso di guerra, che lo spirito di questa intesa quale ora si manifesta, rafforzato dagli accordi militari.» Così stando le cose, a Grey ed al suo Governo non rimaneva che una scappatoia: «non guardare in faccia alla realtà», rimanere pacifisti incorrotti per ignoranza delle cose e, come affermavano i suoi avversari conservatori, continuare a «starsene indecisi sforzandosi di serbarsi amici verso tutte le parti.»

Così accadde che nella primavera del 1914, interrogato alla Camera dei Comuni, coperse di un velo ogni accordo colla Russia. Più tardi egli si difese con queste parole: «Gli impegni politici non dovrebbero essere tenuti segreti; i preparativi militari e navali, necessari per eventuali guerre, devono invece esser tenuti segreti. Nel nostro caso si era avuto cura che tali preparativi non implicassero impegni politici.» Che questa fosse la verità apparente, è una nuova riprova della situazione indifesa in cui si trovavano tutti i

paesi d'Europa, della paura che invase tutti i Ministri, del loro desiderio di nascondersi dietro i cannoni, perché l'anarchia generale d'Europa li spingeva appunto colà.

Gli interessi capitali del grande popolo di mercanti, che non poteva in nessun caso desiderare la distruzione del suo più importante cliente, lo inducevano, nonostante la concorrenza sempre più forte, ad un atteggiamento simile a quello di Sparta nei riguardi di Atene. Alle proposte tebane Sparta aveva risposto: «Noi non soffriremo mai la distruzione di Atene perché la Grecia senza Atene sarebbe un uomo con un occhio solo.» L'aumento di popolazione e la crescente irrequietudine dell'affine popolo tedesco, la sua mentalità proclive allo Stato di polizia, soprattutto il balenare della sua spada scintillante, rendevano il Kaiser ed il suo Impero impopolari in Inghilterra; ma di un progetto di aggressione non si parlava né si aveva alcun sospetto.

Tuttavia Grey sapeva con quanta facilità, dato il livello ancora insincero ed ingenuo del diritto internazionale, uno Stato potesse, mediante le cosiddette «violazioni di frontiera», imputare all'altro l'aggressione che esso stesso intraprendeva o desiderava.

Lloyd George era, nel Ministero, il Celta; quindi un pochino poeta e oltre a ciò, come figlio di un povero tessitore, conoscitore del popolo. In lui l'astuzia ed il fare popolare, la facondia e l'energia salivano a gradi tali, che un giorno o l'altro gli doveva toccare fatalmente un compito direttivo, per il quale egli era in certo modo troppo forte. Se Asquith s'appoggiava alla teoria del diritto, Lloyd George si fondava tutto sull'esperienza della vita; e di quanto Grey era calcolatore, amante della pace e solitario, di tanto Lloyd George era demagogo e vago d'applausi. I

suoi pensieri li formava sopra tutto attraverso gli occhi, e le cognizioni circa progetti navali o minerari le andava a prendere espressamente nelle miniere o sul mare. Tra i Tedeschi aveva studiato questioni sociali, ma alieno come era dalle arti e dalla scienza, rimase ignaro delle qualità migliori di questa nazione, e la disamava quasi quanto la nazione francese. Tuttavia vedeva chiaro e già da sei anni aveva chiesto ai suoi compaesani: «Non volete dunque capire quanto siano comprensibili le apprensioni della Germania? Non spingereste anche voi gli armamenti, se il vostro paese giacesse così serrato fra i nemici in una possibile guerra europea?» Egli ha sempre chiamata cosa irragionevole la gara degli armamenti. Nel Ministero egli era meno di tutti gli altri colleghi uomo di mondo, e probabilmente meno di tutti gli altri un Inglese tipico.

L'ultimo dei cinque era l'uno e l'altro. Churchill, discendente dal Duca di Marlborough, mezzo americano di sangue e conoscitore del mondo, era certamente incline a rafforzare il paese che lo portava all'azione ed alla potenza. Non essendo riflessivo come Grey, né tranquillo come Asquith, né penetrante come Haldane, né uomo di popolo come Lloyd George, egli se la spassò per un paio di decenni, felicemente dotato come poeta e come storico, scorrendo quasi alla ventura per guerre e continenti, per arti e scienze; scrisse libri brillanti sull'amministrazione dell'esercito, sulla libertà del commercio, e in fondo sempre su se stesso, sempre capriccioso di fantasia, acuto di sguardo, veloce di piede. Per gli armamenti navali inglesi aveva operato molto e con la guerra, come uomo d'impeto, aveva confidenza; egli ed Enver Pascià erano,

forse, i soli Ministri d'Europa che prima avessero combattuto come soldati.

Tra i cinque Ministeri decisivi d'Europa, l'inglese, determinato in modo prevalente dai cinque personaggi nominati, fu quello che meno volle la guerra, che più a lungo la avversò, e che tuttavia non la impedì, sebbene proprio esso potesse ancora impedirli.

\* \* \*

Da un anno e mezzo un nuovo Ambasciatore tedesco aveva riscosso lodi a Londra e destato gelosie a Berlino. Il Principe Lichnowsky, che guardava con animo ugualmente amico il paese della sua missione e la propria patria, aveva sempre combattuto le conseguenze degli armamenti navali tedeschi contro l'Inghilterra e della simpatia tedesca per l'Austria. Amare l'Inghilterra più dell'Austria fu un errore solo in quanto egli non poté giungere al governo, e unicamente dal governo la politica tedesca poteva essere mutata. Più indipendente dei suoi colleghi per condizione sociale, per ricchezza e per l'amicizia del Kaiser, che gli dava del tu e gli chiedeva relazioni personali e riservate, il principe tentava una politica direttiva da una sede periferica, e con ciò accresceva il numero dei suoi nemici e rendeva difficile agli amici di agire in suo favore. Passava per dilettante, perché non era né un funzionario prussiano con tutte le sue angustie e virtù, né in realtà il condottiero attivo di una missione, limitandosi piuttosto ad influenze personali; giacché aveva le sue idee in testa. Comprendeva la forza dell'Inghilterra e la debolezza dell'Austria, spiegandole dalle loro premesse storiche, e sentiva queste sue opinioni confermate dalla sua esperienza personale:

infatti, sebbene fosse proprietario di terre in Austria, la sua famiglia era colà malvista fin dai tempi di suo padre; laddove a Londra si amava il suo contegno ed il suo tatto.

Lichnowsky è il primo che porti il tono di un europeo nella conversazione tra Vienna e Berlino; egli scrive subito a Berlino che ritiene «non ammissibile imprimere a tutta quanta la nazione serba il marchio dei criminali e degli assassini... La politica austriaca va qualificata una politica d'avventura, perché non porta né ad una soluzione del problema né ad una distruzione del movimento panserbo». Ripetutamente egli ammonisce, anche nella imminenza dell'*ultimatum*, di non appoggiare l'avventura balcanica: «Quanto alla localizzazione del conflitto, mi vorrete concedere che se si arriva ad un'azione armata contro la Serbia, essa appartiene al campo dei pii desideri. Mi pare perciò che sopra ogni altra cosa importi formulare le richieste austriache in modo tale, che con qualche pressione da Pietroburgo e da Londra riescano accettabili a Belgrado, e non in modo tale che portino di necessità ad una guerra *ad majorem illustrissimi comitis de Berchtold gloriam*.» Questi moniti, ai quali nella seguente settimana ne succedettero molti simili, lo schierano in cospetto della storia, e con onore, fra i tre diplomatici tedeschi che allora videro giusto.

Jagow, che pur non credendo più da un pezzo al dogma dell'Austria tuttavia continuava a confessarlo, citava contro Lichnowsky l'umorista Guglielmo Busch: «Se la compagnia più non ti va, cercane un'altra, se ci sarà». Vienna, indebolita dalle crisi balcaniche, è a mala pena ancora una Grande Potenza: appunto per questo noi dobbiamo sostenerla:

«Rumori e proteste a Pietroburgo non mancheranno, ma in fin dei conti la Russia oggi non è pronta. Neppure la Francia e l'Inghilterra vorranno la guerra in questo momento... Frattanto il nostro gruppo diventa sempre più debole... Se non si ottiene la localizzazione e la Russia attacca l'Austria, noi non possiamo sacrificare l'Austria... Io non desidero una guerra preventiva, ma se la lotta si inizia noi non possiamo disertarla».

Questa lettera mostra, specialmente nella chiusa, come anche le migliori teste di questi circoli non sappiano mai superare la loro educazione di casta.

Mentre, al principio della crisi, di tutti i diplomatici di Europa si vanta il portamento virile e di Berchtold perfino il «morale assai elevato», già ai primi di luglio i diplomatici stranieri riferiscono che Lichnowsky ha «un aspetto assai preoccupato», che depone a suo favore. Che egli, malgrado la sua vita così diversa, andasse d'accordo con Grey, è cosa che torna ad onore di entrambi. Insieme essi avevano testé risolte, dopo anni di trattative, due difficili questioni, nell'Asia Minore e nell'Africa Portoghese; quindi potevano essere più aperti l'uno verso l'altro che qualsivoglia altra coppia di diplomatici. A domande dirette Grey dà risposte dirette: non sussistere accordi formali dell'Inghilterra con altre Potenze, ma le relazioni con la Francia e con la Russia essere «molto intime».

Grey doveva tuttavia, nel profondo dell'anima, essere sdegnato contro la Serbia: fatti di sangue e scandali avevano portato in alto e trascinato in basso quella dinastia. Grey pensava all'assassinio del Principe Michele, al ratto del Principe Ereditario, alla abdicazione di Milano, al

pessimo matrimonio di Alessandro, all'assassinio di questo e di sua moglie, agli scandali del Principe Ereditario Giorgio. Con tutto ciò le sue prime parole circa l'*ultimatum* sono: «Questa nota sorpassa tutto quello che io ho visto nel genere... È il documento più terribile che sia mai stato diretto da uno Stato ad un altro Stato indipendente.»

Questo egli disse all'Ambasciatore austriaco Mensdorff, che era un intelligente conte austriaco. Mensdorff, l'Ambasciatore tedesco e l'Ambasciatore russo, conte Benckendorff, sono imparentati e, costretti dal loro ufficio, diventeranno presto nemici; come del resto i tre Sovrani adopereranno la loro cuginanza per distruggere tra i loro popoli la fraternità. Ed ora Grey, nel ginepraio dei passi, delle note, delle convenzioni e delle alleanze, fa, primo in Europa, la cosa più naturale: parla a Lichnowsky della tremenda cosa che sarebbe una guerra a quattro: «Chiunque sia il vincitore di una tal guerra, una cosa è sicura: esaurimento e miseria regneranno in Europa; industria e commercio saranno distrutti; il capitale sarà annientato; le conseguenze saranno moti rivoluzionari fomentati dalla disoccupazione».

In questi primi due giorni Grey, allarmato da voci circa il contegno fermo di Pietroburgo, rivolge la sua parola in tre direzioni. Alla Serbia, per mezzo del suo rappresentante! «Consiglio di accettare fino al massimo limite possibile, ma anche di chiedere l'opinione delle altre missioni.» All'Ambasciatore d'Austria: «Ora si tratta di tentare quel che ancora si può per ovviare al pericolo che minaccia.» All'Ambasciatore di Germania: «Riconosco pienamente la giusta richiesta di soddisfazione da parte dell'Austria, e

così pure la richiesta di punizione per tutte le persone implicate nell'assassinio... Considero cosa certa che ad una mobilitazione austriaca seguirà una mobilitazione russa. Mi pare dunque giunto il momento di promuovere in unione con voi, colla Francia e coll'Italia una azione mediatrice tra Austria e Russia. Senza la vostra collaborazione nessuna mediazione può avere speranze di riuscita.»

Esempio tipico di mediazione internazionale; riprova che questo inglese pone la pace d'Europa al di sopra del sistema delle alleanze e degli equilibri.

Ambedue gli ambasciatori telegrafano ai loro ministeri, ma Lichnowsky aggiunge di suo parole veramente profetiche: «La proposta di Grey è l'unica possibile per impedire una guerra mondiale, una guerra nella quale noi metteremmo in giuoco tutto e non avremmo nulla da guadagnare... Se la Francia vi fosse trascinata, l'Inghilterra non potrebbe rimanere indifferente.»

Nel medesimo tempo Grey manda il suo terzo appello a Pietroburgo: «Qui l'opinione pubblica, a mio avviso, non approverà che noi entriamo in guerra per il conflitto austro-serbo. Se tuttavia esso scoppia, noi... potremmo esservi trascinati, e perciò io mi sforzo di impedirlo... La sola possibilità di pace sta in questo: che le altre quattro Grandi Potenze esortino in comune l'Austria e la Russia a non oltrepassare le frontiere. Nel caso che la Germania si associ a questo modo di vedere, io sono decisamente d'avviso che la Francia e noi dobbiamo prendere l'iniziativa in questo senso.»

Così nel medesimo giorno l'ambasciatore tedesco ha comunicato al suo Ministero, come proprio apprezzamento, ciò che l'Inghilterra comunicava alle sue ambasciate, anche

a quella di Berlino, come una possibilità: che in caso di guerra l'Inghilterra rimarrebbe difficilmente neutrale.

Qui comincia il nodo tragico. Da questo momento Grey agita nella mente quest'unica questione:

— Debbo io dire al mondo, debbo dire ad alta voce alla Germania quel che dico in confidenza ai miei ambasciatori, cioè che aderisca alla mediazione, perché lo scoppio della guerra vorrebbe dire anche la mobilitazione inglese? Parigi e Pietroburgo aspettano la nostra parola liberatrice. Io non la posso profferire, perché soltanto il Parlamento può risolvere la questione vitale. Se io vincolo oggi il mio paese con un sì, domani esso mi può sconfessare, perché né io, né Asquith, né alcun altro sa in modo preciso che cosa dirà l'uomo della strada, che cosa diranno la stampa ed il Parlamento, quando le cose siano giunte a tal punto. Tutto dipenderà allora dalle circostanze, da chi apparirà l'aggressore o l'agredito.

— Eppure io dovrei far sentire la minaccia. A Berlino ed a Vienna i militari spingono alla guerra, e il formidabile esercito tedesco, più preparato di quello dei suoi nemici, può bensì sperare la vittoria sulla Duplice, ma non la deve sperare su una nuova Triplice. —

Il punto principale di queste intime lotte fu più tardi palesato da Grey stesso con queste parole:

«Un pericolo io vedevo, così tremendo che ogni parola doveva essere ben pesata... per scongiurarlo: il pericolo che Francia e Russia, fidando nel nostro aiuto, si precipitassero nell'avventura di una guerra con la Germania; che questo aiuto poi non venisse e che, quando fosse troppo tardi, ci si rendesse responsabili di averle indotte ad una guerra fatale».

Come nella tragedia antica, appare qui la situazione disperata di un uomo possente, che con tutte le forze del cuore e della mente cerca di evitare l'errore, prevedendone le conseguenze disastrose; che tuttavia, qualunque cosa tenti, è fatalmente obbligato a commettere l'errore, a cagione di una debolezza che alcuni anni innanzi lo indusse a mezzi accordi. Lieve è la colpa, pura la volontà, grande lo smarrimento, onesto lo sforzo, tragica la fine: come in una tragedia di Eschilo.

## VIII - GLI ASPETTANTI

Viaggia nel direttissimo un uomo febbricitante; viaggia da tre giorni e tre notti, solo e pensieroso. Il cervello di Iswolski è il cervello più martoriato d'Europa, il suo cuore è in questi giorni il più tormentato di passione. Egli corre da Pietroburgo a Parigi, traversando la Germania, e pare una figura simbolica, pare il corriere dello spavento. Da tanto tempo aveva desiderato questo momento; tanto vicino lo aveva sentito, eppure era giunto troppo presto. Appunto perché tutto il suo essere anelava a questa guerra, aveva sempre sconsigliato uno scoppio prematuro, aveva messo in guardia il suo Ministro contro i maneggi di Hartwig a Belgrado. Non prima del 1917, e soltanto con lo *start* più propizio. Il tempo doveva far infracidire l'odiata Austria; poi sarebbe venuta la grande ora di Iswolski. Ma oggi? Si oserà troppo a Parigi, o si oserà troppo poco? Questione forse di un paio d'anni, certo di un paio d'ore! Se il dispaccio di Belgrado fosse arrivato a Pietroburgo due ore prima, egli sarebbe risalito a bordo della Franco, nessuno lo avrebbe trattenuto qui, dove i suoi discepoli e perfino i suoi avversari potevano sostituirlo; al fianco del Presidente avrebbe trascorsi questi giorni, i più importanti della sua vita, queste ore irrevocabilmente ricche, in cui insieme ai due capi della Francia avrebbe preordinato sulla scacchiera

ogni mossa, nel raccoglimento della nave solitaria. Ancora alla stazione di Varsavia Paléologue aveva giurato che questo era il momento, ed aveva detto piano: «*Cette fois c'est la guerre!*». Ma Paléologue non aveva il motivo personale di vendetta, che era invece il grido dell'anima di Iswolski, il grido che da cinque anni, senza tregua, rimbombava nella sua testa.

Iswolski, nella sua eleganza esagerata, incarna il tipo del signorotto russo educato all'europea: uno di quei ricchi nobiluomini di provincia, che si reputano la *élite* della Russia, che a casa loro parlano soltanto in francese, e che appena giovinetti guardano già dall'alto in basso la «massa grigia» coi suoi ispidi condottieri. Cresciuto in una tradizione di fronda contro i dignitari e i favoriti di Pietroburgo, egli sfrutta con ambiziosa astuzia il potere sempre valido della vecchia Zarina madre contro i circoli di corte: fedelmente ossequioso a lei nella residenza di Copenhagen, intriga a Pietroburgo come un diplomatico della vecchia scuola irrigidita nelle sue forme.

Sono anni, da quando si trovò a Buchlau, in un castello di Moravia, sprofondato nella poltrona presso il caminetto, ospite del conte Berchtold. Ardevano le lampade, il caffè era servito... Allora egli si lasciò giocare dal conte Aehrenthal. Non errava per quella sala l'ombra di Gorciakow? Trent'anni innanzi Gorciakow aveva conchiuso un patto segreto coll'Austria: se questa un giorno volesse prendere e tenersi le due provincie turche di cui aveva assunta l'amministrazione, la Bosnia e la Erzegovina, la Russia avrebbe taciuto; ed avrebbe taciuto l'Austria, se poi la Russia avesse riveduta la convenzione degli Stretti. Sei anni innanzi, era giunto il momento di

tradurre in atto l'antico accordo, i cui autori ormai erano bianchi scheletri nei loro solenni sepolcreti. Eppure, presso quel caminetto, egli si lasciò giocare dall'austriaco; non poté poi schivare le interpellanze della Duma, infine dette le dimissioni.

Vendetta per Buchlau! Questo fu poi sempre il suo pensiero dominante. Il discepolo del suo avversario, Berchtold, che già a Pietroburgo gli era stato antipatico e che in quell'incontro era l'ospitante, frattanto è divenuto Ministro degli Esteri a Vienna. Battere lui, distruggere l'Austria quando sia matura, questo è l'obiettivo di Iswolski. Egli intriga coi Serbi, incita Tittoni alla spedizione di Tripoli, sobilla i Balcani alla guerra contro la Turchia, vale a dire contro l'Austria, aizza un'altra volta la Rumenia, va ambasciatore a Parigi per stare alle costole della Francia. Niente da fare con Caillaux, che è un vigliacco ed amico dei tedeschi. Ma poi viene Poincaré, il fiacco signor Louis deve lasciare Pietroburgo, tutte le ambasciate vengono occupate da russofilo, Poincaré fa il suo ingresso all'Eliseo, egli incanta lo Zar a Parigi, e quando Iswolski gli mostra la sua nuova opera, la convenzione segreta serbo-bulgara contro i Turchi, Poincaré, prima ancora di averne finita la lettura esclama: «Questo è il rogitto della guerra!» e soggiunge, rivolto al russo: «Qualora il conflitto dovesse portar con sé un intervento armato della Germania,... anche noi non esiteremo un minuto ad adempiere i nostri impegni verso la Russia.» Certo, egli dice esplicitamente che la aggressione della Germania dovrebbe precedere.

Dall'incidente di Agadir e dal colloquio dei due alleati, l'assopita idea di *revanche* si era ridestata in Francia. La

visita del Re d'Inghilterra l'aveva assai rafforzata. Coloro che miravano alla guerra erano sempre non più di qualche dozzina o di qualche centinaio — qui come in ogni parte di Europa —; ma le loro voci erano alte, le loro posizioni potenti, i loro mezzi di persuasione splendidi. Il russo conte Benckendorff nel febbraio del 1913 scriveva a Pietroburgo in questi termini: «Se ripasso le conversazioni con Cambon, le parole scambiate, e vi aggiungo il contegno di Poincaré, mi viene l'idea, o piuttosto la convinzione, che di tutte le Potenze la Francia è l'unica la quale, per non dire che desidera la guerra, tuttavia la vedrebbe senza molto rammarico.» Poincaré fu il primo Presidente che, dopo il 1870, venisse alla mensa dell'Ambasciatore tedesco, ma il suo cuore lorenese batteva forte sotto la fascia purpurea, tanto che perfino il signor von Schoen lo udì. Con questo funzionario si osava parlare apertamente; Barthou gli disse in faccia: «Rendeteci l'Alsazia-Lorena e saremo i migliori amici del mondo.» In questo anno in Francia si prevedeva la guerra: il Governatore di Parigi, generale Michel, chiedeva alla Commissione del Bilancio provviste straordinarie di farina per la capitale, perché «questo è un anno eccezionale e noi non sappiamo se, a marzo od aprile, non dovremo mobilitare.»

Nel maggio il ministro del Belgio asseriva che la Francia era indubbiamente diventata più sciovinista: «Dicono che ora sarebbero sicuri della vittoria». Nel medesimo tempo un vecchio diplomatico gli diceva: «Se ora capita un incidente difficile, i dirigenti dei due Stati devono mettersi d'accordo in tre giorni: altrimenti è la guerra». Alla fine di maggio vi fu irritazione perché sulle scene berlinesi apparvero militi della Legione Straniera in uniforme; nel

medesimo tempo Parigi faceva comparire i tedeschi in parti lagrimevoli. Nel giorno della festa nazionale per la prima volta brillarono alla rivista truppe di colore.

Da due giorni l'*ultimatum* alla Serbia mette in furore ministero e stampa, sopra tutto a cagione del momento. Nessuno presta fede alle assicurazioni della Germania di non saper nulla di nulla; si ritiene anzi che essa sia l'istigatrice di Vienna. La rendita francese scende più in basso di quello che sia mai accaduto dopo il 70; bisogna chiudere la Borsa; tutti credono che la Germania voglia la guerra. Al Ministero si trova per il momento il vecchio Bienvenu-Martin, che supplisce ambedue i Presidenti naviganti in alto mare. Manda senza posa radiogrammi alla nave, ma la genialità ed il brio della eloquenza personale gli mancano. Innanzi tutto egli tratta intorno alla proposta di conferenza, fatta da Grey il giorno prima. Come facente funzione, ha un colloquio coll'Ambasciatore tedesco.

Dice il signor Bienvenu:

«L'appello da voi rivoltoci perché d'accordo con voi manteniamo la pace, ha impressionato qui in modo estremamente benefico.»

Il signor von Schoen dice:

«La Germania condivide con la Francia l'ardente desiderio di pace. Il punto su cui bisogna rivolgere l'azione è a Pietroburgo.»

«Personalmente sono volentieri disposto ad agire in senso tranquillizzante su Pietroburgo, quando sia data la condizione pregiudiziale mediante l'assicurazione dell'Austria di non volere annessioni.»

«Rappresentazioni collettive delle Potenze a Vienna non sono conciliabili col nostro punto di vista, di lasciare sole l’Austria-Ungheria e la Serbia.»

Nessuno ode il suono menzognero? Non si sente l’aria greve dei Gabinetti? Non per nulla si chiamano così. A ragione il Kaiser all’ultima relazione da Parigi appose questa glossa, che naturalmente vuole colpire soltanto il francese: «Insulsaggini messe in clausole!»

## IX - I PROTESTANTI

Dove è rimasta la ragione? Ha essa disertato l'Europa, dopo essere apparsa un paio di volte, con sguardi invano supplichevoli, dietro le poltrone dei diplomatici? Il sordo lavoro preparatorio l'ha forse condotta alla disperazione? questo sbattere attutito d'uscii felpati, queste strette di mano sfuggenti dei diplomatici, e il frusciare dei cifrari e il trillare dei telefoni, e lo svolgersi delle carte di Stato Maggiore ed i sorrisi menzogneri dei principi e dei grandi?.. È forse stanca di questi minatori che scavano pian piano, che dietro le porte chiuse di antichi palazzi apparecchiano le piccole macchine infernali che dovranno esplodere nell'ora voluta e seppellire il continente con orrendo fragore?

Priva d'ogni speranza, la ragione ha disertato i Gabinetti; è uscita sulla strada.

Le città rumoreggiano. Essa è andata tra le folle, dacché i venti o trenta padroni dell'Europa l'hanno abbandonata; è andata tra i senza nome, dacché i magnati dai lunghi nomi l'hanno tradita. Ora essa eccita gli schiavi alla protesta. E questi sono pronti; non c'è bisogno di trascinarli con discorsi. Essi brontolano, cupi e sudati; presso i torni e le morse, presso caldaie e magli, motori e cilindri,

apprendono quello che i giornali dicono intorno alla tempesta che minaccia.

Ma a sera escono fuori dall'irto grigiore e dalla sordida angustia dei sobborghi, e si riversano nei quartieri brillanti del danaro, chi con qualche amico, chi con la sua donna, e senza volerlo né saperlo, migliaia di uomini che si somigliano s'incontrano nei quadrivi animati, dove le vetrate aperte dei caffè lasciano entrare il chiasso dalla strada, lasciano uscire la musica delle orchestre. Quivi si incontrano stanchi, eccitati; non si conoscono tra di loro, eppure si riconoscono; il loro vestire, il loro sguardo, il loro colore, li fa uguali, li accomuna in pensieri travagliosi.

Tra loro sono alcuni giovani che fischiano e che gridano: Venite con noi: sappiamo dov'è riunito il Consiglio dei Ministri! Avanti! E ad un tratto si formano colonne, si ordinano per quattro e per otto, perché così sono abituati dal servizio militare e dalle dimostrazioni; le ragazze prendono il braccio dei giovani, le mogli lasciando pendere le braccia marciano al fianco dei loro uomini. Brillano minacciosi i bottoni e gli occhi dei poliziotti armati, che tuttavia lasciano passare. Ministri ed ambasciatori si levano dalle loro poltrone, Segretari di Stato, generali, consiglieri di cancelleria, lords, conti e granduchi si avvicinano alle finestre aperte, perché la strada rumoreggia.

Non risuona già come un passo di marcia, prima ancora che si sia dato l'ordine di marciare? Chi è che fa l'adunata, prima che il Kaiser o il Presidente abbia firmato il decreto? Volete forse ottenerlo con la forza?

«Pace! pace! abbasso la guerra!»

Ah, sono i socialisti. Un sorriso trema sul mento del conte viennese; il Cancelliere di Berlino guarda giù

spaventato; l'occhio del Granduca fulmina odio; il *Premier* di Londra esamina muto il numero, il tono, l'atteggiamento della folla; ed il francese, che dalla folla proviene, si morde le labbra.

«Pace! pace! non vogliamo la guerra!» è il clamore di mille voci che vien dalla Porta di Brandeburgo, penetra nell'ampia Wilhelmstrasse, e col profumo estivo dei tigli sale, misto alle esalazioni della folla sudata, fin su alle finestre del lungo e basso palazzo ministeriale.

«Pace! pace! abbasso la guerra!» è il grido che nella stessa ora monta dal Ring di Vienna e dai gradini del Parlamento, ben chiuso, e sfiorando i vertici del giardino pubblico brulicante, arriva fino alle finestre barocche del Ballplatz.

«*A bas la guerre! vive la paix!*» è il grido che, sempre nella medesima ora, traversa i due grandi ponti della Senna verso il Quai d'Orsay; il rombo della marcia giunge alle finestre senza lumi dell'Eliseo, e le note trascinanti della Marsigliese salgono, reclamando la libertà dei popoli, alla dimora del Presidente, che in alto mare spera con impazienza nella complicazione e conta sulla temerità dei generali dello Zar: di quei generali che dianzi fecero sfilare al suo cospetto le truppe imperiali, al suono della medesima Marsigliese.

«*Peace! Peace! No war!*» è il grido che risuona anche a Trafalgar Square, dove i banditori dell'idea pacifista, parlando dal piedistallo del più grande monumento di guerriero, invocano la pace del mondo.

Soltanto a Pietroburgo in quest'ora il clamore è ammutolito: qui in pochi attimi i dimostranti sono stati dispersi, calpestati, abbattuti, col knut e con le sciabole,

con. gli zoccoli dei cavalli e coi revolver. I patriotti, sì, è bene che si facciano vedere e udire in folla: un'automobile alla testa del corteo, nell'automobile un generale, poi studenti ed ufficiali che cantano e sventolano bandiere: questo è lo spettacolo dei corsi principali. A buon conto però si organizza, in segreto e con prestezza, la censura delle lettere e dei telegrammi.

Dietro un velo più sacro del velo di Sais, i diplomatici delle Grandi Potenze preparavano la guerra, alla quale poi i capi responsabili dei dicasteri dovevano tutti sottrarsi. Ma coloro che essi, nel silenzio dei loro gabinetti, condannavano alla morte; coloro che una sfrenata ragione di Stato costringeva a marciare al primo rullo di tamburo, si erano destati e parevano risoluti a difendersi: le associazioni per la pace levarono impotenti le loro voci d'idealisti; il Vaticano tentò, impotente, qualche timido passo.

Poiché il destino d'Europa doveva essere foggato quasi interamente da una classe, un'altra classe era chiamata a mutarlo. Poiché i potenti non avevano mai saputo mettersi d'accordo per una corte arbitrare, da mezzo secolo le masse prive di potenza si erano unite e cercavano di salvare per l'umanità ciò che doveva essere la loro conquista. Poiché filosofi e maestri del diritto gridavano a vuoto i loro pensamenti morali sulla pace dei popoli, la storia doveva ricorrere al sacro egoismo dei più poveri e dei più oppressi per lanciare l'appello contro la guerra. Poiché questi non avevano nulla da sperare dalla lotta e dall'orgoglio delle nazioni, ai loro sguardi irrigiditi si smascherava il falso *pathos* delle bandiere e dei discorsi, delle vittorie cruento e delle canzoni eroiche, e con gesto da sonnambuli

tendevano la mano verso la mano ruvida ed ossuta dei fratelli di nazione nemica. I massi più alti della ingegnosa piramide rimanevano immoti e fissi guardando il deserto; ma gli strati più bassi cominciarono, gemendo sotto il peso dei secoli, a muoversi lentamente, pollice per pollice.

«Poiché la guerra grava innanzi tutto sulla classe lavoratrice e le toglie non soltanto il pane, ma anche il sangue; poiché la pace armata stronca le energie produttive..., si delibera piena adesione al Congresso della Pace di Ginevra, per arrivare nel più breve tempo possibile al disarmo ed alla formazione ed unione dei liberi Stati d'Europa». Questo era stato il primo voto dei lavoratori contro la guerra, deliberato dal Congresso di Losanna. Attraverso la lotta delle sette, attraverso la mutevolezza dei programmi, questa idea si mantenne, fu nuovamente proclamata ogni pochi anni, e conquistò le masse. Una pace di quarant'anni non aveva addormentato gli spiriti: ora era giunto il momento di far risuonare il grande *no*.

L'*ultimatum* del conte Berchtold squillò come un segnale tra i condottieri di masse, e mentre i diplomatici cifravano mille dispacci per ben evitare di intendersi, i lavoratori dei loro paesi non ebbero bisogno del telegrafo per dettare ai loro capi, pur nella sorpresa della prima mattina, alla stessa ora, nelle metropoli di tutto il mondo, lo stesso pensiero come espressione del sentimento delle masse.

I passi più importanti dei vari manifesti meritano di essere ricordati.

Dall'appello del Partito socialdemocratico di Berlino: «Non una goccia di sangue d'un soldato tedesco deve essere sacrificata alle velleità dei potentati austriaci... La guerra mondiale minaccia. Le classi dirigenti, che già nella

pace vi imbavagliano, vi sprezzano, vi sfruttano, vogliono fare di voi carne da cannone. Dappertutto bisogna che i detentori del potere odano il grido: «*Noi non vogliamo la guerra! Evviva la fratellanza internazionale dei popoli!*»

Dal *Vorwärts* del 25 luglio: «Vogliono la guerra quegli elementi senza scrupoli, che nel palazzo imperiale di Vienna hanno influenza e determinano le decisioni. Vogliono la guerra — dal gridare furibondo della stampa sobillatrice giallo-nera questa volontà appariva chiara già da settimane. Vogliono la guerra — l'*ultimatum* austriaco alla Serbia lo rende esplicito e manifesto a tutto il mondo...

«Poiché il sangue di Francesco Ferdinando e della sua consorte è sgorgato sotto i colpi di un pazzo fanatico, dovrebbe scorrere il sangue di migliaia di operai e di contadini. Un folle delitto dovrebbe essere superato da un delitto di gran lunga più folle.

«Infatti questo *ultimatum* è nella sua forma, come nelle sue richieste, talmente spudorato, che un governo serbo che battesse umilmente in ritirata correrebbe rischio di essere cacciato a furia di popolo entro breve ora.

«Fu un delitto della stampa sciovinista di Germania aizzare all'estremo la libidine guerresca del caro alleato, e senza dubbio il signor von Bethmann Hollweg ha anche assicurato la copertura al signor Berchtold. Ma il giuoco che si giuoca a Berlino non è meno pericoloso che quello di Vienna.»

Dalla *Leipziger Volkszeitung* del 24 luglio: «In Austria i circoli sciovinisti sono in stato di fallimento. Il loro clamore nazionalista vuol coprire la loro rovina economica; la guerra con le sue stragi e spogliazioni deve riempire le loro casse.»

Dalla *Arbeiterzeitung* di Vienna: «In ogni passo di questa nota del Conte Berchtold vi è come un bagliore di sangue: sangue che dovrebbe essere versato per una causa che avrebbe tutte le possibilità di un esito onorevole e pacifico... A nome di coloro che soffrono e stentano, noi addossiamo la responsabilità di tale jattura a coloro che hanno intrapreso questo passo, il quale conduce ad un orrido abisso.»

A Budapest: «Sul limitare della guerra noi dichiariamo in nome del proletariato ungherese che il nostro popolo non vuole la guerra, e che considera coloro che hanno provocato questa fatalità dei criminali da mettere al palo d'infamia della storia.»

A Parigi il giornale di Hervé e altri undici giornali, sei sindacati operai ed associazioni affini danno, simultaneamente, la parola d'ordine dello sciopero generale; così pure la provincia, associandosi al recente voto del loro Congresso: «Tra tutti i mezzi per impedire la guerra e per obbligare i Governi al giudizio arbitrale, noi consideriamo come il più idoneo lo sciopero generale in tutti i paesi interessati.»

Dalla *Humanité*: «La nota austriaca è terribilmente dura. Pare che essa miri ad umiliare nel modo più profondo il popolo serbo, od a stritolarlo. Le condizioni che l'Austria vuole imporre alla Serbia sono tali, che ci si deve chiedere se la reazione clericale e militarista in Austria non desideri la guerra e non la voglia rendere inevitabile. Questo sarebbe il più immane delitto.»

Con parole uguali o simili, nei medesimi giorni, da Londra, da Roma, da Bucarest, da Berna, da Stoccolma, i condottieri del Quarto Stato tramandano lo stesso grido

dall'uno all'altro, ed il cavo telegrafico trasmette la stessa decisione dalla Nuova Zelanda e dalla California. Anche certi giornali democratici ammoniscono.

Da Pietroburgo il *Rjec*: «L'*ultimatum* austro-ungarico è una risposta ai dispacci millantatori del *Matin* di Parigi. La sola possibilità che rimanga alla Triplice Intesa per non essere trascinata nel conflitto, è la localizzazione della questione serba e la astensione da ogni incoraggiamento alla Serbia.»

Perfino a Berlino essi accusano l'Austria con fondate ragioni: «Di tutti i popoli e governi che dai loro patti d'alleanza sono sospinti verso questa situazione tremenda, nessuno vuole la guerra. Il popolo tedesco è assolutamente pacifico, desidera con tutte le forze dell'anima sua di vedere allontanata la sciagura, e noi siamo convinti che in Italia, in Francia, in Inghilterra regna lo stesso desiderio di pace. Nemmeno il governo tedesco è voglioso di guerra, né alcuno degli altri governi interessati. Non s'è mai vista una guerra che sia così poco desiderata da coloro che dovrebbero farla: eppure, contro il volere delle nazioni e delle loro personalità dirigenti, la catastrofe mondiale è divenuta una minaccia imminente. Se tutto ciò fosse inevitabile, se fatalmente dovesse accadere così, non è ora il momento di discutere; — l'opinione pubblica della Germania, come abbiamo ripetutamente detto, è stata messa davanti a fatti compiuti... l'Europa aspetta il Sovrano o l'uomo di Stato che, previa intesa con l'Austria belligerante, intervenga con una proposta efficace tra i popoli minacciati.» (Così Teodoro Wolff nel *Berliner Tageblatt*).

Con grande coraggio e non minore competenza un cosiddetto profano, che nessuno dei diplomatici avrebbe preso sul serio, il medico berlinese Arturo Bernstein, scrisse il 30 luglio per la *Berliner Morgenpost* un articolo profetico, intitolato *L'ultimo monito*, articolo che fu composto, ma non poté essere stampato, perché lo «stato di minaccia di guerra», proclamato prima di sera, ne rese impossibile la pubblicazione. Soltanto cinque anni dopo, quando la penuria di piombo obbligò ad utilizzare tutto, si ritrovò il testo composto e si salvò dall'oblio questo grandioso documento. In esso era detto:

«Non sussiste più alcun dubbio che i Nicolaievic di qua e di là dalla frontiera vogliono la guerra... I militari annusano gloria, e poiché i politici responsabili in Germania non hanno mai voce in capitolo quando i militari parlano, Bethmann e Jagow dovranno adattarsi. Contro Bethmann sono state poi collocate alcune guardie di sicurezza speciali. Se egli resiste a lungo si dirigerà contro di lui un tiro di precisione, mirando al cuore della sua vita più intima. Mezzo sudicio, ma qualche volta “necessità nazionale,,... Tra pochi giorni nessuno più potrà dire la verità, e ancora meno la potrà scrivere.

«Perciò sia detto nell'ultimo istante utile: i guerrafondai sbagliano i loro calcoli. In primo luogo: non vi è Triplice Alleanza. L'Italia non partecipa; in ogni caso non partecipa con noi: se mai si mette al fianco dell'Intesa. In secondo luogo: l'Inghilterra non rimane neutrale, ma aiuta la Francia... L'Inghilterra poi non tollera che reparti dell'esercito tedesco marcino attraverso il Belgio, secondo il progetto strategico che dal 1907 è a tutti noto. Se l'Inghilterra combatte contro di noi, allora tutto il mondo

anglo-sassone, ed in particolar modo l'America, si leva contro di noi. Più probabile ancora è che contro di noi si levi il mondo intero. Perché l'Inghilterra è da per tutto stimata, se non amata: ciò che purtroppo non possiamo dire di noi. In terzo luogo: il Giappone non attacca la Russia, ma probabilmente attacca noi... In quarto luogo: gli Stati scandinavi (i nostri fratelli «germanici») venderanno a noi ciò di cui si possono privare, ma quanto al resto non hanno simpatie a nostro riguardo. In quinto luogo: l'Austria-Ungheria è militarmente appena pari alla Serbia ed alla Rumenia unite. Economicamente può alimentarsi a stento da tre a cinque anni; ma a noi non può dar niente. In sesto luogo: in Russia la rivoluzione scoppierà al massimo soltanto, quando i Russi siano battuti...

«I nostri Ambasciatori conoscono la situazione molto esattamente. Anche il signor von Bethmann la deve conoscere. Non è pensabile che egli lasci pilotare l'Impero da uomini irresponsabili a una guerra di tre o di cinque anni, e che si esoneri dalla sua propria responsabilità per paura dei pangermanisti e dei militaristi. Nessuno può dire se alla fine di questa guerra, che sarà la più terribile che il mondo abbia mai visto, i vincitori saremo noi. Ma anche se vinciamo la guerra, non guadagneremo niente... Alla fine del macello non si troverà più in nessun luogo danaro per le indennità... La Germania fa la guerra per niente.

— Un milione di cadaveri, due milioni di storpi, e cinquanta miliardi di debiti saranno il bilancio di questa guerra «bella ed allegra». Nient'altro».

Il *Berliner Lokalanzeiger* invece — per citare un esempio solo dei cento organi guerrafondai — scriveva: «L'impressione complessiva della nota austro-ungarica si

riassume in queste parole: dura ma giusta. Alcuni forse riterranno troppo dure le richieste della nota viennese; a costoro non possiamo che contrapporre i fatti che hanno imposto questo passo alla Monarchia danubiana. Se non si vuole che la fede nella continuità dell'idea monarchica in Europa sia messa in forse, anche tra costoro deve sussistere un senso di giustizia e di solidarietà statale e monarchica, dal quale si spera aiuto anche in Serbia. La Serbia dovrà adempiere le richieste austriache, o perirà».

La *Reichspost* di Vienna sabotava perfino l'azione di Grey e stampava, evidentemente per cenno di Berchtold, a lettere cubitali in un suo supplemento: «La spada alzata dell'Austria-Ungheria non può più essere trattenuta neanche dalle proposte di mediazione dell'Inghilterra».

\* \* \*

Col crescere del pericolo cresce, negli ultimi giorni di luglio, l'opposizione dei protestanti. Ma i caratteri dei diversi popoli cominciano a differenziarsi, e il quadro assomiglia ad un ventaglio rosso i cui segmenti vanno dall'arancione al lilla.

Dalla Russia giunge a mala pena una voce: le mani dei cosacchi attanagliano con ferrea stretta le gole che vogliono gridare. Soltanto nella libertà della Duma, all'inizio della guerra, sarà lecito ad una voce di farsi udire.

Se qui gli internazionali tacciono perché i potenti sembrano decisi alla guerra, essi tacciono anche nell'Inghilterra che si crede neutrale. I giornali di Londra non danno allarme: fino al 4 di agosto, il *Financial News* porta nelle prime tre pagine esclusivamente notizie di borsa e di economia. Scarso rilievo hanno i piccoli cortei in

West-end, nei quali i francesi di Londra, insieme con alcuni giovani, cercano di sventolare le due bandiere unite nell'afa di luglio. Né la piazza, né la borsa, né i lavoratori, né gli imprenditori credono sul serio ad una guerra sull'isola, e di tutti gli argomenti contrari alla guerra un foglio volante dei socialisti sceglie soltanto il più popolare: «Perché dovremmo aiutare la Russia a dominare il continente? Nella guerra di Crimea abbiamo sacrificato cinquanta milioni di sterline per questa Russia, che minaccia il nostro Impero indiano. Ancora nelle ultime settimane per le vie della capitale russa pacifici cittadini sono stati uccisi a fucilate. Quale è il pericolo maggiore per noi: 65 milioni d'uomini del nostro sangue, attivi nel commercio e nelle industrie di pace, oppure 170 milioni di Russi, schiavi di una corrotta autocrazia?» L'Inghilterra sarà l'ultima a far sentire la protesta della piazza; ma sarà anche l'ultima a farla cessare — anzi, non la farà cessare mai.

A Berlino si formarono presto cortei di giovani che percorsero l'Unter den Linden con bandiere e canzoni; gridavano: *Abbasso la Serbia!*, ed erano felici perché per la prima volta il gendarme li lasciava fare. Chi aveva visto questi ragazzi avventurosi col loro dinamismo senza idee che cercava sfogo, li dimenticava poi subito mettendo piede in una delle ventisette adunanze, nelle quali decine di migliaia di lavoratori cupi, rumoreggianti e fieri, plaudirono a questa decisione:

«L'Austria, col suo brutale *ultimatum*, ha dichiarato la guerra alla Serbia... Il proletariato russo ha eroicamente agitato davanti allo zarismo sanguinario il minaccioso *mene tekel*... Tanto il lavoratore francese quanto il tedesco

hanno elevato la loro ardente protesta contro i crimini dei guerrafondai. Dunque non è vero che le masse di questi paesi si trovino in uno stato d'animo bellicoso.» Ed in trentadue città industriali della Germania, la stessa sera, echeggiò lo stesso grido.

Ma soltanto in assemblee chiuse fu permessa la protesta; soltanto sotto tetto, perché l'orecchio di Dio non la potesse facilmente percepire. A ciclo scoperto fu permesso soltanto di gridare urrà, di cantare l'inno della vittoria per il Kaiser, di fomentare l'odio contro i fratelli situati di là da un confine politico.

Eppure poche centinaia di uomini osarono. Vennero avanti, dalla Friedrichstrasse al Viale dei Tigli, cantando risoluti l'Inno dei Lavoratori. Dalla parte opposta, per la porta di Brandeburgo, veniva il corteo dei giovani, cantando «*Deutschland über alles*». Gendarmi a cavallo, scontro, tumulto, sgombero dei marciapiedi, folla respinta dai cavalli, nuove manifestazioni all'angolo della Wilhelmstrasse, nuovi scontri nella Schadowstrasse. Il viale mediano dell'Unter den Linden trema sotto il calpestio dei cavalli; la truppa si ammassa sempre più densa. Chi resiste è arrestato. I cavalieri con le zampe dei loro animali, gli appiedati coi pugni, respingono i lavoratori sempre più eccitati, affinché le Ambasciate poco lontane non vedano dai loro balconi e non telegrafino ai loro governi che in Germania v'è qualcuno contrario alla guerra.

Così la folla è costretta a risalire l'Unter den Linden, e mentre i lavoratori sconfitti si ritirano cantando verso i quartieri settentrionali, gli altri corrono alla reggia. Quivi l'Imperatore si fa proteggere contro il suo popolo. Il

palazzo è isolato con un ampio sbarramento. Le voci dell'affetto, le canzoni dei sudditi non possono raggiungere il Sovrano.

Per altri due giorni il *Vorwaerts* riesce ancora a gridare qualche verità: «Alla mobilitazione delle Potenze vi è una risposta sola: la mobilitazione permanente del popolo!» e da ultimo: «L'Imperatore tedesco, come alleato dell'Austria, porta nelle pieghe della sua toga la guerra o la pace: spetta a lui la decisione... Sventuratamente la camarilla dei guerrafondai è all'opera con estrema mancanza di scrupoli per contrastare tutti gli atti del Governo e per imporre la cosa enorme — la devastazione d'Europa.»

Ma il Kaiser, che non ha mai letto queste righe, che non ha mai guardato in faccia un socialista, ed ha soltanto saputo dei cortei, annota sul margine della relazione: «Questo non può essere tollerato. Nel caso che si ripeta, proclamerò lo stato d'assedio e farò metter dentro tutti i capi: tutti quanti. »

L'uovo di Colombo!

\* \* \*

Come per un avvertimento del cielo, in questi giorni sono proprio riuniti i condottieri dei vari proletariati, a Bruxelles, loro sede centrale. Nella mattinata si sono consigliati tra di loro, si sono promessi a vicenda di esercitare la più forte pressione sui loro Governi, hanno fissato già per il 9 di agosto il loro Congresso, e precisamente a Parigi, per mostrare a tutto il mondo che sono concordi. Ma nella serata, onde di calore riempiono il gigantesco circo, dove ottomila lavoratori di Bruxelles si

accalcano e si indicano l'uno all'altro i capi: questo, che presiede, è Vandervelde, il compaesano, che tutti conoscono; pare diventato più pallido e prudente, come Troelstra che siede accanto a lui. Ma vicino ad essi risplende l'energica testa d'idealista di Keir-Hardy, che porta con sé i voti di pace dell'Inghilterra; e presso a lui Rubanovic, che ha testé capeggiato i difficili scioperi di Pietroburgo. Poi Haase, capo dei tedeschi, molto accorto, forse più sofferente che appassionato; su di lui, sul capo del più forte partito del mondo, si fissano tutti gli occhi. Egli esalta gli avvenimenti berlinesi della sera avanti, e dichiara che il grido di pace dei suoi fratelli dà guarentigia contro tutti i Tirpitz e tutti i Berchtold.

Ma chi è l'uomo che dopo di lui sorge a parlare? Un uomo tarchiato dalla testa leonina; si direbbe un germano antico, tanto biondo e massiccio appare sulla folla degli altri. Udite la sua voce, quando il mareggiare della moltitudine si è placato: poiché la moltitudine, nel suo entusiasmo amoroso, non lo lascia parlare per minuti e minuti. Egli è il condottiero. Egli è oggi la coscienza dell'Europa. Viene dal paese della rivoluzione e della libertà, per esse combatte in patria, nel folto delle fazioni scaltrite, e le stesse proclama sotto il cielo d'ogni paese. È il re senza corona di milioni di uomini dei due mondi, cavaliere della fratellanza e cantore dell'umanità. È il tribuno, è Jaurès.

Tal quale appare, dritto, non alto ma possente, di età sulla cinquantina, è egli un nuovo profeta? è un amico degli uomini? All'aspetto non pare un fanatico; non ha intorno a sé aureola di tragedia; si direbbe, anzi, che la gioia di vivere lo colmi, e che lo muova il desiderio di

procurarla a molti fratelli. Giovine povero, mantenuto agli studi da amici generosi, deputato a venticinque anni e professore di filosofia, egli ha accumulato una immensa somma di sapere, per dimostrare a sé ed al prossimo ciò che il suo cuore già da principio sapeva. Ma il suo amore dell'umanità — tratto fondamentale di questo leone dal cuor di fanciullo — si comunicava agli altri soprattutto pel mezzo della sua parola, sia che parlasse ad uno, a tre od a mille. Come egli ama la Francia, ove crebbe nella bella regione di Linguadoca, così, con la stessa forza e sincerità, ama l'Europa, e non sa comprendere perché una parte d'Europa sia in lotta contro l'altra. Per la conciliazione e non per la guerra, per spirito di giustizia e non di odio, egli è diventato socialista: e tale suona la sua orazione.

Che cosa dirà egli, in quest'ora del destino?

«Il nostro compito è più facile di quello dei nostri compagni tedeschi. Noi non abbiamo bisogno di imporre al nostro paese la pace, poiché esso stesso la vuole. Io che non ho mai paventato di attirare sul mio capo l'odio degli sciovinisti per aver sempre voluto avvicinare tra loro Germania e Francia, io oggi ho diritto di testimoniare ad alta voce per il mio paese. Solennemente io dichiaro che il Governo di Francia vuole in questo momento la pace. L'ammirevole Governo inglese sta lavorando per la conciliazione e dà alla Russia consigli di saggezza e di pazienza. Se tuttavia quest'opera dovesse fallire e domani la Russia scendesse in campo, allora i lavoratori francesi dichiarano: Noi non conosciamo nessun patto segreto, conosciamo soltanto quello palese con l'umanità e con la civiltà...

«Infinite volte, in patria, ci furono additati come modelli i docili socialisti tedeschi. Ieri la menzognera apparenza è stata distrutta; a migliaia i nostri compagni di Berlino hanno protestato. Non mai prima d'ora i lavoratori tedeschi hanno reso all'umanità un tale servizio. Socialisti francesi erano tra di loro e gridavano nel corteo che percorreva l'Unter den Linden: Abbasso la guerra!... Se, per la forza coattiva del meccanismo e nell'ebbrezza delle prime lotte, ai dominatori assoluti riesce di infiammare le masse, finché da ogni parte ghignino morte e miseria ed il tifo compia l'opera delle artiglierie, allora tutti gli eserciti si volteranno contro i loro governanti e chiederanno: Dove sono le vostre giustificazioni per questi mucchi di cadaveri? Allora la rivoluzione scatenata dirà loro: Via, e domandate grazia a Dio e agli uomini! Ma se possiamo placare la tempesta, allora i popoli grideranno: Noi vogliamo impedire al fantasma di salire ogni sei mesi fuori dalla tomba per atterrire il mondo!..

«Ringrazio i compagni tedeschi a nome dei francesi e prometto: noi continueremo a sostenerli fraternamente nella lotta risoluta contro la cavalcata d'Attila dei guerrafondai e saremo loro fedeli fino alla morte!»

L'anfiteatro rimbomba di acclamazioni possenti. Ottomila uomini si sono levati dai seggi, i loro corpi si tendono, le loro anime si sono erette. Questa è la verità! Così la sentono tutti! Ma nessuno ha udita l'ultima parola del discorso? Quella parola fu: morte. Giovanni Jaurès non innalzerà mai più la sua voce leonina in cospetto delle folle.

\* \* \*

A Parigi domina un nuovo avvenimento «sensazionale».

Da quando si lottò prò o contro Dreyfus, da vent'anni Parigi non aveva forse mai partecipato con tanta passione ad un dramma qual'era il processo di Madame Caillaux, moglie dell'ex Primo Ministro, la quale aveva ucciso il direttore del *Figaro* per vendicarsi di una campagna politica, e non soltanto per questo. Mentre l'Europa gemeva sotto l'incubo dell'*ultimatum* piombato sul suo sonno estivo, i parigini ascoltavano febbrilmente le arringhe degli accusatori e dei difensori, e le gazzette portavano, prima dei dispacci da Vienna o da Belgrado, in quotidiane vignette le pose della nobile assassina. Non tutti sapevano che le conseguenze politiche dell'uccisione di Calmette e dell'uccisione dell'Arciduca alla fin fine si incrociavano, e che l'assoluzione di Madame Caillaux era ad un tempo l'assoluzione dell'incolpato pacifismo francese.

Una certa stanchezza, e il desiderio di sbrigarsi per rivolgersi tutta all'avvenimento nuovo e più grande, influirono sull'opinione pubblica, alla quale i giudici dovevano prestare ascolto, poiché i fratelli dei dimostranti berlinesi avevano ormai già percorso anche i boulevards di Parigi.

I socialisti chiamarono a raccolta i loro:

«Da sabato una folla ipnotizzata percorre i grandi boulevards e grida: A Berlino! Viva la guerra!... Se stasera questi pazzi non vengono ridotti al silenzio, domani tutto è perduto. Perciò stasera alle nove siate tutti davanti alla sede del *Matin* e gridate: Abbasso la guerra!»

Il giorno dopo, manifesto per la preparazione dello sciopero generale a Parigi. È una giornata storica: nella

mattinata per la prima volta la voce di un socialista si leva ad esprimere una coscienza inquieta, dubbiosa tra Patria e Umanità. Sette anni prima, a Stoccarda, costui aveva lietamente affermato: «Lo Stato Maggiore francese è moralmente disarmato per opera di noi antimilitaristi; esso sa che la guerra vorrebbe dire la insurrezione del proletariato.». È Gustavo Hervé, e ciò che egli fa ora intendere in due lunghi articoli del suo giornale, indica il principio di una crisi tra gli internazionalisti l'esito della quale, tra pochi giorni, determinerà il destino d'Europa. Udite oggi la sua voce: che cosa lo muove? il sentimento oscillante di un animo pervaso dal dubbio? o la credenza nell'aggressione tedesca?

«Come mai? Il nostro bel sogno dello sciopero generale internazionale contro la guerra dove se n'è andato? Avevamo sognato di guidare i popoli contro i loro governi, per obbligare questi al giudizio arbitrare nelle loro vertenze. Ma le nostre ali sono state spezzate dall'urto di una dura realtà, e noi siamo ripiombati a terra, ciascuno sulla sua terra patria, nell'unico pensiero di difenderla in questo momento, come già i nostri padri, contro la brutale invasione!.. Così fosse una guerra per difendere un piccolo popolo schiavo! Ma si tratta del prestigio dello Zar, dell'onore del Governo russo! Rabelais, Voltaire, Victor Hugo a queste parole scoppierebbero in una risata entro le loro tombe. L'onore di Nicola, non soffre che si tocchi la Serbia! Corde tanto delicate non aveva l'onore del signor alleato, quando strangolò la Finlandia, quando fece schiavi Polacchi ed Ebrei!... Il nostro gruppo alla Camera crede, che l'intervento russo possa aumentare il pericolo senza dar nessuna garanzia per la sventurata Serbia. Vorrebbe dire

soltanto fare il giuoco degli imperialisti tedeschi e veder giunta la loro grande ora!» «La Patria è in pericolo!» — esclama Hervé il giorno dopo. «La Patria della Rivoluzione è in pericolo! Qui, a Parigi, abbiamo già cancellato dal Canto dell'Internazionale la strofa sui generali, e l'Internazionale così epurata non è nient'altro che la Marsigliese che i nostri padri cantarono cento anni fa.» Non si avvertono, attraverso la stilistica brillante, i rivolgimenti e le contorsioni di un essere inquieto? «La Patria della Rivoluzione è in pericolo!»

Tuttavia le masse sembrano ancor ferme. Per la sera successiva ai cortei di Berlino è convocata a Parigi una enorme assemblea della *Confederation Générale*; ma nell'ultima ora essa viene proibita «perché gli oratori intendono discutere dei mezzi atti a impedire la mobilitazione». È questa un'eco di Guglielmo? I signori della Repubblica hanno forse letto la sua imperiale postilla? Tutti i mezzi diretti contro la guerra sono proibiti per ragioni di Stato. Non vi assebrate, o pacifisti! Scioglietevi, fratelli! Il nostro prestigio è in pericolo! Il giorno appresso un periodico illustrato di Parigi reca una pagina, in cui a sinistra è rappresentato il Kaiser, a destra Poincaré, ambedue circondati da folla plaudente, mentre rientrano nelle loro sedi. Da ambedue i loro popoli sperano, oggi ancora, la pace.

## X. IL CONCERTO EUROPEO

Ritorniamo ancora una volta nell'angustia dei gabinetti ministeriali. Udiamo che cosa amareggia tanto i dirigenti degli Stati. Ci colpirà forse al cuore lo spettacolo di un grande destino, nel vedere le povere creature che cercano di sfuggire al suo corso? Forse che le trattative toglieranno il velo a problemi imponenti, che soltanto la forza può ormai risolvere?

Ma il velo che avvolge quei problemi non è altro che la paura reciproca dei gruppi avversari, salita a proporzioni gigantesche. Quel che dicono tra loro le due dozzine di uomini che stanno soppesando il destino d'Europa, non diventa mai tragico, ma tutt'al più malinconico, non diventa mai augusto, ma soltanto risibile. Nessuno dei molti e molti che cinque anni più tardi, dopo la perdita dei loro figli e mariti, hanno cercato negli scritti delle loro nazioni un conforto alle pene della patria innocente e lo hanno trovato nella diabolica cospirazione del nemico, nessuno di questi dovrebbe leggere questa verità internazionale: proromperebbe in maledizioni, perché la vita a lui più cara fu distrutta insieme con milioni di vite, per niente: per la leggerezza delittuosa di alcuni nobiluomini viennesi, per l'arrendevolezza degli uomini di governo tedeschi, per l'ambizione di qualche granduca

russo, per la debolezza di nervi di cugini coronati — per uomini che nelle loro colpe come nelle loro brame, nei loro fini e nei loro desideri, nelle loro virtù e nei loro vizi non sorpassarono mai la mediocrità e furono grandi in una cosa sola: nei mezzi coi quali ingannarono e annientarono milioni di uomini ignari.

\* \* \*

Il conte Berchtold sorrideva. Aveva imparato a dissimulare così la delusione come la gioia sotto la maschera neutra del gentiluomo; anche quando i suoi cavalli facevano una cattiva partenza egli, sulla tribuna, sorrideva. Perciò non lasciò trapelare a nessuno, quanto amara gli riuscisse la gloria del suo stallone che rientrava dalla Serbia. Il furbo Pasic si era confessato vinto; il Re di un paese libero si era impegnato a condannare pubblicamente gli ideali della sua razza e del suo popolo, a congedare anche taluni difensori della patria, per ordine del minaccioso vicino. I governanti d'Europa avevano respirato di sollievo, quando la mattina dopo l'ultima scena svoltasi a Belgrado lessero la sottomissione di Pasic.

Soltanto Berlino fu servita male. Già due volte l'alleata l'aveva ingannata con una menzogna decisiva, perché Berchtold era scolaro di Metternich, ma Bethmann non era scolaro di Bismarck. Con intenzione fraudolenta Berchtold aveva taciuto ai berlinesi la scarsezza, ufficialmente riconosciuta, dei risultati dell'inchiesta serba; cosicché Berlino credeva ad un materiale *sufficiente*, che solo poteva, in parte, legittimare di fronte all'Europa l'*ultimatum*. Inoltre egli aveva assicurato a Berlino «che l'Austria-Ungheria... non aveva di mira nessun

ingrandimento territoriale per sé», ma aveva taciuto che il Gabinetto di Vienna poco innanzi, sempre contro l'ammonimento di Tisza, aveva deliberato «l'impiccolimento della Serbia a favore di altri Stati».

Ora né il Governo alleato per mezzo del proprio Ambasciatore, né l'Ambasciatore di Germania presso l'alleato mandò a Berlino il testo letterale della risposta serba, e solo quando dopo ventiquattr'ore preziose il Ministro di Serbia lo portò di persona, si poté farlo avere al Kaiser a Potsdam. Erano le dieci di sera quando questo documento di importanza storica universale arrivò. Il monarca ne rinviò la lettura.

La mattina dopo egli legge il documento; sorpreso e sollevato, respira. Iddio lo ha ancora una volta liberato dall'obbligo di fare la guerra: visibilmente la sua mano ha guidato la penna dei Serbi. Il Kaiser non ha forse dimostrato che non ha paura? Non ha già quasi gettato il guanto? Vienna ha vinto, Bucarest è avvertita, Sofia incoraggiata. Ancora un atto cavalleresco, e la fedeltà nibelungica ha salvato il venerando alleato.

Il Kaiser postilla al margine: «Risultato brillante per un termine di sole quarantott'ore. È più di quello che si poteva sperare. Un grande successo morale per Vienna; ma con ciò ogni motivo di guerra cade e Giesl avrebbe dovuto rimanere tranquillamente a Belgrado. In seguito a questa risposta io non avrei mai ordinato la mobilitazione.» Nel medesimo tempo dà queste istruzioni a Jagow: Gli ultimi punti potranno essere chiariti per via di trattative; tuttavia deve essere data agli austriaci una *satisfaction d'honneur*. È necessario che essi abbiano messo piede sul suolo

straniero, e abbiano avuto in mano Belgrado come pegno. Su questa base egli è disposto alla mediazione.

Uomo di nervi deboli, che ha paura di sembrare pauroso, e parla col vocabolario sbrigativo di un ufficiale; sovrano assoluto, avvezzo a fermarsi dove gli pare; uomo dall'anima malata, sempre preoccupato di apparire: tale è Guglielmo. Un impulso lo spinge a minacciare, un impulso successivo a cedere; anche se fosse alla testa di un'industria, di una società, di una famiglia, mancherebbe di quella fermezza, che ad un grande Impero egli potrebbe dare soltanto mercé l'opera di ministri virilmente liberi.

In questi giorni egli è affatto pacifico; che cosa cade ancora dalla sua mano sui pazienti margini bianchi dei documenti? Accanto ad un articolo che gli rinfacciava di non aver previsto il contegno della Russia, egli annota: «Io non potevo presumere che lo Zar si mettesse dalla parte dei briganti e regicidi. Di una tale mentalità un Germano è incapace; essa è slava o latina.»

Frattanto il conte Berchtold ha fatto diffondere un cosiddetto *dossier* contro la Serbia, che si può chiamare anche *note explicative* o con qualche altro vocabolo del dizionario rococò. Proprio secondo lo stile galante di quell'età, questo redivivo *Seigneur* ama siffatte locuzioni, che caratterizzano la sua visione della guerra mondiale guardata dalla finestra del suo gabinetto. «Questa è, dalla fondazione della Triplice, la prima volta che si ingaggia una grande partita.» «È da dichiarare che questa osservazione consegue senza veruna intenzione ostile contro la Russia.» E quando infine tutto quanto è in giuoco, egli parla di un ultimo tentativo per «tener da banda» la guerra europea.

Si assapora questo stile, che imita le belle curve e volute del palazzo nel quale è messo in iscritto, e si comprende quale preoccupazione regni quivi intorno al problema, chi debba «rassegnare» la dichiarazione di guerra. Giesl aveva dovuto partir subito; l'invio per posta era malsicuro perché la ricezione in tempo debito poteva essere contestata; un parlamentare prima della dichiarazione di guerra non si addiceva. Finalmente si trovò la via più semplice e sensata: si telegrafò la dichiarazione il 28 luglio, alle 11 anti-meridiane, in lingua francese, via Bucarest, a Belgrado:

«Poiché il Regio Governo Serbo non ha dato risposta soddisfacente alla nota che gli fu rimessa dal Ministro austro-ungarico a Belgrado il 23 luglio 1914, l'Imperial Regio Governo si trova posto nella necessità di prender cura esso stesso della tutela dei propri diritti e interessi e di appellarsi a tal fine alla forza delle armi. Pertanto l'Austria-Ungheria si considera da questo momento in istato di guerra colla Serbia.

*Il Ministro Austro-Ungarico  
per gli Affari Esteri  
Conte BERCHTOLD»*

La responsabilità di questa prima dichiarazione di guerra ricade tutta su Vienna. Infatti al Ministero degli Esteri berlinese, un passo era, sì, atteso, ma si pensava dovesse essere ancora sospeso; e quando la comunicazione arrivò, si stava appunto inviando un dispaccio a Tschirschky, perché «si facesse mediatore di pace» secondo le istruzioni del Kaiser. Poche ore dopo, Berchtold faceva dichiarare a Berlino che anche l'ultima proposta inglese di mediazione era superata dagli avvenimenti, vale a dire dal suo proprio

operato. Bethmann all'incontro telegrafava ai quattro governi delle Grandi Potenze che la Germania «si sforzava interrottamente di indurre Vienna a una spiegazione aperta con Pietroburgo.»

Da ora in poi, giacché la pace è stesa a terra, colui che l'ha abbattuta, il conte Berchtold, «è di assai buon umore ed è fiero dei molti auguri che da ogni parte gli pervengono.» Ma l'allegrezza del conte fu di breve durata: due anni dopo, a chi lo interrogava sulla situazione della guerra egli rispondeva: «Lasciatemi in pace! La guerra mi è venuta a noia già da un pezzo.»

Quasi tutta la stampa austriaca, che nelle ultime settimane basiva di impazienza, getta crepitando il suo entusiasmo nella macchina: la Serbia deve essere «schiacciata a terra.»

In questo primo giorno di guerra europea viene per la prima volta mobilitato anche Iddio. Il vecchio Imperatore dice «essere consapevole della portata delle sue risoluzioni, e averle prese fidando nella giustizia di Dio.» A lui segue a distanza di due giorni, il Dio tedesco nel telegramma del Kaiser: «Unisco le mie preghiere alle tue, affinché Iddio ci assista.» Il Dio russo arriva terzo al traguardo: di lui lo Zar dice all'Ambasciatore tedesco, accennando al cielo: «Ormai ci può aiutare uno solo!» Dopo queste tre invocazioni, il rispetto di Dio non è maggiore di quello degli uomini: lo trascinano troppo spesso al fronte.

In nome di Dio adunque tuonano i primi colpi nella prima notte di guerra. Soltanto pochi colpi, ma la loro eco non vuole svanire. L'Europa è diventata un paese di montagne; quinte dietro quinte, a migliaia, si sono erette in questa prima notte di guerra, tra popolo e popolo; nessuno

può più spingere lo sguardo nella valle del vicino, tanto alti si ergono dirupi e ghiacciai tra uomini che ancora ieri, nonostante le diverse lingue, si intendevano tanto facilmente, scambiavano merci e lavoro, pensieri e matrimoni. L'Europa è diventata un paese alpestre, e perciò gli echi innumerevoli di quei primi colpi impiegheranno quattro anni per spegnersi.

Dopo il primo colpo serbo venne un intermezzo satiresco. Il 27 luglio, quando al conte Berchtold importava sopra ogni altra cosa indurre l'Imperatore esitante a firmare la dichiarazione di guerra, egli disse al Sovrano nella sua relazione urgente, fissata per iscritto: «Secondo una comunicazione del Comandante del IV Corpo d'Armata, truppe serbe ieri hanno sparato contro nostre truppe da piroscafi del Danubio, presso Temes-Kubin, ed essendosi risposto al fuoco ne conseguì un conflitto di qualche entità. Con ciò si sono di fatto aperte le ostilità.» Perciò Berchtold aveva aggiunto, in fine alla dichiarazione di guerra: «Ciò tanto più, in quanto truppe serbe hanno già attaccato presso Temes-Kubin un reparto delle truppe imperiali e regie». E questo era sì degno di fede, che il vecchio monarca vi dovette credere e sottoscrisse.

Non appena il conte ebbe la preziosa firma, cancellò le fucilate dei supposti serbi aggressori dalla dichiarazione di guerra, giacché la loro credibilità originaria era difficile da controllare, e si scusò coll'Imperatore il 20 luglio, con le parole: «Dappoiché le notizie di un conflitto presso Temes-Kubin non hanno avuto conferma,... mi sono assunto la responsabilità... di eliminare il periodo concernente l'aggressione dalla dichiarazione di guerra diretta alla Serbia.» Il Conte Berchtold ha dunque ingannato non

soltanto il suo alleato, ma anche il suo proprio imperial signore, in quanto per lo meno gli tacque il venir meno di questo motivo di guerra.

\* \* \*

A Berlino intanto le trattative furono condotte dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Jules Cambon, bassetto, dagli occhi piccoli, dall'espressione di lince, è l'uomo che sa tutto quello che accade a Berlino, molto di quello che accade a Parigi e la maggior parte di quello che accade a Londra, donde suo fratello, che è colà ambasciatore, lo informa. Uomo di mondo, non sciovinista, *citoyen*, disinvolto in mezzo a circoli bizantineggianti, borghese di Parigi, questo francese benvenuto si trova troppo bene a Berlino per inasprire senza motivo le cose, e pensa di lasciare il bel palazzo del Pariserplatz soltanto tra molti anni. Sir Edward Goschen, il suo collega inglese, più riservato, più colto, onorato più che corteggiato, ha lo stesso desiderio, e tra loro due hanno già appianato molte difficoltà.

Lo stesso è dei loro due colleghi risiedenti a Vienna: il vecchio signor Dumaine respirava l'aria mezzo francese della corte d'Absburgo altrettanto volentieri, quanto l'ambasciatore inglese Sir Maurice De Bunsen, di origine tedesca, nipote di un ministro di Prussia a Londra. Tutti e quattro, specialmente i due inglesi, hanno in questi giorni il compito di far accettare le proposte di conferenza dell'Inghilterra, che si susseguono rapidamente l'una all'altra. Quando i Viennesi respinsero «lo spettro della conferenza», col pretesto del nome malaugurato, Grey propose una conversazione dei quattro ambasciatori: —

Quando io li abbia tutti intorno al mio tavolo — pensava — nessuno si alzerà per sparare sia pure un solo colpo di revolver. —

Dapprima dunque l'inglese si fece vivo a Berlino e non ebbe in risposta un rifiuto. Il giorno appresso, tra la mattinata ed il pomeriggio, le disposizioni si modificarono, e Jagow disse a Goschen:

«Ciò significherebbe costituire una specie di tribunale arbitrale.»

Nella serata compare ancora il francese. Egli ammonisce il Ministro degli Esteri tedesco, col quale da anni è in buoni rapporti: invano.

«Siete voi impegnati a seguire l'Austria da per tutto a occhi bendati? Non avete, stamane, preso conoscenza della risposta serba?»

«Non ho ancora avuto il tempo di farlo.»

«Peccato! Avreste visto che la Serbia, all'infuori di qualche particolare, si sottomette interamente. Ora dovrete consigliare Vienna di contentarsi. Oppure la Germania vuole la guerra?»

«So che lo credete. Ma non è affatto vero.»

Cambon parla di responsabilità, se ne vuole andare, poi si rivolge ancora una volta al tedesco, con accento franco ma in tono più amichevole di quello che il giorno innanzi Berthelot usasse a Parigi:

«Stamattina ebbi l'impressione che l'ora della *détente* fosse suonata. Agite dunque su Vienna perché sollecitino! È molto importante non dar tempo, in Russia, al formarsi di un'opinione che poi potrebbe trascinare tutto con sé.»

Tre minuti dopo il francese è dall'Ambasciatore inglese, la cui sede si trova a tre palazzi di distanza; questi lo ascolta e tuttavia non può parlare:

«Circa l'Inghilterra io la penso interamente come voi, caro amico. Ma disgraziatamente non sono autorizzato a dirlo.»

\* \* \*

La situazione tragica è quella di Grey, che non sa uscire dal suo dubbio amletico. In questi giorni egli ha continuamente messo in guardia l'ambasciatore tedesco dal pericolo d'una prima cannonata austriaca. Il 27 luglio, nel giorno e quasi nell'ora di quella conversazione berlinese, l'ambasciatore russo a Londra insiste su di lui, perché finalmente si dichiari:

«Berlino e Vienna credono alla neutralità dell'Inghilterra... Fatevi innanzi una buona volta, ed essi rientreranno spaventati nella pace».

Grey risponde:

«Churchill ha dato ordine alla nostra flotta di non concedere licenze. Non avrà ciò un significato chiaro per Berlino? Tuttavia voi non dovete interpretare in nessun modo questo accenno come se noi promettessimo più che un'azione diplomatica.»

Un ora dopo siede sulla medesima poltrona, presso la scrivania di Grey, il cugino dell'Ambasciatore russo, il conte Mensdorff di Vienna. A lui Grey dice:

«La prima flotta, che si trova ferma a Portland e che oggi doveva sciogliersi, resterà riunita. Non vogliate vedere in questo una minaccia. Nell'eventualità di una conflagrazione europea noi non possiamo sciogliere in

questo momento le nostre forze armate. Non è ancora venuto il momento di richiamare riserve. Tuttavia potete fin da ora indurre da ciò la nostra inquietudine.»

Condizione tormentosa di un Ministro, che, ad onta della sua onesta volontà di pace, finisce, con le sue reticenze e mezze parole, per diventare sospetto ad entrambe le parti ed anche a se stesso.

\* \* \*

A Pietroburgo v'è lo stesso dilemma che a Londra. Da quella prima colazione a tre, il duetto franco-russo introna gli orecchi dell'ambasciatore inglese. Già il giorno dopo tutt'e tre si ritrovano nel gabinetto di lavoro di Sasonow.

Sasonow dice:

«Voi non guadagnerete la Germania alla causa della pace, se non proclamate apertamente la vostra solidarietà con noi e con la Francia in questa crisi, nella quale è in giuoco la libertà dell'Europa.»).

Buchanan, sempre contro il cuor suo, recitando soltanto istruzioni, replica:

«Siete in errore se credete che l'Inghilterra gioverebbe alla causa della pace, comunicando al Governo tedesco che in caso di aiuto armato di questo all'Austria esso dovrebbe fare i conti coll'Inghilterra stessa, come con la Francia e con la Russia.»

Paléologue si alza; con una mossa prettamente francese addita il ritratto di Gorciakow alla parete ed esclama:

«Guardate qua, stimatissimo Sir George! In questa stanza vostro padre in persona ha rappresentato a quest'uomo grande il pericolo tedesco, nel luglio del 1870. Ma quello rimase impassibile. Badate che oggi l'Inghilterra

non commetta l'errore, che allora la Russia dovette scontare a caro prezzo!»

Buchanan a voce bassa, alzando le spalle:

«Voi sapete che cercate di convincere uno che è già convinto.»

I due alleati tacciono e riflettono intensamente sul come si potrebbero ora rafforzare le conversazioni a Londra.

Un altro gruppo a Pietroburgo è formato dall'ambasciatore tedesco e dall'austriaco, i quali, diffidando l'uno dell'altro, si vedono trattati da Sasonow in modo affatto diverso, com'è diverso il loro carattere. La faccia di funzionario del tedesco conte Pourtalès è insopportabile al russo, e lo induce ad un tono più aspro di quello che non sia desiderabile tra mediatori; la cortesia ungherese del conte Szápáry lo alletta a maggior gentilezza che non sia solita tra avversari. Del resto al russo piace offendere il paese dell'uno in presenza dell'ambasciatore dell'altro.

Sasonow non desiderava ancora la guerra, a cui egli poteva ricorrere quando ben gli paresse; ma la intransigenza delle Potenze centrali lo trascinava a parole vivaci contro i tedeschi.

«Il vostro odio contro l'Austria vi rende cieco», gli dice il tedesco.

«L'odio non è nella mia indole, signor conte. Anche nei riguardi dell'Austria io non provo odio, bensì disprezzo. Conosciamo i piani lungimiranti dell'Austria. Prima dev'essere inghiottita la Serbia, poi sarà la volta della Bulgaria, finché la vedremo arrivare al Mar Nero.»

L'altro ribatte:

«Ma voi sapete, Eccellenza, che si tratta soltanto d'una spedizione punitiva e che l'Austria non pensa affatto a conquiste.»

Due giorni più tardi Sasonow dice:

«È necessario che voi interveniate a Vienna. Aiutateci a trovare un ponte.»

«E nel frattempo», domanda Pourtalès, «pensate voi di spingere gli armamenti?»

«Certi preparativi per non essere sorpresi, non vogliono dire mobilitazione. Quanto a questa, abbiamo deciso di aspettare fino a che l'Austria non assuma un contegno ostile nei nostri riguardi.»

«Ma io debbo con la maggiore istanza ammonirvi: un grande pericolo è insito in codeste misure, che potrebbero facilmente provocare misure uguali e opposte.»

Con queste parole il conte Pourtalès definì lo spirito guerraiolo meglio di quello che credesse: predispose l'egoismo, la volontà di vivere, la vendetta della ingegnosa e possente macchina, che finisce con lo sfuggire di mano ai suoi stessi costruttori. Nel medesimo tempo egli definì il meccanismo russo, che, più colossale e più rozzo degli altri, entro pochi giorni si sarebbe messo in moto ad un tempo col meccanismo tedesco, quando i loro padroni avessero premuto il bottone. Il conte Pourtalès, nobiluomo ed ufficiale, condannava il sistema cui egli serviva. Il giorno dopo, 27 luglio, Sasonow cerca di avviare questo discorso.

«Non potrebbe l'Austria essere disposta a moderare alquanto le sue richieste nella forma?»

«Io non posso aprire alcuna prospettiva in merito» risponde il tedesco, «ma vi consiglio, nel caso che le vostre

conversazioni col conte Szápáry abbiano dato adito a speranze, di rivolgervi direttamente a Vienna.»

Il lettore ha un respiro di sollievo: alla buonora, «*direttamente!*» Poiché, mentre l'Europa trepida per il destino di milioni di uomini, i Governi non si parlano direttamente. Non si dice: *risposta, trattativa, pericolo di vita, guerra*, bensì: *nota, conversazione, complicazione, dimostrazione di forza*; e nessuno in codesti gabinetti mefitici considera quanto i resoconti di tali trattative ingannino i popoli, e, quel ch'è più, quanto annebbino il cervello a coloro stessi che le conducono.

Ora Sasonow si dichiara subito pronto ad accogliere l'idea tedesca: era infatti anche la sua. Come idea sua propria avrebbe indebolito la sua posizione nei riguardi di Vienna, mentre come idea dei tedeschi è già per metà un'idea di Vienna; nel medesimo tempo il russo ha guadagnato quota nei confronti dell'Inghilterra; perché mostra che si può anche fare a meno di Grey. Egli telegrafa dunque subito a Vienna.

E poi parla cortesemente all'ungherese, dice qualche bugia intorno a sue simpatie per l'Austria, riprende in mano l'*ultimatum*, e dopo che l'ungherese ha ufficialmente dichiarato di «non essere autorizzato alla discussione ed alla interpretazione di tale documento,» e quindi di considerare come non detto ciò che in realtà s'era detto, ambedue prendono in esame da professionisti intelligenti le richieste di Vienna alla Serbia. Il russo ne ritiene accettabili sette; per le altre tre propone modificazioni, e conclude:

«Insomma si tratta, in fin dei conti... soltanto di parole.»

Sasonow, che a quest'ora non conosce ancora la sottomissione della Serbia, vuol dunque soltanto sminuire

la «vittoria diplomatica» di Vienna (vendetta per Buchlau!), e finisce col dirsi «molto soddisfatto» della conversazione coll'avversario.

Soltanto tre punti? si domandano tutt'e due, telegrafando a Vienna. Sasonow ha il decreto di mobilitazione in tasca, e ciò lo rende forte. Ora egli legge la risposta della Serbia e si adira perché quelli cominciano a sistemare i loro affari da soli; tuttavia vede che si tratta ormai di due punti soli e tanto più fermamente spera nella pronta adesione di Vienna. Tutti si dichiarano entusiasti di questa nuova via diretta delle trattative, che ormai si prospetta: Grey la ritiene anzi «migliore di quella da lui stesso suggerita.»

Ma non sanno che Berchtold, il cui ambasciatore ha testé raggiunto l'intesa a Pietroburgo, nella medesima ora stende la dichiarazione di guerra alla Serbia, perché ad ogni costo egli vuole la guerra.

\* \* \*

Che a Vienna si debba per la sesta volta lasciar passare invano il pretesto di guerra contro la Serbia? No. In questi giorni è ammessa soltanto una ricusazione sommaria di tutte le proposte, da qualunque parte vengano. Ne abbiamo già contate quattro: la proposta russa di proroga dell'*ultimatum*, la prima proposta di Grey per una conferenza. Poi anche la proposta russa di una «conversazione» è categoricamente respinta. E quando infine i Serbi fanno sapere che forse accetterebbero anche gli ultimi due punti, Berchtold ribatte che rimangono ancora parecchi punti interrogativi in sospeso; e che, del resto, a dichiarazione di guerra avvenuta, l'Austria pone condizioni ben diverse di prima.

Se Vienna è una fortezza, pensano gli stranieri, è necessario bombardare prima il forte di Berlino. Rimarrà imprevedibile anche questo? La posizione che Berlino assume riguardo alle proposte di mediazione è la seguente:

Prima proposta: quando l'incaricato di affari russo invoca una proroga dei termini, lo tengono a bada, affinché nell'ora della scadenza Jagow possa dire: «Temo che sia troppo tardi.»

«Allora l'Austria è decisa alla guerra contro la Serbia?»

«Non si tratta di guerra. Si tratta di una spedizione punitiva per una questione localizzata.»

All'ambasciatore inglese, che per incarico di Grey propone la medesima proroga per la Serbia, Jagow risponde di aver subito (alle 10 antimeridiane) trasmesso la proposta al suo ambasciatore a Vienna, con l'istruzione di parlarne a Berchtold. In verità Jagow telegrafò a Tschirschky alle 4 pomeridiane, appunto perché sapeva che il termine scadeva alle 6 e che, essendo Berchtold ad Ischl, non c'era più nulla da fare.

Seconda proposta: Grey invita ad una conferenza. Berlino dichiara di non poter «mettersi di traverso all'alleato».

Terza proposta: La Russia prega che si insista a Vienna perché aderisca alla conversazione diretta. Jagow promette tepidamente, ma ritira subito a metà la promessa dicendo:

«In nessun caso però possiamo fare pressioni sull'Austria.»

Quarta proposta: Grey propone di adottare la risposta serba come base delle trattative. Bethmann volta e rivolta tra le mani il foglio: Che seccatura! Che cosa dobbiamo fare? E dà all'Ambasciatore austriaco indicazioni tali, che

questi telegrafa a Vienna sollevato: «Il Governo tedesco assicura nel modo più categorico che non intende in nessun modo far sue le proposte, che anzi è decisamente contrario alla loro presa in considerazione e le trasmette soltanto per deferenza alla preghiera dell'Inghilterra.» E aggiunge ancora che «ad ogni singola richiesta dell'Inghilterra, la Germania dichiarerà a questa nel modo più esplicito che non intende appoggiare in nessun modo cosiffatte velleità di intervento nei riguardi dell'Austria-Ungheria.» Ma ciò che Bethmann in quel 27 di luglio veramente sentisse e pensasse, lo mostra il commento, che a mezzanotte egli telegrafò a Vienna.

In quest'ora infatti ai signori della Wilhelmstrasse cominciò finalmente a schiarirsi la vista, e precisamente per effetto di un dispaccio allarmante di Lichnowsky: «Se in tali condizioni si arriva alla guerra, noi avremo l'Inghilterra contro di noi.» Ora finalmente Bethmann cominciò a vedere il pericolo del cieco appoggio dato a Berchtold, ma invece di dare subito il controvapore, telegrafò al suo ambasciatore a Vienna soltanto questo: «Dopo aver declinato la proposta di una conferenza, non è possibile rifiutare *a limine* anche questo suggerimento inglese senza essere tacciati di fronte a tutto il mondo... come i veri e propri fomentatori della guerra... Ciò renderebbe insostenibile anche la nostra posizione nel paese, dove è necessario che figuriamo come costretti alla guerra... Perciò non possiamo declinare la parte di mediatori... tanto più che Londra e Parigi premono continuamente su Pietroburgo.»

«Figurare come costretti»: olezzante fiore del linguaggio diplomatico, finché si dissimula nell'ombra dei cifrari; ma

frutto marcio il giorno in cui la storia spazzi il terreno e lo mostri in piena luce. Quando Bethmann trasmise la proposta inglese in un tono che ne sconsigliava inequivocabilmente l'accettazione, egli pensava di creare un documento storico per la Germania. Ma quando cinque anni dopo quei fogli ritornarono alla luce, si erano trasformati in un documento storico contro Bethmann.

Per essere ben sicuro che a Vienna quella proposta non faccia ad un tratto mancare gli spiriti, egli fa inoltre sapere che «Berlino è decisamente contraria alla mediazione inglese e trasmette la proposta soltanto per deferenza alla preghiera dell'Inghilterra.» E quando il giorno appresso perfino il Kaiser, che tuttora vuole la pace, insiste affinché Berchtold si contenti di «un pegno in mano», Bethmann conchiude le sue istruzioni a Vienna colle parole storiche:

«Si tratta in sostanza di trovare una procedura, che renda possibile la realizzazione dello scopo perseguito dall'Austria-Ungheria, di tagliare le radici alla propaganda panserba, senza con ciò scatenare una guerra mondiale; se questa infine non si può più evitare, si tratta di rendere migliori, per quanto è in nostro potere, le condizioni nelle quali dovrà essere condotta.»

Se questa è già follia vera, vi si scorge tuttavia un metodo. In nessun altro testo si avvertono la mediocrità e la leggerezza meglio che in questi periodi burocratici di un Cancelliere, il quale non vuole la guerra come la vogliono i generali, ma la vede arrivare, e nemmeno dopo la conversione decisiva del suo Kaiser muove un dito per fermarla, e pensa soltanto ad imputarne ad altri la colpa in cospetto del mondo, «nel caso che una guerra mondiale non si possa infine più evitare.»

\* \* \*

A Zarskoje Selo regna spirito di guerra. Il silenzio dell'Austria e le risposte evasive di Berlino hanno dato libero corso alle pressioni dei generali: Sasonow, che si sente lasciato solo, non ha più da esitare e sta ormai per procedere egli stesso alla mobilitazione, per la quale i generali già da giorni fanno preparativi nei distretti sud-orientali: Mosca, Kiew, Odessa, Kasan. Il vaso di Pandora si apre: da principio soltanto per uno spiraglio, ma chi ormai è in grado di richiuderlo? I generali sono entrati in azione. Ieri hanno già tolto da un piroscampo tedesco l'apparecchio radiotelegrafico; oggi, in seguito a reclamo, lo hanno restituito.

In mezzo a questo stato d'animo capita un dispaccio del Kaiser, che già da tre giorni era stato sollecitato privatamente, ma non era ancora stato spedito; soltanto ieri, quando il Kaiser da una parte voleva aderire alle trattative, e Bethmann dall'altra bramava la Russia colpevole, questi sottopose al suo signore un testo motivato. Il Kaiser vi invoca la collaborazione dello Zar per il componimento del conflitto, avendo entrambi ragioni per punire il regicidio.

Il 29 luglio il generale von Chelius incontra il Principe Trubetzkoi, che è di servizio a corte, e questi gli dice:

«Sia lodato Iddio! Un telegramma del vostro Imperatore! Ma temo sia troppo tardi!»

Chelius risponde:

«Nessuno allora si meraviglierà che alla vostra mobilitazione segua quella dell'esercito tedesco!»

Trubetzkoi ne è atterrito e vuol recarsi subito a Peterkof. Chelius, che ha l'udito fine, nota come sua impressione:

«Qui si è mobilitato per paura di ciò che può avvenire, senza intenzioni aggressive; ed ora si è spaventati di quello che si è fatto.»

Questa deduzione, psicologicamente assai giusta, spiega il contegno russo di questi giorni senza formalmente accusarlo, ed ha tanto maggiore importanza in quanto proviene da un generale tedesco ed è approvata dal Kaiser con questa postilla: «Giusto, così è.» Nel medesimo tempo essa dà la migliore spiegazione sulla psicosi dei gabinetti europei. Chelius ha trovato già prima dello scoppio della guerra la definizione esatta: paura di tutti contro tutti; leggerezza di pochi che scatenano una guerra evitabile; quindi necessità di un tribunale di appello, a cui l'Europa si possa rivolgere quando i suoi governanti perdano un'altra volta il controllo dei loro nervi.

Ancora il 30 di luglio l'Europa si poteva salvare. Tutte le potenze avevano riconosciuto all'Austria il diritto di dare una lezione ai Serbi, di occupare temporaneamente parte della Serbia, come garanzia per l'esecuzione di misure che non ledessero la sovranità della Serbia. Berchtold, che prometteva tutto questo ai Gabinetti, ma che in verità voleva distruggere la Serbia, dette in mano agli avversari un mezzo per vincolare l'Austria. Nel medesimo tempo sorrideva a tutti ed ingannava l'alleato come il nemico, tanto che perfino Bethmann proruppe, il 29 di luglio, in queste veementi parole a Tschirschky:

«Io osservo con crescente stupore... il contegno del governo viennese. A Pietroburgo esso afferma il suo disinteressamento territoriale; quanto a noi ci tiene del tutto all'oscuro circa il suo programma; a Roma vuol cavarsela con frasi insulse sulla questione dei compensi; a Londra il

conte Mensdorff regala pezzi di Serbia alla Bulgaria e all'Albania e si mette in contrasto con le solenni dichiarazioni fatte a Pietroburgo. Da queste contraddizioni devo tirare la conseguenza che... il governo austriaco agita progetti che ritiene opportuno tenere segreti anche a noi, per assicurarsi in ogni caso l'appoggio tedesco.»

Da questo sistema della frode viennese i Russi bellicosi trassero ottimi pretesti per far prigioniero il loro debole Sovrano.

Lo Zar, l'uomo più pacifico della terra, quando sente tutto intorno strepito d'armi, vorrebbe tirarsi indietro, come il Kaiser; e quasi per un presagio gli telegrafa dopo la mezzanotte del 29: «Prevedo che presto dovrò soccombere alla pressione che viene esercitata su di me.»

Parole non si saprebbe dire se più commoventi o più ridicole, in cui il più possente monarca della terra, l'ultimo sovrano assoluto della storia, confessa la sua impotenza! Colui che riceve il dispaccio e che ride di questa debolezza, non sente quanto la sua propria condizione assomiglia a quella del cugino? La medesima sera lo Zar addita la via più ragionevole: «Sarebbe raccomandabile di sottoporre il problema austro-serbo alla Conferenza dell'Aja... Il tuo affezionato Nicky.»

Presto anche il Re d'Inghilterra metterà piede nel cerchio elettrico dei telegrammi, e sulla soglia della catastrofe mondiale si vedranno i tre cugini coronati, che tra di loro si chiamano Georgie, Willy e Nicky: eredi di famiglie un di potenti, dei quali uno finirà fuggiasco, un altro fucilato in una cantina.

Quando il 28 luglio l'Ambasciatore d'Austria lasciò il gabinetto di Sasonow, incontrò in anticamera il francese. Questi chiese:

«Avete notizie più favorevoli da Vienna?»

«Nulla di nuovo. La macchina si è messa in moto.»

Ancora una volta un uomo accusa l'Europa, senza saperlo.

L'Ambasciatore d'Austria se ne va, quello di Germania se ne viene. Il collega di Francia gli tiene, in anticamera, un discorso piuttosto enfatico; il tedesco ribatte:

«Chiamo Dio a testimonio. La Germania desidera la pace. La storia dimostrerà che il buon diritto sta dalla nostra parte, e che la nostra coscienza non ha nulla da rimproverarsi.»

«Siamo già al punto di dover invocare il giudizio della storia?»

«Noi non possiamo, noi non dobbiamo lasciare in asso il nostro alleato!»

Il francese lascia che il tedesco entri prima nel gabinetto del Ministro. Fuori, l'inglese dice al francese:

«La situazione si è ancora aggravata... Io non ho più dubbi che la Russia interverrà in pieno. Ho testé scongiurato Sasonow di non permettere misure militari che la Germania possa considerar come provocazioni. Bisogna lasciare al Governo tedesco intera la responsabilità e l'iniziativa dell'aggressione. L'opinione pubblica inglese prenderà confidenza con l'idea di partecipare alla guerra soltanto se l'attacco viene indubitabilmente dalla Germania... Vi scongiuro di parlare a Sasonow nel medesimo senso.»

Questo inglese non esprime forse a Pietroburgo le stesse idee, e con le stesse parole, che stasera il Cancelliere tedesco telegraferà a Vienna? La parte dell'agredito: ideale di tutti i diplomatici bellicosi d'Europa! I medici si sono resi nervosi l'un l'altro, da otto anni e da otto giorni; oggi tutti quanti danno per spacciata la pace e sottilizzano ormai soltanto intorno alla diagnosi, per aver ragione all'autopsia.

Da ultimo entra nel gabinetto di Sasonow l'ambasciatore di Francia, il suo amico; lo trova agitato, apprende certi particolari e lo mette in guardia:

«La minima imprudenza da parte vostra farebbe svanire l'intervento inglese.»

Sasonow risponde: «Lo so; ma il nostro Stato Maggiore è impaziente ed io faccio molta fatica a trattenerlo.»

Nel corso dei giorni successivi Vienna rifiuta definitivamente la «conversazione». Ora Sasonow vuol camminar sul sicuro. Riceve l'uno dopo l'altro gli ambasciatori. Dapprima parla in tono ragionevole all'ungherese, che a Vienna ha consigliato invano l'arrendevolezza ed ora qui ha da fare la parte più penosa.

Il russo gli dice:

«Oggi ordineremo la mobilitazione parziale; ma queste truppe non sono destinate ad attaccare l'Austria. Si limiteranno a restar pronte con le armi al piede. Si tratta di una misura di prudenza, pel fatto che l'Austria si trova già in vantaggio e può mobilitare più rapidamente.»

L'ungherese risponde:

«Ciononostante la cosa farà da noi un'impressione profondissima.»

Il russo lo acqueta ancora una volta. Mentre prosegue questo «scambio d'idee confidenziali», trilla il telefono: Belgrado è cannoneggiata! Di colpo Sasonow diventa un altro e prorompe veemente contro l'Ambasciatore:

«Lo Zar ha ragione, voi volete soltanto guadagnar tempo con le trattative, e intanto sparate contro una città indifesa! Che cosa volete ancora conquistare, quando avete già la capitale? Come possiamo ancora conversare, se voi agite in questo modo?»

Non si ode il pulsare delle gigantesche macchine militari? In tre immensi *garages* gli *chauffeurs* sono accoccolati sui loro sedili, premono i tasti dei motori perché comincino a rombare, quasi simultaneamente in tre metropoli. Quale dei tre cominci prima, è cosa che interessa ormai soltanto qualche storico che vuol salvare patriotticamente i suoi uomini di governo. Ricordate Amleto? «Nessuna cosa è di per sé buona o cattiva; soltanto il pensiero la rende tale.»

\* \* \*

Oggi Sasonow è più calmo verso l'Ambasciatore tedesco, poiché ieri ci fu scontro, protesta, conciliazione, abbraccio alla russa: «incidente esaurito». Oggi l'Ambasciatore dice:

«Un ulteriore progresso delle misure di mobilitazione russa costringerebbe anche noi alla mobilitazione, e in tal caso la guerra europea sarebbe difficilmente evitabile.»

Sasonow risponde:

«Ne darò relazione a Sua Maestà.»

Al tedesco succede l'Ambasciatore inglese, al quale Sasonow, ritornando alla proposta di Grey, raccomanda di far presto.

Da per tutto si trovano a correre in gara, l'una accanto all'altra, due forze: i generali d'Europa spronano i ministri, affinché corrano più veloci ed arrivino prima dell'avversario; i ministri d'Europa tirano i generali per le redini, affinché non prendan loro la mano: poiché ambedue le categorie di potentati sono nel medesimo tempo cavalli e cavalieri. Il sospiro di Sasonow, che durava fatica a trattenere lo Stato Maggiore, lo Zar di tutte le Russie lo ha ritelegrafato al Kaiser; il Kaiser ha dissimulato un sospiro simile al suo proprio figlio; i Primi Ministri di tutti e quattro i paesi, forse nella medesima ora, hanno sospirato allo stesso modo. Quando un cavallo è rimasto chiuso in scuderia tanto a lungo da aver quasi disimparato a correre, una volta che gli han messo il morso ed il cavaliere è salito in sella, scalpita contro la porta per aprirla a forza ed uscirci. Ma che cosa importa tutto questo alla gente tranquilla, che sta fuori e non vuol essere travolta?

Oggi dunque il Consiglio di Guerra di Pietroburgo conferma: mobilitazione ufficialmente dichiarata contro l'Austria; inizio segreto della mobilitazione generale, perché la parziale sarebbe «tecnicamente impossibile».

Qui il conflitto, i cui motivi finora si potevano sceverare e ponderare, comincia a scivolare nello psicopatico: da questo momento in poi soltanto la passione partigiana può distinguere in Europa il provocato dal provocatore. Con la parola tecnicamente furono ridotti al silenzio i ministri, ed oggi si vorrebbero ridurre al silenzio gli storici. I militari determinarono un concetto della misteriosa scienza

strategica, che tu non hai da comprendere, ma da credere, e i fedeli mormorano: *Credo quia absurdum est.*

\* \* \*

Subito lo Zar, che come il Kaiser cerca sempre di cancellare gli effetti delle sue decisioni energiche, fa sapere all'ambasciatore tedesco che l'ordine di mobilitazione non è un atto ostile nei riguardi della Germania. Qui non si cela nessun intrigo di generali: è soltanto una specie di controassicurazione dello Zar contro la propria paura. Infatti il generale incaricato del passo si sente a disagio, evita l'ambasciatore, e fa venire l'*attaché* militare.

Il maggiore tedesco, che di solito compariva in uniforme, puntualissimo, e parlava russo, stavolta viene in civile con un'ora di ritardo e dice in francese:

«Sappiamo in modo positivo che la mobilitazione russa è in corso.»

«La mia parola di gentiluomo che Ella è in errore.»

«Non lo metto in dubbio, ma abbiamo prove sicure.»

«Desidera Ella la mia parola d'onore per iscritto?»

«No, grazie.»

«Ebbene, io Le ripeto che a quest'ora non un uomo e non un cavallo è stato richiamato.»

Il russo si ritiene formalmente in diritto di fare questa menzogna da gentiluomo, poiché tiene l'*ukase* dello Zar ancora in tasca. (Un ufficiale di Stato Maggiore che nella stanza vicina udì tutto lo conferma, con la graziosa variante che l'*ukase* «giaceva sul tavolo».) Questo documento portava sotto il nome di Nicola, i nomi dei tre Ministri della Guerra, della Marina e dell'Interno, ed ordinava «la mobilitazione generale». L'Ambasciatore inglese a Berlino

confermò allora, che «mentre il Kaiser, accogliendo la preghiera dello Zar, premeva su Vienna, la Russia mobilitava».

Più giusto sarebbe dire che mentre lo Zar ed il Kaiser, tutt'e due, volevano evitare la mobilitazione, Januskjewic e Moltke, tutt'e due, spingevano alla mobilitazione. Tuttavia sta di fatto che la Russia prima di tutti gli altri mobilitò tutto il suo Impero.

Eppure i militari russi non ebbero ancora partita vinta. Ancora una volta Guglielmo II si mise di traverso. Quella sera, infatti, lo Zar apriva un nuovo telegramma del Kaiser, in cui questi si impegnava colla sua parola per la pace, sempreché lo Zar sospendesse la sua mobilitazione. Sotto l'influsso della moglie impressionabile e sofferente, dietro la quale stava Rasputin, avversario della guerra, lo Zar si sentì liberato: aveva in mano un pegno contro i suoi generali. Alle 11 di notte si fa dare la comunicazione col Ministro della guerra. Suchomlinow, immerso nel lavoro della mobilitazione, ode al telefono la voce del suo signore che gli legge il telegramma del Kaiser, ma che — qui ci sono due versioni — evidentemente non sa decidersi a dare un ordine diretto, bensì chiede con insistenza:

«È dunque proprio impossibile arrestare la mobilitazione?»

«Impossibile. Una mobilitazione non si può frenare e poi di nuovo mettere in marcia come una vettura... Vostra Maestà si compiaccia di chiedere anche il parere del Capo di Stato Maggiore!»

Qui appare meravigliosamente chiara la mentalità di un Ministro della Guerra, per il quale il disordine di una mobilitazione ridotta è cosa più spaventevole della guerra; i

medesimi sentimenti li ritroveremo presto nel suo collega tedesco. Passano momenti febbrili. Dopo un po' trilla di nuovo il telefono: è Januskjewic, capo dello Stato Maggiore Generale:

«Una cosa tremenda! Lo Zar ha telefonato or ora di ridurre la mobilitazione da generale a parziale! Ho risposto che è tecnicamente impossibile. Ma ha insistito. Pare che il Kaiser abbia impegnato la sua parola d'onore. Che cosa debbo fare?»

«Non faccia nulla».

«Dio sia lodato!»

Così nella notte dal 29 al 30 luglio tutto l'Impero russo fu di fatto mobilitato. Riempiono codeste notti le voci spettrali della paura, della menzogna, del destino, vaganti attraverso i Ministeri illuminati in tutte le capitali d'Europa...

La mattina appresso l'Ambasciatore tedesco si fa annunciare a Sasonow, e domanda a quali condizioni la Russia smobiliterebbe. Si discute. Finalmente il Ministro scrive un abbozzo che attenua l'*ultimatum*. L'abbozzo è trasmesso a Berlino. Ma rimane una vuota formula, perché a Berlino ormai si fanno i conti soltanto colle cifre e non più con le grandezze. Il Ministro si fa condurre al palazzo dello Zar.

Nel gabinetto dello Zar a Peterhof. Ampie finestre al primo piano, larga vista sul Golfo di Finlandia, due tavoli pieni di carte, alcuni quadri di guerra, poltrone di cuoio, semplicità. Tutti i giorni fa qui la sua comparsa, come lo spirito della guerra, Januskjewic, braccio destro del violento Granduca zio dello Zar, Nicola Nicolaievic; Sasonow, invece, compare soltanto una volta alla settimana.

In questo pomeriggio del 30 luglio egli legge, stando in piedi davanti allo Zar, il nuovo dispaccio del Kaiser: se la Russia mobilita contro l'Austria, egli non può farsi mediatore. Sasonow depone il dispaccio sulla scrivania, e dice:

«Non possiamo più evitare la guerra. È chiaro che la Germania si sottrae all'azione mediatrice e cerca soltanto di guadagnar tempo. In queste condizioni io non credo che Vostra Maestà possa indugiare più a lungo a promulgare l'ordine della mobilitazione generale».

Lo Zar, pallido, con voce incerta, risponde:

«Pensi alla responsabilità che per suo consiglio io carico sulle mie spalle! Consideri che si tratta di mandare alla morte migliaia e migliaia di uomini!»

«Né la coscienza di Vostra Maestà, né la mia potranno rimproverarsi alcunché se scoppia la guerra. Vostra Maestà ed il Suo Governo avranno fatto tutto l'immaginabile per risparmiare al mondo questa tremenda prova. Da questo momento in poi bisogna pensare alla sicurezza dell'Impero. La guerra scoppierà infatti nell'ora stabilita dalla Germania.»

Per persuadere lo Zar occorre al Ministro un'ora buona. Finalmente lo Zar disse in tono fermo:

«Suvvia, Sergio Dimitrijevic; telefoni al Capo di Stato Maggiore che do l'ordine della mobilitazione generale.»

Sasonow si inchina, passa nel vestibolo alla cabina telefonica, trasmette l'ordine a Januskjewic. Poi lo Zar firma l'*ukase* al Senato. Il Capo dello Stato Maggiore, che teme un secondo contrordine del suo imperiale signore, d'accordo con Sasonow rimane introvabile per tutto il giorno. Nel medesimo tempo tutt'e due provvedono a far sì

che la successione cronologica delle mobilitazioni sia alterata e falsata nei dispacci spediti a Parigi ed a Londra.

\* \* \*

Un giorno prima che la Russia prenda le sue decisioni militari, l'Inghilterra ammonisce e minaccia ancora una volta verso l'una e l'altra parte.

Benckendorff, «colla sua naturale penetrazione degli uomini e delle cose», e i cui rapporti quotidiani intorno a Grey si leggono come i bollettini sulle lune di una grande età, sente avvicinarsi la decisione. Lichnowsky è costretto a difendere ogni giorno la testardaggine di Vienna, che in cuor suo condanna, ed a consigliare una mediazione a Pietroburgo, mentre egli stesso non riesce a farla accettare a Berlino.

Ma già l'ostinato rifiuto di Vienna ha facilitato al Gabinetto inglese una evoluzione, che soltanto in parte esso desiderava. Grey, dopo aver per cinque giorni resistito alla tentazione di assumere un atteggiamento di minaccia per tema di precipitare lo scoppio della guerra, ora spera di tenerlo sospeso proprio con tale atteggiamento, e vede la salvezza soltanto in questo mezzo tanto dubbio. Nella medesima ora in cui a Pietroburgo il generale russo appunta il dito al quadrante per dare al maggiore tedesco la sua ingannatrice parola d'onore, a Londra il Ministro degli Esteri inglese dice all'Ambasciatore tedesco:

«La situazione diventa sempre più tesa. Vienna non si lascia persuadere in nessun modo. Noi abbiamo condotto le trattative in tono amichevole, come sempre, da quando Ella è qui. Ma io non posso ingannarla. Finché il conflitto si limita all'Austria ed alla Russia, noi possiamo stare in

disparte. Se però la Germania e la Francia vi fossero coinvolte, allora l'Inghilterra potrebbe essere costretta a prendere sollecite decisioni.»

«Più di questo io non posso dire», pensa Grey. «Chissà che questa volta i signori di Berlino non intendano.» Per avanzare proprio sul sicuro, una ora prima egli ha preannunziato tale passo all'ambasciatore francese Cambon, ma con questa aggiunta:

«Non tragga conclusioni definitive dall'ordine dato alla nostra flotta. L'Inghilterra oggi non è affatto concordemente dalla parte della Francia, come al tempo del Marocco; poiché allora la Francia parve direttamente minacciata dalla Germania. L'Inghilterra non ha impegni. Questo io Le debbo ripetere.»

Nella medesima serata i Gabinetti di Parigi e di Pietroburgo, di Berlino e di Vienna, sono informati di questo contegno dell'Inghilterra. Presso gli alleati Grey, col suo monito, ottiene successo pieno; presso gli avversari, colla sua minaccia, soltanto un mezzo successo. Parigi, Pietroburgo e Berlino si sentono incerti abbastanza per fermarsi. Ma Vienna, nella sua rivoltante leggerezza, resta decisa a riscuotere la somma intera col biancosegno tedesco.

\* \* \*

A Berlino gli animi si sono offuscati: si capisce che la cosa si fa seria, poiché la Russia mobilita. La perplessità, la sensazione di essere stati male informati, diventa furore e si rivolge contro Vienna.

Più di tutti è spaventato il Kaiser. Non aveva forse ceduto? non aveva soppresse con ciò tutte le conseguenze

del suo contegno anteriore? Quando in una relazione egli legge della grave responsabilità che l'Austria si addossa, scrive a fianco: «Questa fu la preoccupazione che mi riempì dopo aver letto la risposta serba». E poiché nella medesima relazione si accenna alla speranza «che il Kaiser sia per dare all'Austria il benevolo consiglio di non tendere troppo la corda», egli annota: «Queste sono frasi per scaricare su di me la responsabilità». Quanto al consiglio di rimettere la decisione alla Conferenza dell'Aja, egli ha una parola sola: «Sciocchezze». Su questo punto, da sette anni, il suo avviso non è mutato.

A sera, Consiglio della Corona a Potsdam; ministri e generali sono riuniti ad un tavolo; si decide la mobilitazione in caso di mobilitazione generale russa, ma non si emana ancora l'ordine.

Del suggerimento dello Zar per la Conferenza dell'Aja non si fa parola, poiché la sua mobilitazione chiude ormai anche questa via d'uscita. Ma che è dell'Inghilterra? Pazienza. Stasera stessa Bethmann farà il suo colpo maestro.

Nella medesima notte arriva da Londra il chiaro ammonimento, al quale finora, perché era trasmesso dall'Ambasciatore, non si voleva prestar fede. Spavento mortale! Dunque è vero! Che fare? Suonare la ritirata! Far telegrafare ancora una volta, subito, dal Kaiser allo Zar! Nel pomeriggio del 30 parte il dispaccio che consiglia minacciosamente la pace.

Bethmann si sente disfatto. Egli cerca di salvare, cerca di stornare quanto è possibile. Telegrafa al suo ambasciatore a Vienna: «Noi siamo certamente pronti a compiere il nostro dovere di alleati, ma dobbiamo assolutamente rifiutarci di

lasciarci trascinare in una conflagrazione mondiale da Vienna, a cuor leggero e senza riguardo ai nostri consigli». Dietro queste parole pare di udire ammonitrice la voce d'un grande morto, di Bismarck: «Dal momento in cui a Vienna si acquistò la convinzione che il ponte tra la Russia e la Germania sia rotto, la Germania correrà pericolo di diventare in un certo senso dipendente dall'Austria, e di mettere a repentaglio averi e sangue per la politica balcanica di Vienna.» Spirito profetico! Proprio questo accadde nel luglio 1914.

Se il Cancelliere avesse fatto partire quattro giorni prima il suo telegramma di rivolta contro Vienna, l'Europa sarebbe stata salva. Ma oggi quel telegramma non aveva più valore, anche se, come è stato affermato, non fu, a bella posta, più adoperato da Tschirschky a Vienna.

Poiché ormai i militari hanno impugnato le redini al Ministero degli Esteri, e per quattro anni non le restituiranno. I generali telegrafano; Moltke fa «consigliare istantemente» a Vienna la mobilitazione immediata di tutto l'esercito: pare il primo comando tedesco. Altri mille seguiranno al primo. In modo così imperioso il capo dell'esercito tedesco interviene nella politica dei due alleati, che Berchtold esclama, quando Conrad il 31 luglio gli dà lettura degli ambigui dispacci berlinesi:

«Ma questa è curiosa! Chi governa: Moltke o Bethmann? Io l'ho pregata di venire perché avevo l'impressione che la Germania accennasse a ritirarsi. Ma ora ho da fonte autorevole, cioè dai militari, spiegazioni tranquillanti.»

Soltanto in seguito a queste, a Vienna fu «deciso di impetrare da Sua Maestà gli ordini per la mobilitazione

generale». Il vecchio Imperatore li diede, ma quanto poco egli sperasse, e che cosa veramente sentisse, appare da alcune sue parole dette in questi giorni a Conrad von Hötzen: «Se la Monarchia ha da perire, perisca almeno decentemente».

A Berlino quella sera il generale regnante von Moltke fece sospendere dal Cancelliere la minaccia decisiva già diretta a Vienna: «Prego non eseguire per ora l'incarico»; soltanto la motivazione progettata: «poiché lo Stato Maggiore comunica che i preparativi della Russia spingono a sollecita decisione», rimase nella penna. Come riferisce Lerchenfeld, Moltke «aveva significato già alcuni mesi innanzi che il momento era militarmente così favorevole come non potrebbe ritornare in un tempo prevedibile»; e una relazione del plenipotenziario militare della Baviera a Berlino conferma che Moltke «fece valere tutta la sua influenza affinché la situazione singolarmente favorevole per l'attacco fosse sfruttata; mise in rilievo il fatto che la Francia si trovava militarmente in grave disagio; che la Russia non si sentiva affatto tranquilla; per di più la stagione propizia, il raccolto in gran parte messo al sicuro, l'istruzione della classe di leva terminata».

Questa relazione di un militare alleato mostra la struttura intima di codesti cervelli: esattamente le stesse parole hanno certamente dette, se anche non le ritroviamo scritte, Januskjewic a Pietroburgo a Conrad a Vienna. Il nemico incerto, il raccolto messo al sicuro, la stagione propizia alla guerra. Strano che i personaggi che così pensavano e decidevano, abbiano saputo senza eccezione, in tutti i paesi, mettersi al sicuro dalla morte sul campo.

A mezzogiorno «alcuni ignoti» suggeriscono all'ufficioso *Lokal-Anzeiger* di annunciare come fatto certo la mobilitazione, per la quale non si è ancora potuto ottenere la firma. Al tocco escono a Berlino centomila copie di supplementi straordinari. Tutti i diplomatici telegrafano la notizia alle loro capitali. Jagow telefona agli ambasciatori e smentisce. Nessuno presta fede alla smentita. Scherzo inutile, perché Pietroburgo ha ordinato la mobilitazione già prima che arrivasse la falsa notizia da Berlino. Lo Zar telegrafa di nuovo per la mediazione. Il Kaiser postilla (30 luglio): «Non se ne parla più! È soltanto una manovra per tenerci sospesi e per accrescere il vantaggio della precedenza. Il mio ufficio di mediatore è finito. W.»

«Il mio ufficio di mediatore è finito.» Udite la voce dei suoi generali? Qui non c'è nessuno che tenti di far della politica, vale a dire di pensare mettendosi nei pensieri degli altri: di confrontare la perplessità del pavido Zar stretto dall'assedio dei suoi militari colla perplessità del pavido Kaiser, e di rincorare il cugino con una parola fortificante. Dopo avere per venticinque anni irritato l'Europa coi suoi discorsi, dopo averla irritata per venticinque giorni colla sua fedeltà nibelungica, il Kaiser, che pure non vuole la guerra, di fronte all'unico nemico veramente odiato prorompe finalmente in queste parole, scritte in margine all'ultima relazione da Pietroburgo:

«Dunque il famoso accerchiamento della Germania è finalmente diventato una piena realtà di fatto, malgrado tutti i tentativi della nostra politica... Un risultato grandioso, che desta ammirazione anche in colui che ne sarà la vittima. Edoardo VII è, dopo morte, ancor più forte

di me che vivo!.. E noi siamo caduti nella rete, per la commovente speranza di tranquillizzare l'Inghilterra! Tutti i moniti, tutte le preghiere da parte mia si sono sperdute senza frutto. Ed ora viene la cosiddetta ricompensa inglese! Col dilemma della fedeltà all'alleanza col vecchio e venerando Imperatore si crea la situazione, che dà all'Inghilterra il desiderato pretesto per distruggerci... Ora tutte queste manovre devono essere svelate senza pietà. E i nostri consoli in Turchia ed in India, gli agenti, ecc. devono infiammare tutto il mondo maomettano ad una violenta ribellione contro quell'odiato popolo di mercanti, bugiardi e senza scrupoli, perchè, se noi dobbiamo dissanguarci, l'Inghilterra deve almeno perdere l'India. W».

Come cascate di torrente, in queste righe precipitano gli uni sugli altri sentimenti genuini, idee storte, rancori e impulsività, che coniano già le più fortunate parole d'ordine per la Germania dei prossimi anni. Quale angustia, eppure anche quale passione di vendetta, quale fuoco di odio sincero, che il monarca di un potente Impero nutriva contro l'altro, perché si sentiva disprezzato dallo zio d'Inghilterra! Nel vederlo iniziare, con un pessimismo uguale a quello del suo alleato viennese, un'impresa dalla quale un sol *no* l'avrebbe potuto salvare, ci si domanda, che cosa alla fine l'abbia spinto ad osarla contro il suo stesso presagio: l'odio contro l'Inghilterra o la paura dei suoi generali?

\* \* \*

All'Ambasciata tedesca a Vienna arriva lo stringente appello di Bethmann perché sia fatta accettare la proposta inglese. Subito l'ambasciatore, prima ancora che i generali

berlinesi diano il contrordine, si fa annunziare a Berchtold per la colazione. Le ore sono contate, e si tratta del destino d'Europa: ma l'Ambasciatore è obbligato dal dandismo del suo ospite a dar lettura del suo incarico soltanto «dopo levate le mense», perché codesti signori non perdono mai l'appetito. Il conte Forgách, che è stato commensale, prende annotazioni. Berchtold se ne sta «pallido e taciturno»: proprio all'ultimo momento vede messa in forse la guerra per lui indispensabile. Quale è la prima cosa da fare? egli si domanda: cambiar vestito e poi andare dall'Imperatore. Nel frattempo il tedesco parla ancora all'altro conte, cercando di muovere la sua coscienza. Ma quegli ritiene anzi necessaria la mobilitazione generale, che Conrad vuole stasera far ordinare dall'Imperatore. Berchtold viene «tirato qua e là dalle più diverse influenze»; si cita Tisza. Purtroppo non è più possibile sottrarsi ad esse interamente; per effetto della pressione da Berlino si concorda il giorno appresso una accettazione puramente formale della mediazione di Grev, con una risposta meticolosamente stilata: *accostamento* alla proposta inglese, sempreché la spedizione contro la Serbia possa nel frattempo proseguire.

Ma perfino questa adesione così tardiva e così limitata fu trattenuta dal conte Berchtold fino a che non potesse più nuocere: a Berlino l'Ambasciatore inglese chiese per due giorni di seguito, ripetutamente ed invano, la risposta di Vienna. Essa fu inviata soltanto ventiquattro ore dopo a Berlino, e da Berlino non giunse mai a Londra. I generali regnavano. Intanto era stata ordinata a Vienna la mobilitazione generale, poche ore dopo quella di Pietroburgo.

Con tutto ciò le relazioni tra l'elemento civile e il militare erano assai diverse a Vienna ed a Berlino: a Berlino, ove i generali valevano più dei diplomatici, regnavano i generali; a Vienna, dove avveniva il contrario, gli scaltri diplomatici seppero, perfino dopo l'inizio delle ostilità, comandare ai generali. In qual modo lo facessero, appare da un telegramma che fu scovato dalla sua oscurità e che merita di esser offerto alla derisione e al raccapriccio dei posteri. Il 28 di luglio, infatti, il generale Potiorek, che era stato comandato a conquistare la Serbia e già a Natale doveva essere, sconfitto, di ritorno a Vienna, ricevette un telegramma secondo cui erano «desiderabili piccoli fatti d'arme contro la Serbia, mentre giungerebbero sgraditi ingaggiamenti più importanti, che potessero portare a insuccessi».

Nella capitale risiede dunque un Ministro, che ha escogitato una guerra, ma, ostacolato da altri Ministri più potenti, si vede minacciare una conferenza intesa ad impedire la sua guerra, e perciò ha tutto l'interesse di far parlare al più presto cannoni, affinché impongano silenzio agli uomini politici. Quindi fa telegrafare al fronte: Avanti! Ma siccome la sua fiducia nei signori generali è limitata, soggiunge: Prego evitare *ingaggiamenti* (vocabolo di gentiluomo, al posto di *battaglie*), nei quali possa capitare alcunché di spiacevole. Soltanto qualche colpo tirato in aria, per poter dare ad intendere all'Europa e specialmente all'alleato, che il passo inglese, «in seguito alla apertura delle ostilità da parte della Serbia..., è da considerare tardivo».

Ma nel medesimo tempo Berchtold aveva fatto un passo anche a Pietroburgo: autorizzò il suo Ambasciatore ad

iniziare con Sasonow la «conversazione», vale a dire a discutere intorno all'*ultimatum*, non però intorno alla sua «legittimità». Perché fece ora ciò che aveva rifiutato per cinque giorni? Ora sapeva di certo che Russi e Tedeschi si erano compromessi: ora quindi il piccolo Metternich poteva ripiegare per conto dell'Austria. Le giornate successive ne danno la prova.

\* \* \*

Il 31 luglio si proclamò a Berlino lo «stato di pericolo di guerra», una trovata degli Stati Maggiori per mobilitare, in caso di guerra, prima della mobilitazione. I militari plaudirono al fermo contegno di Vienna. Era bensì noto l'ultimo passo di Berchtold a Pietroburgo, il quale, poiché l'Austria e non la Germania aveva questione colla Russia, doveva automaticamente far ripiegare anche l'alleato; ma regnavano i generali.

Per un'ora intera l'Ambasciatore inglese cercò ancora una volta di persuadere Jagow ad accettare l'ultima proposta di Grey.

Jagow diceva:

«Noi abbiamo diretto alla Russia un ultimatum di dodici ore.»

Goschen chiedeva:

«Perché chiedete la smobilitazione della Russia anche sul fronte meridionale?»

Jagow replicava:

«Perché non possa dare ad intendere, che tutta la sua mobilitazione sia diretta soltanto contro l'Austria.»

Gli umori dominanti al Ministero degli Esteri di Berlino risultano dalla relazione, qui accorciata, del conte

Lerchenfeld: «La proposta anglo-tedesca si sarebbe potuta accettare a Vienna... Moltke dichiarò già da mesi che il momento è così favorevole per la guerra, come non potrà ritornare in tempo prevedibile. I motivi: superiorità dell'artiglieria tedesca, Francia e Russia senza obici, superiorità del fucile della fanteria tedesca, istruzione adatto insufficiente della cavalleria francese...

socialdemocratici hanno fatto dimostrazioni pacifiste, secondo il loro dovere: ora però se ne stanno cheti cheti... Il Kaiser, dopo qualche mutamento di stato d'animo, ora è molto serio e molto tranquillo.»

A Pietroburgo si era altrettanto risoluti. L'Ambasciatore tedesco si reca nel pomeriggio a Peterhof, dallo Zar, e dice:

«È mio desiderio di descrivere apertamente a Vostra Maestà la impressione, che la mobilitazione generale russa deve fare in Germania. Essa verrà interpretata non soltanto come una minaccia ed una provocazione alla Germania, ma anche come un'offesa all'Imperatore tedesco, il quale fa tuttora sforzi per la mediazione.»

Lo Zar ascolta, «senza tradire con nessuna espressione quel che accade nel suo animo». Poi dice:

«Davvero credete?»

Pourtalès risponde:

«L'unica cosa che potrebbe ancora impedire la guerra, sarebbe il ritiro dell'ordine di mobilitazione.»

Lo Zar:

«Ella è stato ufficiale e perciò deve sapere che tali ordini non si possono più sospendere per ragioni tecniche.» Quindi mostra un dispaccio ed una lettera incominciata per il Kaiser; non si dà ancora vinto del tutto poiché spedisce un generale a Berlino. Questo generale russo della pace

non arrivò a Berlino, come la tardiva accettazione di Berchtold non arrivò a Londra.

Poiché la Germania faceva dipendere la guerra o la pace dal ritiro dell'ordine di mobilitazione russo, rimane formalmente assodato che si giunse alla guerra perché nessuno può, «senza iattura», sospendere una mobilitazione.

Verso la mezzanotte del giorno appresso il conte Pourtalès consegna l'*ultimatum* tedesco. Sasonow domanda:

«Perché non vi basta la parola d'onore dello Zar al Suo imperatore?»

«Perché essa vale soltanto finché v'è speranza di comporre la vertenza austro-russa circa la Serbia. Può Ella garantirmi che la Russia intende mantenere la pace anche se non si raggiunga tale accordo coll'Austria?»

«A questa domanda non posso rispondere con un sì.»

«Ed allora Ella non può biasimarci se non intendiamo lasciare alla Russia un ulteriore vantaggio nella mobilitazione.»

Tale necessità è confermata dal Ministro di Serbia, che telegrafa da Pietroburgo a Belgrado, «che la Russia tira in lungo le trattative... allo scopo di guadagnar tempo... per il concentramento del suo esercito. Quando sarà pronta, dichiarerà guerra all'Austria.»

Soltanto la conclusione non fu esatta. Poiché, poche ore prima di quel discorso bellicoso, Sasonow ne tenne un altro assai amichevole all'Ambasciatore austro-ungarico:

«Noi non ci muoveremo fin tanto che una conversazione diretta all'accordo con Vienna sia in corso. Del resto voi siete stati i primi a mobilitare.»

L'ungherese protesta vivacemente. Sasonow mette fine a questo litigio da scolaretti con la memorabile ironia:

«Lasciamo stare la cronologia»!

Dopo di che parlano dell'*ultimatum* come ne avevano parlato cinque giorni innanzi. Alla fine Sasonow si dichiara sensibilmente sollevato.

\* \* \*

Prima ancora che l'*ultimatum* fosse consegnato a Pietroburgo, il Kaiser, al 31 luglio, tenne dalla reggia di Berlino il suo primo discorso di guerra, nel quale parlò di spada, di Dio, dei nemici.

Frattanto a Berlino si era abbastanza perplessi di fronte al problema formale della dichiarazione di guerra. Per ogni caso se ne stesero due (di cui una già destinata alla Francia), ma le cose andarono come a Faust nel tradurre la Bibbia. Dapprima doveva dire: *accepter la guerre octroyée*; ma così non andava perchè, cercando nel vocabolario, si trovò che *octroyer* poteva voler dire *concedere*. Allora si tentò una locuzione circa l'essere *obbligati* alla guerra, ma si dovette cancellare anche questa, e si finì col sottacere il motivo della guerra e col dire *relève le défi*: si accetta la sfida.

All'una del pomeriggio la dichiarazione fu telegrafata all'Ambasciatore a Pietroburgo; alle 5 doveva essere consegnata a quel Governo.

Ma alle 2 arrivò improvvisamente a Berlino un nuovo dispaccio dello Zar. Nessuno pensò dapprima a far sospendere telegraficamente la consegna della dichiarazione di guerra da parte dell'Ambasciatore, sebbene il dispaccio fosse il più sensato di quanti furono

spediti dallo Zar: «Comprendo che sei costretto a mobilitare; desidererei però da te la medesima garanzia che io ti diedi, vale a dire che codeste misure non significano guerra e che continuiamo le trattative».

Jagow e Zimmermann corrono a palazzo per impedire la mobilitazione. Sebbene questo passo decisivo fallisca, l'uno rimane in carica ancora due anni, l'altro tre anni.

Alla 5 del pomeriggio alcune automobili passano di gran corsa, provenendo dalla reggia, lungo Unter den Linden; dentro vi sono ufficiali in piedi che sventolano fazzoletti e gridano, attraverso le mani a tromba: Mobilitazione! La folla giubila, accorre, si sparge.

Soltanto nell'interno della reggia, nella cerchia più ristretta dell'Imperatore, tutto procede con regolarità prussiana. Il comunicato dice: «Per ordine dell'Imperatore, poco dopo le ore 17, un gendarme uscì dal portale del Palazzo e comunicò alla folla aspettante che la mobilitazione era decisa. La folla profondamente commossa intonò il canto: *«Ringraziate tutti Iddio!»*»

\* \* \*

Il Ministero degli Esteri aveva cifrato la dichiarazione di guerra non soltanto in francese, hensì anche in due diverse stesure, affinché l'Ambasciatore a Pietroburgo non avesse da fare altro che il cursore. Erano contemplati i due casi: o rifiuto, o silenzio dell'avversario.

Il conte Pourtalès non cura di far trascrivere separatamente i due testi, sebbene la dettatura, dopo il deciframento, potesse richiedere al massimo cinque minuti; ma mette in tasca la nota col suo duplice contenuto — per

mancanza, dice lui, di tempo — e si fa introdurre da Sasonow.

«Dopo aver chiesto tre volte — egli narra — se non intendesse darmi una risposta riguardo al mio ultimo passo,... gli diedi lettura della prescritta dichiarazione». E lasciò il documento in mano del nemico. Quando se ne fu andato, il russo lesse questa dichiarazione di guerra, redatta in duplice forma: «Poiché la Russia non ha accettato questa richiesta (non ha ritenuto di dover dare una risposta a questa richiesta), e con questo rifiuto (con questo contegno) ha reso palese che il suo agire è diretto contro la Germania, mi onoro di comunicare a Vostra Eccellenza, per incarico del mio Governo, quanto segue: Sua Maestà l'Imperatore, mio augusto Sovrano, a nome dell'Impero accetta la sfida».

Tanto abile è il conte Pourtalès.

Dopo mezzanotte arriva improvvisamente allo Zar, a Peterhof, un nuovo dispaccio del Kaiser, che ancora all'ultimo momento vorrebbe stornare la guerra: dispaccio spedito da Berlino tre ore dopo la consegna della dichiarazione di guerra, e nel quale raccomanda nel modo più insistente di evitare la minima violazione di frontiera: con ciò sospendendo la dichiarazione di guerra. La firma è: «Willi».

Una ultimissima speranza si fa strada nello Zar.

— Questo — egli pensa — è una specie di contrordine alla dichiarazione di guerra: per lo meno una condizione che la limita. Ieri ho spedito a Berlino il mio aiutante di campo. Se riesco a trattenere al confine le truppe, tutto può ancora voltarsi. — Subito egli telefona a Sasonow il

dispaccio e gli ordina di telefonare senza indugio all'ambasciatore tedesco.

Sono quasi le 4 antimeridiane; comincia ad albeggiare. Il conte Pourtalès ha passato la notte a fare i bagagli. Chiamato al telefono, gli pare di sentire un fantasma. Come? È davvero il Presidente dei Ministri, al quale egli ha testé dichiarato la guerra? Che cosa ha ricevuto lo Zar? Un nuovo dispaccio del Kaiser? Dio mio! Sasonow conferma con insistenza il testo e l'ora di partenza del telegramma imperiale, e poi domanda:

«Come posso mettere d'accordo questo telegramma colla vostra dichiarazione di guerra?»

Ancora una volta la voce della ragione si insinua nella cerchia dei diplomatici deboli o criminali: un'ultima volta! Che ispirazione darà essa al conte tedesco? Non griderà egli nel telefono: «Vengo subito!», non chiederà immediatamente cappello e vettura per correre giù ed avere in sua mano, pochi minuti dopo, il prezioso dispaccio del suo Sovrano, o almeno una copia di esso?

Niente. Egli è un diplomatico, vale a dire ha imparato che cosa si addice di fare quando è dichiarata la guerra. E Sasonow ode al telefono soltanto queste parole, che Pourtalès ha tramandate nelle sue proprie Memorie:

«Intorno a questo dispaccio sono spiacente di non poter dare chiarimenti. Forse esso è precedente a quello nel quale mi si ordinò di consegnare la dichiarazione in questione. Del resto debbo pregare di rivolgersi all'Incaricato di Affari americano, che ha assunto la tutela dei nostri interessi. Tra quattro ore noi partiamo».

E appende il ricevitore.

«Forse», «la dichiarazione in questione», «del resto debbo pregare»: freddezza, leggerezza, desiderio di schivare complicazioni: contegno tipico d'un diplomatico europeo. Ma dopo che la guerra sarà perduta, il signor conte non sarà né deriso dal suo paese per la sua «doppia» dichiarazione di guerra, né reso responsabile per avere respinto il telegramma imperiale.

## XI - I NEUTRALI

I Balcani sono un massiccio sistema di monti che si stende minaccioso, a guisa di barriera, e come le sue scintillanti ardesie sono interrotte dal grigio pietrame vulcanico, così anche i venticinque milioni di uomini viventi nella penisola sono illuminati dai riflessi della civiltà occidentale, ma tuttavia travagliati dalle loro passioni di razza. L'Occidente cercò di ingannarli col suo sapere e con le sue arti; ma in compenso, essi fecero scorrere la lava dei loro vulcani fin sulle pianure occidentali e perturbarono con le loro movenze asiatiche i popoli d'Europa.

Che cosa c'importano i comitagi serbi in lotta contro lo Zar dei Bulgari per il possesso di città, di cui la nostra lingua a stento sa articolare il nome? Che cosa c'importa il duello tra due casate principesche di Serbia e la loro lotta contro Greci ed Albanesi per il possesso della Macedonia, terra oscura e, dopo il tempo di Alessandro Magno, quasi ignorata? Che cosa c'importano i *gospodar* della Valacchia e gli intrighi dei loro successori tra Russi e Turchi per il dominio della Bessarabia? Che cosa c'importano i maneggi sotterranei degli ultimi Sultani, che col veleno e che pugnale eressero su mucchi di cadaveri di interi popoli una signoria che i cittadini giustizieri hanno poi imitata nei

mezzi? Tutto questo non vale, diceva Bismarck, «le ossa di un granatiere di Pomerania».

Da principio furono troppo furbi per decidersi. Tutti e cinque gli Stati Balcanici rimasero, o per i primi momenti o per alcuni anni, neutrali.

\* \* \*

La Rumenia si era segretamente associata alla Triplice Alleanza; ma presto fu palese come quest'alleanza di quattro in realtà rimanesse un'alleanza di due. Quando il conte Czernin, nuovo Ministro d'Austria, un anno prima della guerra suggerì di sottoporre alla Camera l'alleanza segreta, il vecchio Re fu colto da spavento mortale. Debole come gli altri Re dell'Europa, ma radicalmente onesto, membro di casa Hohenzollern e nella guerra danese aiutante di campo del Principe Ereditario Federico, marito di una principessa diletta di poesia, più vicino ai buoni e quindi negletti contadini del paese a lui straniero, che non agli avvocati balcanici formanti la sua classe dirigente: così Re Carol lasciava alternarsi al governo i vari partiti e non paventava nulla più che un'alleanza palese verso qualsivoglia parte.

Eppure perfino i liberali di scuola parigina, che erano al governo dalla fine del 1913, si potevano guadagnare, purché si desse loro la Transilvania, nella quale milioni di Rumeni da secoli obbedivano ai Magiari. Questi Rumeni proposero allora, secondando l'idea di Francesco Ferdinando, una specie di nesso più o meno elastico con la Duplice Monarchia; ma Tisza fu contrario, ed anche il vecchio Imperatore avversò la proposta tanto più quanto più suo nipote l'appoggiava. Profondissima fu dunque

l'impressione che l'assassinio dell'Arciduca fece a Bucarest: era un amico della Rumenia che scompariva.

L'*ultimatum* di Vienna alla Serbia trasformò questo stato d'animo «in poche ore». La Rumenia aveva testé terminato una guerra vittoriosa al fianco della Serbia; l'Austria pareva presa da delirio; l'Austria si gettava in una guerra, attraverso le cui vicende le antiche aspirazioni alla Transilvania si potevano forse realizzare meglio da neutrali che da alleati. Il sovrano balcanico dal cuore tedesco non lasciò nemmeno che il Ministro d'Austria leggesse l'*ultimatum* fino in fondo, e lo interruppe esclamando fuori di sé:

«Questa è la guerra mondiale!»

Ci volle molto tempo prima che ricuperasse la calma e si orientasse. Al suo diario confidò questa osservazione: «Non è assodato che l'assassinio sia stato preparato a Belgrado». Egli sentiva che il suo trattato segreto di alleanza era sospeso nel vuoto ed allorché, alcuni giorni dopo, il Ministro d'Austria gli parlò del suo onore, e che doveva intervenire perché un trattato è un trattato, il vecchio Re si buttò, piangendo forte, sulla scrivania e cercò di strapparsi dal collo l'insegna dell'ordine «*Pour le mérite*».

Frattanto il Kaiser telegrafò, «come Hohenzollern», in tono quasi minaccioso a Bucarest. Si riunisce il Consiglio della Corona. Il Re propone di aiutare come alleati l'Austria; soltanto uno, Pietro Carp, approva. Tutti gli altri contestano il *casus foederis*, perché Vienna ha agito a Belgrado senza intesa con gli alleati. Ma il vero motivo dell'avversione è l'Ungheria; perché infatti i Rumeni dovrebbero dare aiuto al loro nemico mortale? Il Re dà

almeno l'assicurazione che l'Austria può lasciare indifeso il suo confine rumeno:

«Fintanto che io sono Re, la Rumenia non entrerà mai in guerra contro l'Austria.»

Ma Bratianu, il Primo Ministro, di sentimenti e di educazione francese, pensa che un vecchio signore può anche morire, e a buon conto ordina nuovi cannoni, naturalmente alla Casa Krupp.

\* \* \*

La Bulgaria, dopo l'ultima visita alla corte dello Zar e l'ultima guerra, si sentiva tratta verso la parte tedesca per odio contro i Serbi ed avversione contro la Russia; sarebbe passata alla Triplice, se questa le avesse garantito il recupero dei territori perduti. Tuttavia passerà ancora un anno prima che si arrivi ad impegni precisi. Il Montenegro invece, che è serbo, ma detesta la Serbia, rinuncia presto ai suoi giuochi di bussolotti: il Re della Montagna Nera ha da un pezzo comprato a Parigi ed a Vienna valori russi, e perciò vola, «per pura passione», in aiuto ai fratelli minacciati, di cui la Russia è alleata. Crede egli di tenere alti i valori russi con la vittoria del suo esercito, oppure crede ai valori russi e sacrifica loro il suo esercito? Egli finirà col perdere il danaro, la guerra e il regno.

La Regina di Grecia era stata, nel mese di luglio, ospite del suo imperiale fratello a Berlino. Questi chiese l'adesione della Grecia alla Triplice, accennando ad un'alleanza turco-bulgaro-tedesca che in realtà non era ancora fatta. Costantino si rifiuta di appoggiare la Bulgaria, sua nemica di ieri: «In questo caso io non mi metterei dalla parte dell'Austria contro gli Slavi, come è detto nel

telegramma di Vostra Maestà». Nonostante il linguaggio fermo, questo primo impulso del Re è perfettamente greco.

Il Kaiser è fuor di sé, ma poiché la posa del dominatore non serve, assume quella del moralista: «Ritengo sia fuori di dubbio che, se non altro, il ricordo del padre tuo caduto per mano assassina ti tratterrà dal prendere partito a favore degli assassini serbi». Ove ciò non sia, minaccia l'immediato attacco dei tre alleati contro di lui e la rottura delle relazioni personali, mentre la sorella è ancora a Berlino. Il re, impavido, risponde che rimane neutrale.

A Costantinopoli, come a Londra ed a Washington, i tedeschi erano ben rappresentati: soltanto Wangenheim e Lichnowsky nel luglio del 1914 ammonirono la loro capitale acciecata; e Bernstorff nel 1916 non ebbe paura nemmeno di Ludendorff che si dava arie di dittatore. Il signor von Wangenheim si dichiarò contrario all'alleanza colla Turchia. Era una magnifica figura, piena di alte doti, dalla mano leggiera, amabile, astuto, amico delle arti e conoscitore delle donne: era in tutto l'opposto del diplomatico tedesco tipico. Alle insistenze di Berlino, perché inducesse la Turchia all'alleanza, questo vero uomo politico rispose con argomenti decisivi: tra altro, il Ministro della Guerra turco gli aveva offerto l'alleanza, ma egli aveva sviato il discorso. Postilla del Kaiser: «Sciocchezza. Cominci a farli entrare nell'alleanza, il resto si vedrà. Una volta che si profferiscono loro!»

Questa postilla del Kaiser, buttata giù in un'ora di confusione, senza domandar chiarimenti, decise essa sola, non diversamente che ai tempi di Luigi XIV, del problema turco. Wangenheim la prese per un «ordine perentorio», e

stipulò, contro il proprio avviso, l'alleanza che in fin dei conti doveva riuscire esiziale per ambedue le parti.

Quasi per un presagio essa fu conclusa per la durata di quattro anni; terminò dunque esattamente quando caddero le forze ai due contraenti.

\* \* \*

Da anni l'Italia apparteneva alla Triplice soltanto sulla carta, in virtù di documenti che, ignoti ai più, ingiallivano in tre armadi di ferro ben chiusi. Con la Russia e con la Francia si era accordata; l'odio della nazione era diretto soltanto contro l'alleata Austria. Con raddoppiata cautela dunque questa doveva procedere, se voleva aver con sé l'alleata nella sue avventure. Per vero dire Vienna aveva chiesto un anno prima a Roma di poter muover guerra alla Serbia; ma allora era venuto da Roma lo stesso veto che da Berlino. Di San Giuliano, il vecchio e prudente capo della politica estera italiana, aveva, come Giolitti, messo in guardia contro codesta «pericolosissima avventura».

Quindi — pensarono i nobili conti di Vienna — stavolta facciamo da noi e a nostro rischio. Ma tutte le arti di Metternich, contenute in dozzine di istruzioni agli ambasciatori, fallirono di fronte alla finezza di Roma, e prima ancora che l'*ultimatum* fosse scritto, il Ministro italiano già lo confutava, e dichiarava all'ambasciatore tedesco che, secondo il parere dei maestri del diritto, nessun Governo, quindi nemmeno il serbo, poteva esser chiamato responsabile di agitazioni politiche, e che pertanto l'Italia non poteva rendersi complice, nel caso che l'Austria pensasse di marciare contro la Serbia. Anche il Ministro degli Esteri di Germania ammise che nel conflitto

colla Serbia il *casus foederis* dell'Italia non era senz'altro provato.

L'ambasciatore tedesco a Roma, che vedeva giusto, ma era lasciato all'oscuro da Berlino, il signor von Flotow, fece sentire il suo monito fin dal principio; mentre l'ambasciatore austriaco, il signor von Mérey, piuttosto sofferente, ma caparbio ed acciecato, metteva ostacolo a tutto ciò che potesse per avventura guadagnar la simpatia dell'alleato. L'alterna vicenda di questi episodi si svolge per lo più fuori di Roma, nelle stazioni di cura, a Fiuggi, dove d'estate ministri e diplomatici vanno a curar la gotta; ma accadde sempre che i Ministri corressero a Roma in automobile quando prevedevano qualche passo, e tornassero via poi subito quando i diplomatici inseguitori sopraggiungevano.

Così fallì anche il tentativo di Vienna di essere almeno cortese nell'ultima ora: l'austriaco inseguiva come in una film il Ministro degli Esteri a Roma per comunicargli l'*ultimatum* un giorno avanti la consegna alla Serbia. Il Ministro non poté riceverlo e partì; poi l'ambasciatore austriaco ammalò, e il suo innocente consigliere d'ambasciata si recò soltanto il giorno dopo a trovare in villeggiatura il Ministro, che sapeva tutto da un pezzo.

In pratica non c'era nulla da fare: ambedue, Primo Ministro e Ministro degli Esteri, Salandra e Di San Giuliano, questi un vecchio amico della Germania, quegli un politico navigato, dichiaravano: L'Italia è neutrale, perché la Triplice è difensiva; mentre Vienna prende l'offensiva contro Belgrado; del resto, a termini dell'art. 7 del Trattato, ci spettano compensi per le eventuali conquiste, che possano rafforzare l'Austria nei Balcani.

Dopo ciò il Governo di Berlino non ha speso in nessun'altra faccenda tanto zelo e tanta intelligenza, quanto nell'insistere ogni giorno a Vienna perché offrisse subito qualche cosa all'Italia e ottenesse così la sua partecipazione alla guerra. Ma in nessun altro caso come in questo, Vienna si mostrò avara ed angusta. Le insistenze dell'Ambasciatore tedesco furono tali che finalmente, e soltanto sotto la propria responsabilità, parlò a Roma di Valona: profferta che fu declinata con disdegno. L'Ambasciatore austriaco invece da Roma sconsigliava sempre più energicamente ogni offerta, che avrebbe soltanto accresciute le esigenze, e ricorse perfino a questa similitudine: «Sarebbe come se uno gridasse all'amico precipitato nel Danubio: io non ti tiro fuori, ma se tu con le tue forze ne esci, mi dovrai dare un indennizzo.» Una volta che il signor von Mérey si fu gettato nel travolgente fiume di questa similitudine, nessuno più poté tirarlo fuori. Non capiva che l'Austria si era buttata nel Danubio per proprio capriccio, e che nuotando verso Belgrado gridava agli amici: Mi sento divinamente bene! Ad uno sport di questo genere bisogna dire che soltanto i Nibelungi sanno assistere in santa pazienza. Ma il signor von Mérey è così soddisfatto, che chiede l'autorizzazione di poter dire a Roma:

«Se l'Italia non adempie i suoi doveri d'alleata fino all'ultimo uomo, anche noi ci scioglieremo dagli impegni dell'alleanza e considereremo l'Italia come uscita dalla Triplice.»

Il conte Berchtold ebbe veramente il merito di non approvare questa curiosa proposta del suo ambasciatore. Egli vedeva davanti a sé i giuristi di Roma, che dopo una

cosiffatta minaccia dell'odiato alleato, si sarebbero avvolti nella toga ed avrebbero ripetute le parole di Wotan: Va, va: non io posso rattenerti? All'incontro egli accennò a compensi pel caso che l'Austria, appoggiata dall'Italia, facesse qualche conquista nei Balcani.

Ma questo passo era troppo piccolo, troppo tardivo, perché nel frattempo maturava la decisione dell'Inghilterra. Colla sua piccola flotta e le sue coste quasi indifese, la penisola non avrebbe mai potuto osare una guerra navale contro la signora dei mari. Di San Giuliano chiese dunque dei pegni per la sua neutralità. Quando finalmente si lasciò sfuggire la parola «Trentino», il signor von Mérey interruppe la conversazione dicendo:

«Se nel corso di questi anni io fui talvolta, nelle nostre discussioni, aspro in guisa poco diplomatica, ora riparo l'errore, evitando rispondere con una sciocchezza alle di Lei inammissibili argomentazioni».

Con questa frase, degna di un terzo atto di Dumas, il diplomatico austriaco congedò l'Italia, mentre avrebbe dovuto guadagnarsela, si ritirò cavallerescamente, e le permise di passare ad altre alleanze.

Ma quando l'Imperatore Guglielmo lesse il dispaccio evasivo di Vittorio Emanuele, non solo vi appose una delle sue solite postille, ma ebbe anche un'intuizione giusta e scrisse con una straordinaria chiaroveggenza: «Già prima della guerra gli alleati si staccano da noi... Fallimento completo della diplomazia tedesca e quindi anche austriaca. Questo si doveva e si poteva evitare.» Guglielmo II non ha mai visto più giusto e non ha mai parlato più retto che quando pronunciò questo giudizio sulle due diplomazie.

\* \* \*

Allorché a Bruxelles la folla enorme, infiammata dalla storica orazione di Jaurés, percorse le strade gridando: Abbasso la guerra!, il Ministro di Germania ne dette comunicazione a Berlino aggiungendo: «Un discorso, il cui contenuto rende superfluo di riprodurlo».

Il giorno appresso, questo signore von Bulow riceveva da un corriere di gabinetto una misteriosa missiva con l'ordine di aprirla soltanto in seguito ad istruzione telegrafica. E veramente i tedeschi — giudici misericordiosi che pronunziano la sentenza di morte pochi istanti prima dell'esecuzione — non lasciarono a lungo il reo nella sua tremenda incertezza. Da un pezzo egli sospettava la cosa. Da anni il progetto del conte von Schlieffen, che faceva dipendere la vittoria sulla Francia dalla marcia attraverso il Belgio, era noto ai governanti belgi, se anche sempre smentito dai tedeschi.

Tre anni innanzi Bethmann lo aveva smentito al Reichstag, quindici mesi innanzi Jagow lo aveva smentito alla Commissione, ma durante la visita della coppia reale belga il Kaiser aveva fatto a tavola una così «spiritosa» osservazione intorno alla cosa, che il Ministro degli Esteri ancora alla stazione faticò inutilmente per cancellare l'impressione di quelle parole nello spaventato sovrano. Questo episodio, e inoltre la costruzione di ferrovie strategiche tedesche, e il fiuto degli agenti francesi, avevano talmente rafforzato il timore di un'invasione tedesca, che lo Stato Maggiore belga trattò coll'*attaché* militare inglese allo scopo di fornire, per il caso di quell'invasione, ad un corpo di sbarco inglese tutte le

notizie utili circa strade, vettovagliamento e munizioni. Non si stipularono trattati, non vi furono conversazioni tra ministri, e negli atti si legge ripetutamente questa frase: «Soltanto nel caso che i tedeschi invadessero il paese». Il fatto che non si parli nemmeno di una aggressione francese, non prova nulla a favore della Francia: prova soltanto la fiducia del Belgio nella Francia.

Pel corso di due generazioni era stato vero il contrario. Per impedire la conquista del Belgio da parte di Luigi Filippo, la Prussia aveva proposto alle altre quattro Grandi Potenze di garantire la neutralità perpetua del Belgio secondo il modello della Svizzera, e sulla base di questa neutralità s'era costruito il piccolo regno. Il Re di Prussia, tra i cinque padrini del Belgio, era dunque stato il più vicino alla culla. Quel patto di garanzia era un modello di intesa moderna: in primo luogo come affermazione spontanea, rafforzata dal giuramento, della intangibilità di una vergine contesa; in secondo luogo come primo passo verso gli Stati Uniti d'Europa, che in misura sempre più ampia non vogliono essere altro che paesi neutralizzati; in terzo luogo come esempio di unione tra due razze quasi egualmente forti in un comune reggimento, nel bel mezzo dell'Europa nazionalista. A tutto questo si aggiunga, quanto all'interno, la costituzione più democratica del tempo.

Ma che cosa è, alla fine, il patto più solenne, se non un pezzo di carta che i mutati interessi stracciano? Così pensava Napoleone III, che voleva impadronirsi del Belgio, e offerse a Bismarck il riconoscimento della Lega Germanica del Nord, se lo appoggiasse nella conquista del Belgio. Bismarck, nel rifiutare, conservò gli imprudenti documenti francesi, e quando più tardi entrò in guerra

contro la Francia, li spedì all'Inghilterra, di cui gli premeva la neutralità. Nella giornata di Sédan una parte dell'esercito francese circuito avrebbe potuto trovare scampo nel Belgio: ma la frontiera era sbarrata, e Napoleone perdette il trono per tale sbarramento, mentre aveva sognato di decorarlo proprio dei vessilli di questo paese.

Ma quando all'inizio di quella guerra il Ministro del Belgio sollecitò da Bismarck un nuovo riconoscimento della neutralità, Bismarck non gli parlò né della protezione dei piccoli popoli né dei trattati giurati; disse soltanto queste parole di ragione: «Mi meraviglia che un uomo del suo acume mi possa credere tanto ingenuo da spingere il Belgio nelle braccia della Francia».

Oggi era questo lo scopo evidente della missiva sigillata spedita al Ministro di Germania. (In mezzo alla tragedia vi fu anche un momento di comicità, perché a Berlino il funzionario preposto agli affari del Belgio si trovava in licenza e aveva chiuso a chiave l'armadio che conteneva il documento, lasciando i poveri diplomatici perplessi davanti a quel mobile arcano.)

Londra aveva chiesto simultaneamente il punto di vista di Berlino e di Parigi circa il Belgio: Parigi promise di rispettare il trattato; Jagow deviò, dicendo che colla sua risposta avrebbe rivelati i piani strategici della Germania. Il vecchio e nobile signor Davignon, Ministro degli Esteri a Bruxelles, capi: l'antico sospetto si confermava. Mandò un incaricato al Ministro di Germania per indurlo a parlare. L'incaricato ripeté al tedesco la richiesta dell'Inghilterra, la risposta della Francia, aggiungendo che il Ministro di Francia intendeva pubblicare ufficialmente quel giorno stesso nella stampa di Bruxelles ciò che aveva detto. Allora

il signor von Below prende una posa piena di dignità nella sua poltrona, alza gli occhi socchiusi — così dice la cronaca — verso il soffitto, e ripete tutto il discorso rivoltogli, con esattezza fonografica. Dopo di che ringrazia il Ministro, gli offre una sigaretta per chiudere la parte ufficiale, e dice in tono completamente mutato: «Del resto sono fermamente convinto che il Belgio non ha nulla da temere da parte della Germania. Certamente anche noi rilasceremo la medesima dichiarazione».

A palazzo reale regna apprensione; così pure nel Ministero e nella capitale; tutto il paese è in ansia come nella imminenza d'un temporale. Molti si domandano spaventati: Come mai i pezzi di fortificazione ordinati a Krupp e già da un pezzo consegnati sono ancora giacenti in Germania, soltanto perché i lavori di sterro non sono ancora finiti? Noncuranza da Don Chisciotte!

Il Re Alberto, uomo tranquillo, prudente, intelligente, da parte di madre un Hohenzollern, pieno di interesse per la marina, per l'alpinismo, i viaggi, il Congo, pieno di simpatia per l'arte moderna, Saint Saëns, Cesar Frank; la Regina, bella come tante principesse di Baviera, figlia del venerato Duca Carlo Teodoro, che era diventato medico per vocazione e, per umana carità, restituì il lume degli occhi a tanta povera gente: formano una coppia di Sovrani, che fra le quattro casate di ascendenti ne conta tre tedesche, e mostrano una nobiltà, un riserbo ed una fusione di civiltà gallica e germanica, quale la storia e la situazione topografica hanno resa comune nel paese. Ora il Re scrive al Kaiser una lettera molto leale, in tedesco, dandogli del tu, per rammentargli le sue molteplici assicurazioni.

Al mattino seguente, il Ministro di Germania parla nello stesso tono del giorno innanzi al governo ed alla stampa. Alle tre le sue parole compaiono nel *Soir*: «Il tetto del vostro vicino forse prenderà fuoco, ma la vostra propria casa sarà al sicuro».

Quando i diplomatici diventano poeti, di solito accade una disgrazia. Tutta Bruxelles s'impadronisce di quella frase; tre ore dopo la sa ogni bimbo del piccolo paese. Nel medesimo tempo arriva la notizia: «I tedeschi hanno invaso il Lussemburgo». Bruxelles respira: allora non hanno bisogno del fronte belga!

Improvvisamente, verso sera, Below compare al Ministero. Tre ore prima ha ricevuto l'ordine di svelare il segreto. Ha letto e non si è stupito. Il suo incarico è di consegnare l'*ultimatum*, come se lo abbia or ora ricevuto; perciò chiede udienza e porge la nota.

Il Ministro belga legge: Poiché abbiamo notizia sicura che lo schieramento francese sulla Mosa «senza alcun dubbio» comporta la marcia attraverso il Belgio, e poiché temiamo che il Belgio da solo non possa difendersi, la Germania si considera minacciata e deve per la propria tutela prevenire l'attacco, epperò «occuperà anche da parte sua territorio belga». Qualora il Belgio mantenga una neutralità benevola, gli è promesso un ingrandimento territoriale a spese della Francia. Qualora tenga un contegno amichevole, la Germania pagherà per le sue truppe e rimborserà i danni; in caso di contegno ostile sarà la guerra. Decisione entro ventiquattr'ore.

Il Ministro belga, stupito ormai soltanto del tono e della motivazione, tace; poi gli salgono dal petto queste parole sdegnate:

«Ogni altra cosa ci saremmo aspettata, Eccellenza! La Germania, che si protestava nostra fedele amica, presume oggi da noi una parte ignominiosa!»

Il Consiglio dei Ministri dà voto contrario unanime. Nella serata e nella notte si tiene una lunghissima seduta a Palazzo Reale, fino alle 4 del mattino: si decide concordemente per la resistenza. In questa medesima notte, al tocco e mezzo, il Ministro di Germania ritorna al Ministero degli Esteri e comunica:

«Aviatori francesi hanno gettato bombe; la cavalleria ha oltrepassato il confine, il tutto senza dichiarazione di guerra.»

«Dove è accaduto questo, Eccellenza?»

«In Germania, signor barone.»

«In tal caso non vedo perché Ella s'incomodi di notte per comunicare la notizia proprio a Bruxelles!»

«Perché Ella deduca da questa violazione del diritto delle genti, che la Francia compirà altri atti somiglianti.»

Questo notturno grottesco costituì il penultimo atto ufficiale del Ministro di Germania a Bruxelles. Un'ora più tardi il Ministro di Francia telefona al Ministero: «Luci intermittenti in cielo! Senza dubbio aeronavi tedesche!» Il Ministro di Francia ha la febbre: si tratta di stelle, ma che anche le stelle mutino, è quasi da credere, e pare un simbolo, in questa notte. La Francia offre aiuto armato. Si ringrazia e si chiede soltanto appoggio diplomatico, per togliere ai tedeschi ogni pretesto. Si telegrafa anche in Inghilterra chiedendo che «intervenga».

Frattanto, alle 7 di mattina, l'*ultimatum* tedesco è scaduto. Soltanto 23 ore più tardi il Ministro di Germania dichiara che la Germania «procederà, qualora le

circostanze lo esigano, all'uso delle armi». Tre ore dopo, le prime truppe tedesche sono accolte a fucilate, presso Gemmenich, da gendarmi belgi.

Nel medesimo tempo però una nota arriva al Ministro di Germania, secca come una scarica, e un telegramma colpisce al cuore il suo Sovrano come una scossa elettrica: «Mi onoro portare a conoscenza di Vostra Eccellenza che il Regio Governo da oggi non può più riconoscerle carattere diplomatico e rompe le relazioni ufficiali.» Il Re poi telegrafa al Kaiser, questa volta in francese, assumendo un contegno esemplare:

«I sentimenti amichevoli, che ho espressi nei riguardi di V. M.e di cui V. M.mi ha di frequente assicurato,... non mi lasciavano neppure per un istante supporre, che V. M. ci costringerebbe alla crudele decisione di scegliere, in cospetto dell'Europa, tra la guerra e il disonore, tra la fedeltà ai patti e il dispregio dei nostri doveri internazionali. ALBERTO.»

## XII - LA BILANCIA

Le alleanze della vecchia Europa erano costruite sul fango. Ciascuno cercava di attirare l'altro, si metteva in agguato per vedere se, finalmente, non osasse la cosa proibita e poi gridava: Il brigante ha violato la frontiera del diritto: aiuto! Poiché la morale cristiana proibiva l'aggressione, doveva apparire come fine d'ogni alleanza soltanto la difesa; per imporre quindi il *casus foederis*, ogni gruppo aspettava l'attacco del gruppo avversario. Quale verità profondamente ironica scrisse il Ministro francese a Monaco, discutendosi il *casus foederis* della Francia: «L'esiguo numero di persone che conoscono il trattato sembra lo interpretino in modo diverso.»

Ma anche senza i trattati, i popoli stessi che di fatto dovevano combattere e soffrire, e soprattutto i loro ceti inferiori, si potevano infiammare soltanto per la convinzione che fossero aggrediti. Così ciascuno cercò di architettare l'aggressione dell'altro. Avrebbero potuto tenersi in iscacco, con le armi al piede, per settimane intere, e lasciare al mondo spettatore il tempo di pronunciare la parola liberatrice della ragione inerme,

Ma la volontà dei generali balzò fuori dall'appostamento dei loro palazzi ed uffici, e si comunicò in scintille invisibili fino agli avamposti, che, come primi attori, già

trepidavano d'impazienza. Da per tutto vi furono pattuglie di cinque o di venti uomini che misero piede sui confini. Una parte delle «violazioni di confine», sulle quali le dichiarazioni di guerra si fondarono, per provare il *casus foederis*, era dunque vera: la parte mentita suonava verisimile e poteva diventar vera un'ora più tardi. Sarebbe un ozioso perditempo voler fare il processo ai documenti che, a fatti avvenuti, furono prodotti da ciascuno dei contendenti per dimostrare la propria innocenza. Ciò che importa è soltanto l'intenzione dei capi, che agivano dalle capitali, la leggerezza degli avamposti che stavano alle frontiere, e l'ambiguità dei trattati che contavano sull'una e sull'altra cosa. «Nessuna cosa è buona o cattiva di per sé; soltanto il pensiero la rende tale».

Da tutti gli Stati Maggiori d'Europa vennero dunque inventate violazioni di confine, per premere dall'interno sui diplomatici esitanti. Dopo le fantasticherie di Berchtold sulle navi da guerra serbe che avrebbero sparato contro le truppe austriache, lo Stato Maggiore tedesco registrò una incursione dei russi presso Johannsburg, e i diplomatici sollevati indettarono alle gazzette le parole: «Con ciò la Russia ha iniziato la guerra contro di noi». Il comandante di un piccolo reparto aveva di fatto varcato il confine, senza nulla sapere della dichiarazione di guerra tedesca che nel frattempo era avvenuta.

Soprattutto alla Francia importava di essere l'aggredata; non soltanto i socialisti, anche i loro avversari, i banchieri del paese, non erano disposti a intonare in coro l'inno allo Zar; l'alleata decisiva poi, l'Inghilterra, faceva interamente dipendere il suo giudizio dall'aggressione tedesca contro la Francia. Iswolski, lo spregiudicato compare dei

guerrafondai di Parigi, telegrafò parecchie cose, che alcuni anni più tardi la rivoluzione russa ha rivelate. Il Ministro della Guerra francese avrebbe cinicamente confidato all'*attaché* militare russo: «Possiamo tranquillamente dichiarare, che nel supremo interesse della pace siamo disposti a rallentare temporaneamente la mobilitazione, il che non ci deve impedire di proseguire i preparativi, anzi di rafforzarli, evitando possibilmente soltanto i trasporti in massa.»

Quando poi i tedeschi arrivarono davvero, Iswolski telegrafò entusiasticamente al suo capo:

«I tedeschi oltrepassano la frontiera in piccoli reparti. Ciò darà al Governo la possibilità di dichiarare alla Camera, che un'aggressione viene perpetrata contro la Francia. L'irruzione tedesca nel Lussemburgo è considerata qui assai favorevolmente, perché è inevitabile provochi una protesta da parte dell'Inghilterra e spinga questa all'azione. Ancor più sensibile sarebbe l'Inghilterra ad una violazione del Belgio, alla quale qui si crede». Documento diabolico, che svela il cinismo di questi circoli d'Europa. Nel medesimo tempo Parigi pubblica le località delle aggressioni tedesche: Longwy, Cirey, Delle presso Belfort.

In questa faccenda i tedeschi furono sfortunati: parlarono anch'essi di violazioni di frontiera a loro danno, ma accennando soltanto a «punti diversi» ed a «località tedesche», al tentativo di distruggere le linee ferroviarie presso Wesel e Kochem in Renania: si attaccarono perfino a piccioni viaggiatori che avevano sorvolato la frontiera presso Basilea e ad ufficiali francesi travestiti che dovevano averli introdotti in automobile presso Walbeck. Specialmente queste automobili, di cui si diceva che una

era stata fermata ma aveva poi riparato in Olanda, furono fatte apparire a Londra come «il caso più grave» di violazione. Le bombe, che aviatori francesi avrebbero scagliate sulla ferrovia presso Norimberga, furono più tardi smentite. A Roma si mandò la notizia di medici francesi clic vicino a Metz avrebbero inquinato le fontane con bacilli di colera, e ciò allo scopo di provare il *casus foederis*. Tali notizie inauguravano il mese d'agosto con una fantasia superiore a quella di qualunque poeta, e nell'universale paura che veniva proiettata dall'interno verso l'esterno, quasi con enormi riflettori, per scoprire i nemici sulla terra e nel cielo, soltanto il direttore di polizia di Stoccarda conservò il suo umor faceto comunicando: «Si prendono le nubi per aviatori, le stelle per aeronavi, i manubri delle biciclette per bombe».

Un'altra via era aperta. Eseguendo la mobilitazione tedesca nel modo più prudente e in una direzione sola, gli elementi contrari alla guerra, assai forti a Parigi, potevano essere ancora rafforzati, e l'entrata in guerra della Francia poteva essere ancora ritardata. La Francia era stata la sola che, per pressione dei socialisti, avesse ritirato le sue truppe a dieci chilometri dalla frontiera; ma anche questo provvedimento mirava soprattutto ad influire sulla decisione dell'Inghilterra.

\* \* \*

A Parigi l'Ambasciatore di Germania si era ormai ridotto alla parte di corriere diplomatico, colla sola differenza che consegnava le note aperte anziché sotto sigillo. Alla sua domanda obbligata circa la neutralità della Francia, seguì la risposta obbligata che la Francia agirebbe «secondo i propri

interessi»: risposta che, considerando gli interessi dei miliardi prestati alla Russia, celava un grazioso doppiosenso. Quando Viviani il giorno appresso definì come inusitato il contegno dell'Ambasciatore e come una minaccia la sua domanda e attese che quello gli chiedesse finalmente i passaporti, si sentì rispondere soltanto: «Io sono pronto a partire».

In quello stesso giorno Cambon telegrafò da Berlino a Parigi: poiché le comunicazioni telegrafiche con Berlino erano disturbate, egli era costretto ad agire secondo il proprio criterio; non intendeva chiedere i passaporti, bensì lasciarsi buttar fuori. Entrambi gli Ambasciatori procedevano a fil di logica secondo l'indole delle loro alleanze: entrambi volevano essere violentati, per gridare al soccorso.

Frattanto escono gli ordini di mobilitazione: a Parigi alle 3 e 40, a Berlino alle 5. Anche questo problema fu a lungo oggetto di accalorato litigio tra le nazioni: ciascuna voleva essere stata l'ultima. Ma poiché ciò che importa sono le forze reali e non le lancette dell'orologio, oggi si può ripetere l'ironia di Sasonow: «Lasciamo stare la cronologia!»

Mentre l'ambasciata tedesca a Parigi stava levando le tende, arrivò un dispaccio da Berlino. Era l'offerta sbalorditiva della Germania alla Francia: qualora questa rimanesse neutrale, la Germania non l'attaccherebbe; era tuttavia obbligata, per la propria sicurezza, ad occupare le fortezze di Toul e di Verdun. «Se tu mi prometti — pareva dicesse — di non aggredirmi durante il mio duello col tuo amico, io, in premio di questo tuo contegno, esigo prima il tuo fucile».

Alla presentazione di codesta offerta non s'arrivò; e così non se ne poté servire Delcassé, che poco di poi, nel rimpasto del Gabinetto, assunse gli affari esteri, portafogli che in una guerra con la Germania gli spettava di diritto.

Finalmente bisognava pure che uno facesse il primo passo, e questi non fu Moltke né Pau, non Castelnau né Tirpitz; bensì un piccolo generale di Berlino, che doveva prendere le veci della polizia, ma che portava un titolo maestoso: l'Alto Comandante delle Marche di Brandeburgo. Costui comunicò brevemente al Ministero degli Esteri, che «in vista delle violazioni di frontiera dimostrate autentiche, si vedeva costretto a prendere nei riguardi dell'ambasciata francese e dei francesi dimoranti a Berlino le stesse misure, che erano già state prese nei riguardi dell'ambasciata russa e dei russi». Qui però perfino Jagow impugnò la matita rossa e scrisse sul margine: «Ma che misure! Non siamo ancora in stato di guerra, i diplomatici sono ancora accreditati!»

La dichiarazione di guerra era difficile da formulare: un certo pudore impediva di motivarla colla risposta evasiva della Francia, e perciò si fece ricorso alle violazioni di frontiera e alle bombe di Norimberga. Senonché questo fu troppo per il paziente filo del telegrafo tra Berlino e Parigi: esso fu restio alla trasmissione, e quando l'Ambasciatore a Parigi volle leggere il dispaccio, i segni alfabetici apparvero in ridda confusa.

Tuttavia il signor von Schoen aveva capito che si trattava della dichiarazione di guerra; la ricostruì di sua testa e presentandola nel pomeriggio al signor Viviani la motivò tra l'altro con le bombe di Norimberga, rimaste leggibili

nel dispaccio originario, ma già smentite a Berlino dal Ministro di Prussia a Monaco.

Su queste basi grottesche si iniziò la guerra tra Francia e Germania.

\* \* \*

La diva Britannia reggeva tuttavia la bilancia; i suoi occhi non erano bendati: scrutavano bensì, armati delle lenti più terse, il continente, per scoprire dove fiorissero le migliori speranze.

I pangermanisti (almeno i non militari) avevano dell'Inghilterra un'idea tradizionale: «Una piccola truppa tedesca è sufficiente a tappar la bocca per sempre agli eroi d'Oltre-Manica... Basta trasbordare una divisione e l'Inghilterra è finita.» I diplomatici di Berlino dal canto loro avevano quest'idea: L'Inghilterra è un paese malfido, geloso, ma abbastanza lontano, isolato in mezzo alle acque, e non riesce nemmeno a sbarcare le sue poche migliaia di mercenari prima che noi arriviamo a Parigi; del resto è gente che vuol trar guadagno da tutto e non foss'altro che per questo intende rimaner neutrale. Ancora all'ultima ora, quando Grey fece dire che Vienna e Pietroburgo dovevano smobilitare subito, altrimenti tutto era perduto, Zimmermann rimase dell'avviso che Lichnowsky coi suoi moniti voleva soltanto premunirsi da una figura *à la Pourtalès*, e meditava di far colpo sul Kaiser come grande uomo politico, acquetando l'Inghilterra all'ultimo momento e guadagnandosi così il posto di Bethmann. Lichnowsky, i cui nemici, nell'interno della sua stessa ambasciata, portavano intorno queste voci, le venne a sapere e disse:

«Questo è un tiro di Stumm.»

I generali erano più scettici. Già Schlieffen aveva loro insegnato a fare i conti con l'intervento dell'Inghilterra. Al Kaiser l'odio offuscava la vista miope, cosicché, come accade ai miopi dopo l'operazione della cataratta, in questo frangente riebbe la vista limpida. La sua passione per la flotta e per le colonie lo induceva a cercare in qualche modo un accordo coi regnanti d'Inghilterra, sebbene fossero suoi cugini; e poiché era opinione comune che in quel paese tutto fosse venale, nel Consiglio della Corona tenuto a Potsdam il 29 di luglio, si discusse soltanto intorno al prezzo. Si munì dunque il Cancelliere di una offerta per codesti «mercantanti».

Bethmann ritornò in automobile a Berlino, pieno di spiriti bellicosi: la mobilitazione era decisa, ma l'ordine ancora trattenuto. Bethmann però aveva scritto egli stesso «che la mobilitazione avrebbe inevitabilmente portato con sé la guerra». Era già tardi, ed egli aveva dato appuntamento a Sir Edward Goschen per le dieci di sera (29 luglio).

— Chissà se questa sera si deciderà a proferire la parola attesa? pensava l'inglese mentre saliva per l'ampia scala al gabinetto del Cancelliere. Ma che cosa gli toccò di udire!

«Pel caso di un conflitto, desidereremmo farle la seguente proposta per la neutralità dell'Inghilterra.»

Come? — pensò Goschen — Così all'improvviso, di notte, senza sondaggio preventivo, subito una proposta precisa? —

«In primo luogo noi prometteremmo, in caso di guerra vittoriosa, di non togliere nessun territorio alla Francia», disse Bethmann.

«Questo vale anche per le colonie?»

«Non lo posso promettere», rispose Bethmann spaventato, perché nella offerta di Potsdam non c'era nulla su questo punto. «In secondo luogo noi ci asterremo dal toccare l'Olanda finché anche gli altri se ne astengano».

— Adesso — pensò Goschen — mi offrirà anche l'integrità del Tibet. —

Ma Bethmann proseguì:

«In terzo luogo, quanto al Belgio, dipenderebbe dalla Francia obbligare o meno la Germania ad occuparlo. In ogni caso garantiremmo l'integrità del Belgio dopo la guerra, sempre che nel frattempo non prenda le armi contro di noi».

— È un sogno — pensò Goschen. — È impossibile che questa sia la stanza di lavoro del Cancelliere tedesco. — Tuttavia fece uno sforzo su se stesso e disse:

«Non credo che l'Inghilterra per ora possa fare promesse. Trasmetterò la Sua proposta a Londra».

Trentasei ore dopo egli dava la risposta di Grey. Quando Bethmann l'ebbe udita, restò spaventatissimo. Tuttavia tentò di dissimulare:

«In questo momento sono così sovraccarico di cose gravi, che debbo pregarla di darmi questa risposta per iscritto.»

Sir Goschen aveva considerato la richiesta della neutralità inglese come cosa abbastanza seria per farne oggetto di una nota; lasciò questa nota sul tavolo e se ne andò. In questa nota l'Inghilterra respinge la proposta, per la ragione che la Francia poteva essere fiaccata anche senza perdita di territorio, «ma sopra tutto per la ragione che questa negoziazione con la Germania a spese della Francia

vorrebbe dire per noi una vergogna, dalla quale il buon nome d'Inghilterra non si risolleverebbe più mai. Il Signor Cancelliere ci chiede inoltre di mercanteggiare tutti gli impegni ed interessi che abbiamo nei riguardi della neutralità belga: presunzione che dobbiamo respingere.»

Bethmann fa passare il foglio da una mano all'altra. Che la sua proposta non fosse, alla fin fine, quel capolavoro che credeva?

\* \* \*

Churchill è felice. Va in giro per Londra con l'offerta della Germania, e domanda se non valga la pena di far la guerra a gente simile. Ma tutti si guardano dalle decisioni esplicite, perché l'uomo della strada non è né un nemico dei Serbi né un amico dei Balcani, e i giornali liberali continuano a scrivere che la questione non interessa il paese. Si trattava di aspettare il momento propizio; tutto dipendeva dalla bravura dei dirigenti.

Già alcuni giorni prima di quella offerta berlinese, si erano recati da Lloyd George alcuni capi del grande commercio e della Borsa, e a nome dei loro circoli avevano chiesto neutralità: anche un guerra vittoriosa li rovinerebbe mentre, come neutrali, sarebbero rimasti alla fine i banchieri d'Europa. Quando se ne furono andati, Lloyd George tornò a nutrire sentimenti più benevoli nei riguardi dei tedeschi ed a rincorare Grey. Ma ora, dopo la proposta di Bethmann?

Siccome Grey abitava in casa di Lord Haldane, in Queen-Ann's Gate, la gente leggeva nei giornali che i diplomatici facevano frequenti visite ad Haldane, che Haldane era dunque arbitro della situazione. Tale non era

nemmeno Cambon, che pur vedeva Grey due volte al giorno e, come i dirigenti di Pietroburgo, lo esortava a una dichiarazione esplicita; intorno alle cose di Berlino Cambon era istruito dai rapporti quotidiani del fratello ambasciatore, forse meglio che Grey dal suo proprio rappresentante.

«È giunto finalmente il momento?» chiedeva Cambon, dissimulando un sospiro.

«Esso giungerà non appena la posizione della Germania sia pienamente chiarita», rispondeva Grey incerto. Nel Consiglio dei Ministri egli trovò gli animi oscillanti, e telegrafò di bel nuovo a Goschen: «Guadagnate tempo, e che nessuno cominci le ostilità!» Nei suoi momenti migliori, egli crede ancora alla pace; cerca di salvarla ad ogni costo, perché odia la guerra ed ama il suo paese.

— Perché non sono stato più energico? — si domanda talvolta. Che cosa mi frutta la nostra libertà formale? Intanto siamo moralmente vincolati. — Ciò che in questi giorni egli teme e spera ad un tempo, è una discordia nel Ministero.

La sua intima inquietudine si accresce di giorno in giorno, e il 30 luglio egli espone all'Ambasciatore d'Austria, al nemico di domani, questo dilemma colla consueta sincerità:

«Due strade oppostemi si consigliano: schierarci incondizionatamente dalla parte della Russia e della Francia, il che potrebbe impedire la guerra. Oppure dichiarare l'Inghilterra neutrale ad ogni costo: ma neanche questo potrebbe impedire la guerra.»

Nel medesimo tempo l'Ambasciatore tedesco si sforzava di sapere da lui, ed il Kaiser di sapere dal Re, a quali

condizioni potessero garantire la neutralità della Francia. Ma le maglie della rete sono ormai troppo strette perché anche il più volenteroso se ne possa districare, e Paléologue ha ragione quando scrive: «Il tempo dei calcoli, delle abilità diplomatiche, è passato... Non v'è iniziativa personale, né volontà umana, che possa resistere al meccanismo autonomo delle forze scatenate». Se anche Poincaré telegrafa al Re d'Inghilterra perché le tre Potenze dell'Intesa strettamente unite agiscano a favore della pace, se anche il Re gli risponde con moralissime parole, tuttavia ambedue sanno che cosa ciò significhi, sanno che l'appellativo «*Caro e grande amico*», che ambedue, secondo l'usanza, adoperano, è verace, da una parte come dall'altra, soltanto per metà.

Se davvero la Germania smobilitasse, allora sì l'Inghilterra costringerebbe i suoi amici a fare lo stesso. Ma ora è tardi: se anche si suggerisse al Kaiser di abdicare, il giorno appresso suo figlio correrebbe in automobile, con musiche e bandiere, nella bella guerra.

Due appelli sommessi giungono ancora attraverso la Manica all'orecchio del Kaiser: «Belgrado è caduta, la Serbia è punita: induca ora l'Austria a fermarsi!.. Soltanto V. M. lo può fare... Dio sia con V. M. ora e sempre. Daisy.»

In modo anche più studiato e autorevole, un altro privato chiede al Kaiser una qualsivoglia proposta da poter trasmettere, pel tramite di amici, a Pietroburgo ed a Vienna. Daisy è la bella principessa Pless, l'altro è Lord Rothschild.

Di venti anni più giovane l'una, di venti anni più vecchio l'altro rispetto al comune destinatario, quella elegante ed affascinante, questi saggio e possente, ambedue fanno

sentire la loro voce amica. Invano. Il Kaiser mette da parte le righe di Daisy; sotto quelle dell'altro postilla: «Un mio vecchio e molto stimato conoscente». Segue l'annotazione di Zimmermann: «Che cosa rispondere a nome di S. M.?» Segue la risposta: «Poiché il cavo è interrotto, è inutile. Stumm».

Pare di sentire i signori della Wilhelmstrasse. Continuamente, ad onta della cosiddetta interruzione, il telegrafo lavora tra Berlino e Londra. Ma v'è quest'ultimo pericolo: il banchiere potrebbe, col suo denaro ebreo, metterci i bastoni tra le ruote, come fece una volta Giacomo Schiff di New York ai Russi; perciò: «È inutile. Stumm».

Finalmente il Gabinetto di Londra fu liberato da questa tensione per opera del Belgio. Churchill e Kitchener avevano sempre sostenuto che la Germania volesse invaderlo. Era dubbio se il Belgio si sarebbe deciso alla resistenza: secondo una tradizione di secoli l'Inghilterra doveva desiderare ed appoggiare tale resistenza. Non aveva essa forse, dal tempo del primo Edoardo, difesa quella costa contro la Spagna, contro i Borboni, contro Napoleone? Nessuna Grande Potenza doveva fronteggiare l'Inghilterra da quella spiaggia: per questo le si era data la neutralità perpetua.

Protezione dei deboli? Perché allora l'Inghilterra aveva declinato la proposta di Bismarck, di garantire la neutralità del Lussemburgo? Questo era uno staterello di terraferma, la cui verginità l'Inghilterra non riteneva di poter proteggere. Ma la vergine di Fiandra non doveva appartenere a nessuno, ed il suo castello sul mare doveva rimanere un'oasi fiorita, senza baluardi e senz'armi.

Gladstone ne aveva data, un giorno, la dimostrazione. Paladino del diritto dei popoli, pacifista, inglese fin nelle midolla, predecessore e modello di Grey, egli aveva scritto nel 1870, in seguito alle rivelazioni bismarckiane delle mire napoleoniche sul Belgio: «Sarebbe per noi impossibile assistere come spettatori al sacrificio della libertà e dell'indipendenza». Diceva la verità a modo suo, senza arrischiare per questi ideali più del necessario. Infatti nel medesimo tempo propose ad entrambi i governi belligeranti la garanzia inglese per il Belgio: in primo luogo per tutelare il diritto internazionale, in secondo luogo per assicurarsi da un eccessivo ingrandimento di una Potenza continentale: preoccupazioni tipicamente inglesi.

Tutto questo fu presente in questi giorni al Ministero e rimase presente nei successivi anni di guerra al pubblico inglese, che impose una maschera di moralità ai suoi più alti interessi, e con acuto intuito seppe discernere la bandiera intorno alla quale si schiererebbero tutti i difensori del diritto. Soprattutto Lloyd George ribadì questo atteggiamento di guardasigilli nelle sue orazioni brillanti, per anni ed anni, e conquistò la coscienza dell'Europa, per perderla poi di nuovo a Versailles. Egli sapeva troppo bene che una semplice maggioranza alla Camera dei Comuni non bastava per condurre questa guerra, in un paese il cui esercito era fatto di volontari, e i cui domini, ormai adulti, nei diversi continenti, erano diventati di spirito indipendente e critico.

Si aggiungeva tanto per Lloyd George quanto per Churchill il naturale desiderio di conservare il potere, già scosso dalla questione irlandese. Soltanto la guerra poteva nuovamente indebolire i conservatori, perché proprio essi

erano, qui come altrove — Lords, Junker, latifondisti — più bellicosi dei mercanti liberali e dei lavoratori, che qui come altrove volevano la pace. Se allora i liberali fossero stati all'opposizione anziché al governo, non v'è dubbio che avrebbero sbaragliato gli spiriti bellicosi dei conservatori. Così, invece, essi si sentivano fortificati dai loro avversari.

Eppure, proprio negli ultimi giorni, non solo il contegno del Gabinetto ma anche quello di Grey fu incerto. Dal rimprovero di machiavellismo lo salverebbero di fronte alla storia le sue quattro proposte di mediazione, anche se la conoscenza del suo carattere non bastasse ad assolverlo. Ma sebbene fosse amante di pace, e nessun interesse potesse allettare l'Inghilterra ad una guerra, tuttavia egli sentiva che l'onore d'Inghilterra e il suo erano impegnati a favore degli amici, e proprio negli ultimi giorni si trovò sempre più impigliato nelle conseguenze di una politica di alleanza che invano deprecava tale nome. Il 29 luglio egli tacque all'Ambasciatore tedesco, al quale dava ammonimenti così seri per Berlino, che la flotta inglese era tenuta riunita, cioè parzialmente mobilitata. Il 30 fece ancora passi di mediazione a Berlino ed a Pietroburgo e consigliò passi analoghi a Parigi.

Ma il 31 cominciò a tentennare. Evidentemente vi contribuirono una lettera ed un memoriale, ambedue in tono di incitamento, con argomenti di esortazione ben calcolati per la sua indole, che in quel giorno egli ricevette dai suoi due collaboratori Crowe e Nicolson. Entrambi erano decisi paladini dell'Intesa; Crowe poi, da trent'anni funzionario del Ministero degli Esteri, aveva notevole influenza.

Al Consiglio dei Ministri, Grey aveva già accennato, che in caso di neutralità persistente dell'Inghilterra egli avrebbe dovuto ritirarsi; ma nessuno sapeva se Asquith non avrebbe eventualmente accettato le sue dimissioni, sempreché anche il partito avverso, aggruppato intorno a Churchill ed a Lloyd George, desse le dimissioni a cagione della neutralità. Poiché la discordia del Gabinetto era una minaccia seria. Nei tre Imperi in cui spettavano ai Sovrani le decisioni sulla guerra e sulla pace, cosiffatti problemi non esistevano, ed a Parigi la coalizione era compatta; a Londra, invece, nella settimana che precedette il 4 agosto, combattono l'una contro l'altra, più in sordina che apertamente, le due ali dei liberali che erano al potere, e in tale conflitto il miraggio della Presidenza del Consiglio pare alterasse ad alcuni Ministri la visione dell'Europa. Ma il pensiero che l'Inghilterra potesse, nel momento culminante della crisi, restare ad un tratto senza Ministero per la scissione del partito, era per ogni uomo politico inglese quasi altrettanto grave quanto la guerra. Perciò per il momento si rimase uniti; ancora al 31 luglio il Gabinetto declinò ogni alleanza e dichiarò che la neutralità era l'unico mezzo per impedire il crollo completo del credito europeo: argomento che poteva determinare il contegno dell'Inghilterra «in modo essenziale».

Cambon era in attesa febbrile e temeva di perdere l'occasione, sapientemente preparata da anni per la Francia: pare un Mefistofele, a cui alcuni angioi vogliono rubare l'anima di Faust, per la quale aveva tanto a lungo servito. Di più, deve tranquillamente sentirsi dire da Grey che la Russia ha precipitato la crisi ed ha «destato l'impressione che la mobilitazione tedesca sia imposta dalla

Russia». (Riconoscimento importante a carico della Russia). Di rimando, Cambon può soltanto sconsigliare la ripetizione dell'errore inglese del 1870, quando l'Inghilterra «consentì un enorme accrescimento di potenza della Germania». Al primo agosto, la posizione di Grey, nonostante la dichiarazione di guerra, non è diventata più salda; tuttavia egli si rifiuta di dare alla Germania qualsiasi affidamento anche pel caso che lasci intatto il Belgio. Questo contegno, sebbene fosse oramai per ogni verso tardivo, accuserebbe l'Inghilterra, se Moltke stesso non avesse confessato, «che perfino la neutralità inglese per l'incolumità del Belgio sarebbe stata un prezzo troppo caro, poiché l'offensiva era possibile soltanto sulla linea del Belgio».

Nella sua terribile perplessità, Grey ricorre in quel giorno ad un ultimo mezzo: propone che Germania e Francia si tengano l'una di fronte l'altra con le armi al piede sui rispettivi confini e non si muovano: in tal caso l'Inghilterra, come mallevadrice, resterebbe neutrale. I tedeschi accettano: parve loro una fortuna senza pari poter fare la guerra su un fronte solo, mentre da decenni temevano di doverla fare su due. Ma quando Grey comunicò questa risposta a Cambon, quasi non conoscesse gli impegni francesi verso l'alleata, aggiunse con freddezza: «Se la Francia non può trar profitto da questa proposta, vuol dire che è di fatto vincolata ad un'alleanza, a cui l'Inghilterra non partecipa e le cui condizioni ci sono ignote».

Allora Cambon si alza, ed in una scenata non mai vista esclama:

«Mi rifiuto di trasmettere a Parigi questo messaggio. La conseguenza sarebbe sdegno e ribellione. Il mio popolo direbbe che voi ci avete traditi!»

Può Grey richiamare all'ordine l'amico? Non deve il suo cuore perdonargli l'eccitazione? Certo egli non ha firmato nessuna cambiale in bianco a favore della Francia, come aveva fatto Guglielmo a favore dell'Austria; ma da otto anni, e poi in modo speciale da due anni, ha sempre fatto intendere che nell'ora del pericolo l'Inghilterra appoggerebbe la Francia. Ed ora?

«Ora — esclama Cambon — la flotta tedesca può entrare nella Manica e attaccare la nostra costa indifesa».

«Questo — ribatte Grey facendo un passo indietro — modificherebbe l'opinione pubblica in Inghilterra.»

La mattina del 2 di agosto Cambon ricorse ai grandi mezzi e fece comunicare al Ministero riunito in seduta, violazioni di confine da parte della Germania; Grey ottenne dal Gabinetto di garantire la protezione delle coste francesi, qualora fossero attaccate dai tedeschi, ma soltanto previa approvazione della Camera dei Comuni. Quivi però l'opposizione si era già dichiarata per l'entrata in guerra. Il Ministero approva la mobilitazione di tutta la flotta, che due giorni innanzi aveva respinta, e che il giorno prima Churchill aveva di suo arbitrio ordinata. Le speranze di Cambon sono in rialzo. Febbrilmente spera la invasione tedesca del Belgio, sulla quale tutti gli iniziati contavano, in caso di guerra, da dieci anni. Dopo questa seduta, tra i ministri temperati riuniti a colazione si esprime generalmente l'avviso «che il Ministero sia trascinato in modo abbastanza astuto, passo per passo, alla guerra in pro' della Francia». Quando poi Grey pone alla Germania ed

alla Francia la fatale domanda se risparmiarono il Belgio, soltanto Cambon glielo promette; Lichnowsky, per ordine di Berlino, è costretto a negare una risposta chiara. Questo occorre appunto a Grey in tal momento, sebbene prima lo avesse sinceramente temuto: finalmente aveva un motivo popolare per la partecipazione dell'Inghilterra alla guerra, un motivo che l'uomo della strada intendeva.

Già il giorno prima quattro membri del Gabinetto, oltre al valoroso Sottosegretario di Stato Trevelyan, avevano date le dimissioni, sebbene la decisione non fosse definitiva ma dovesse ancora essere votata dalla Camera dei Comuni; due di essi, dopo la violazione della neutralità belga, ritirarono le dimissioni. Rimasero quindi fuori, alla fine, soltanto due uomini, che rappresentavano due mondi e due vite diverse: Lord Morley, bel vecchio di settantasei anni, aristocratico Presidente del Consiglio Privato, chiamato in tutta l'Inghilterra «*Honest John*», modello britannico di fusione tra facoltà letterarie e politiche, e John Burns, capo dei lavoratori: un gigante, che mezzo secolo innanzi, a dieci anni, aveva confezionato candele, e poi aveva imparato tutto da sé, era diventato socialista perché Stuart Mill non gli bastava, si era fatto tante volte cacciare in prigione, ed ora, Ministro da sei anni, si dimette con suo sacrificio per esprimere il veto delle potenti organizzazioni operaie contro la guerra.

Questi furono in tutta Europa i soli due uomini, che, essendo al potere, si rifiutarono di firmare un documento, della cui iniquità in tutti i governi alcuni uomini erano pure convinti: ma tutti tacquero. Con questa firma negata, con questo potere rinunciato, Morley e Burns si son fatti più onore di fronte alla storia che tutti gli Imperatori, Principi,

Generali e Ministri, che in quei giorni credettero di rafforzare il loro potere coi decreti di guerra, e invece lo perdettero. Infatti, soltanto due governanti europei, Lloyd George e Pasic, mantennero ininterrottamente il potere oltre la fine della guerra, di cui avevano convalidato l'inizio con la loro firma, ed anche questi due lo perdettero poco dopo; laddove Mac Donald, che in omaggio alle sue convinzioni s'era ritirato dalla direzione del partito, dieci anni dopo salì al governo.

Il giorno seguente, prima e durante la seduta della Camera dei Comuni, le notizie si incalzano: l'irruzione dei tedeschi nel Belgio fu nota a mezzogiorno; il dispaccio di Re Alberto, invocante aiuto, nel corso della seduta. Qui si cominciò con l'impedire l'opposizione della minoranza. Macdonald, il leader dei radicali, si limitò a poche parole contro Grey; due giorni dopo il Labour Party votò contro la guerra. Con ciò esso ha dato un esempio, che nella storia durerà e risplenderà più a lungo dei nomi di tutte le battaglie che nel corso di questa guerra furono vinte o perdute per terra e per mare.

Per la prima volta Grey apparve inquieto: voleva arrivar presto a parlare, sentiva l'importanza storica del suo discorso. Egli vinse non perché il suo discorso fosse eccelso, ma perché fu il solo in Europa, nel quale un Ministro degli Esteri sottoponesse ai rappresentanti di un popolo il pro e il contro, gli interessi, i sentimenti, tutto il complesso dei fattori imponderabili, affinché quegli uomini decidessero in piena libertà. Nei tre Imperi, in quei giorni, la guerra fu dichiarata o due o cinque volte senza nessun controllo, da un singolo uomo, che aveva intorno a sé pochissimi consiglieri. In Francia e nel Belgio la questione

fu postar, ma rimase retorica: perché, dei due Parlamenti, l'uno fu interpellato soltanto dopo la dichiarazione di guerra, l'altro non poteva dire di no. Soltanto in Inghilterra il Ministro sviluppò ai responsabili tutto il quadro della situazione:

«Fino a ieri non abbiamo promesso nulla più che l'appoggio diplomatico... Ho dichiarato all'Ambasciatore francese ed al tedesco soltanto che l'opinione pubblica inglese probabilmente passerebbe dalla parte della Francia, se a questa fosse imposta la guerra. Conversazioni tra militari furono da me concesse soltanto a condizione, che entrambi i Governi rimanessero liberi, press'a poco come al tempo della crisi marocchina. Nel 1912 furono scambiate dichiarazioni precise per assicurare la libertà dei Governi — (e qui Grey lesse il suo carteggio con Cambon del novembre 1912). La Francia è entrata nel conflitto soltanto per ragioni d'onore e per il fatto della sua alleata. Da lungo tempo noi siamo in relazioni amichevoli con la Francia; fin dove l'amicizia possa importare dei doveri, ciascuno giudichi secondo il proprio cuore e il proprio sentimento, e valuti in conseguenza la misura dei nostri impegni.»

«Il mio avviso personale è questo: la flotta francese si trova nel Mediterraneo; le coste settentrionali ed occidentali della Francia sono indifese. Se una flotta straniera venisse ad attaccare queste coste, l'Inghilterra dovrebbe agire. La Francia ha, a mio avviso, diritto di sapere, e di sapere subito se, in caso di attacco contro le sue coste settentrionali ed occidentali indifese, può contare sull'aiuto inglese... Quanto al Belgio, il nostro onore ed i nostri interessi sono oggi in giuoco, almeno tanto quanto

nel 1870. Noi non possiamo prendere i nostri doveri più alla leggera di quello che abbia fatto Gladstone.» — (E qui Grey lesse le risposte dei due Stati e l'appello di Re Alberto). —

«Se l'indipendenza del Belgio perisce, anche l'indipendenza dell'Olanda è andata. Ponderate ora quali interessi inglesi sono in giuoco, se in una crisi simile ci appartiamo. Ciò che alla fine della guerra avremo risparmiato di forze, potrà uguagliare in valore la misura di rispetto che avremo perduta? Del resto non credo che una grande potenza, sia che partecipi alla guerra, sia che rimanga neutrale, possa, alla fine della guerra, far valere la sua forza preponderante. Noi, con la nostra flotta imponente, se partecipiamo avremo da soffrire poco più di quanto soffriremmo rimanendo passivi; poiché in ogni caso avremo terribilmente da soffrire per colpa di questa guerra. Il nostro commercio estero cesserà, ed anche nel caso più favorevole non saremmo, alla fine, forti abbastanza per fare che ciò che sta per avvenire non sia avvenuto: intendo la riunione di tutta l'Europa occidentale sotto un'unica Potenza contro di noi... Se il paese considera che cosa è in giuoco, penso che sosterrà il Governo in modo concorde e duraturo».

In questo discorso tutto è ponderato, nulla esagerato, e poco è velato. Appena una parola sulla santità dei trattati. L'Inghilterra sapeva che in tutti i Gabinetti i trattati incomodi si possono interpretare a piacimento.

Dopo questo discorso del Ministro liberale, che contro il programma del suo partito e contro il suo cuore parlò a favore della guerra, accadde che i suoi amici liberali rimanessero oppressi e taciturni, mentre gli avversari

conservatori proruppero in clamorosi applausi. Poiché le parole di Grey avevano sottaciuto il suo fine intimo, ed in ciò sta come una tragica giustizia contro la sua debolezza.

Soltanto Asquith espresse questo fine poco più tardi, il 6 agosto, alla Camera dei Comuni: «In questi giorni, in cui l'umanità sembra per tante guise dominata dalla violenza, noi combattiamo per il principio che le piccole nazioni non debbono essere oppresse, contro l'equità internazionale, per il capriccio di una Potenza forte e preponderante. Io non credo che una nazione sia mai entrata in una grande guerra con la coscienza più pura; poiché noi non combattiamo né per ingrandimenti, né per nostri propri interessi, bensì per la difesa di principii, da cui dipende la civiltà del mondo.»

L'Inghilterra gettò dunque sulla bilancia i suoi pesi di ferro, quelli d'argento, ed anche i pesi aerei dello spirito.

\* \* \*

Durante le trattative tra Berlino e Londra parve, per un momento, che la guerra franco-tedesca potesse essere evitata dalla garanzia inglese. Veramente c'era equivoco, ma l'episodio rivelò di colpo l'indole prepotente del meccanismo militare, che quando uno l'ha montato non riesce più a fermarlo. Lo spavento del Capo di Stato Maggiore russo a Pietroburgo, quando lo Zar volle togliergli di mano l'ordigno, incolse due giorni più tardi (al primo d'agosto) il suo collega tedesco a Berlino. Dopo quella comunicazione tranquillizzante di Londra, infatti, il Kaiser disse a Moltke:

«Dunque possiamo schierare tutto l'esercito sul fronte orientale.»

Moltke rispose:

«Questo è impossibile, Maestà. Lo schieramento di un esercito di milioni d'uomini non si improvvisa. Se V. M. persiste nel voler condurre ad oriente tutto l'esercito, avrà soltanto una massa disordinata di uomini in armi, privi di vettovagliamento.»

Il Kaiser ribatte:

«Suo zio mi avrebbe risposto diversamente!»

Ma Moltke ribadì:

«È assolutamente impossibile fare lo schieramento in modo diverso dai progetti: schieramento forte verso occidente, debole verso oriente.»

Allora il Kaiser telegrafò al Re d'Inghilterra:

«Per ragioni tecniche la mobilitazione, da me già ordinata in questo pomeriggio, deve procedere secondo i preparativi fatti, verso due fronti, ad oriente e ad occidente. Un contrordine non può esser dato... Spero che la Francia non diventerà nervosa.» Per mitigare l'inevitabile minaccia insita nello schieramento alla frontiera, il Kaiser ordinò poi: «La XVI Divisione di stanza a Treviri, non entri nel Lussemburgo».

Moltke, che descrive questa scena, confessa: «Mi pareva che il cuore mi dovesse scoppiare. Ancora una volta eravamo davanti al pericolo che il nostro schieramento fosse messo sottosopra. Arrivato a casa, ero come annientato, e piansi lacrime di disperazione..... Così rimasi in cupa tristezza, senza far nulla, nella mia stanza, fino a che alle 11 di sera S. M. mi chiamò il nuovo». Allora avvenne la spiegazione, si era trattato di un errore, si decise la guerra contro la Francia e lo schieramento secondo il previsto. Moltke conchiude: «Non ho potuto superare le

impressioni di questo episodio. Qualche cosa in me era distrutto, che non si poteva ricostruire: la speranza e la fiducia erano scosse».

La logica della macchina soffocava il costruttore, lo faceva schiavo. Januskjewic e Moltke, che per tutta la loro vita avevano diretto i pensieri, i lavori, le visioni, i desideri alla guerra, vissero il loro momento più terribile quando i loro preziosi giocattoli, messi finalmente in moto, minacciarono di colpo di arrestarsi. «Qualche cosa in me era distrutto», scrive il generale, prima di iniziare la sua opera di distruzione.

## XIII - I GABBATI

Dove sono rimaste le masse? Le strade delle capitali si sono forse già vuotate per spedire tutti gli uomini in arme alla frontiera, e per far rientrare nelle case tutte le donne in lagrime? Le grida di milioni inermi non riescono a soffocare i dieci comandi isolati e metallici di pochi potenti? Non era all'opera la ragione, per incuorare le vittime affinché si sottraessero ai sacrificanti, spregiando la santità di cosiffatti altari?

La piazze rumoreggiano ancora. Prima che gli ordini di mobilitazione fiammeggino sui muri, le vittime traggono ancora, con grida plebee, davanti ai misteriosi palazzi dei sacerdoti, e conclamano minacciosamente la loro volontà di vivere.

Ma sono già senza capi. In locali chiusi, non diversamente dai diplomatici, i condottieri del popolo lavoratore sono riuniti e discutono per ore ed ore. Le loro sedie sono più dure, i loro sigari a miglior mercato, i loro vestiti più grossolani; non vi sono valletti per sorvegliare le porte, non appare il silenzioso segretario che accanto al Ministro piega la schiena ad angolo retto per porgere la cartella dei documenti, sebbene Sua Eccellenza da un pezzo abbia volto altrove lo sguardo. Ma anch'essi hanno già i loro segreti da celare alla massa, anch'essi sono già

diventati dei sacerdoti. Essi già sentono, ma non lo dicono, che forse domani dovranno ammutolire.

Forse. Ancora sperano; soltanto i più deboli, soltanto quelli che il lungo contraddittorio ha stancati, quelli che hanno raggranellato tanto da assicurare una sorte sicura ai loro figlioli, pendono già verso idee nazionali e vorrebbero, una volta tanto, andar d'accordo con lo Stato.

A Berlino si dice: «L'adunanza indetta per domenica nel Parco di Treptow si dirige contro la guerra. Perciò dal suo svolgimento è da temere in questi gravi momenti un pericolo per la sicurezza pubblica». Guai a chi alza la voce contro la guerra. V'è pericolo ch'egli salvi la pace! In trentanove adunanze di popolo i socialisti cercano quindi di fare al coperto ciò che è stato loro vietato a cielo scoperto. Invano. Due giorni appresso rinnovano il tentativo con diciassette adunanze. La polizia le scioglie tutte quante.

La polizia si sente forte. Essa legge il *Vorwärts* e vede come esso, brontolando, ceda: «Non intendiamo vivere gli eventi che stanno per venire con fatalistica indifferenza; rimarremo fedeli alla nostra causa, convinti della augusta grandezza della nostra missione di civiltà. Con terribile rigore le severe prescrizioni del diritto di guerra colpiscono il movimento operaio. Iniziative avventate, sacrifici inutili e male intesi, nuocciono in questo momento non soltanto al singolo, ma anche alla causa. Vi esortiamo quindi a pazientare finché l'avvenire, ad onta di tutto, appartenga al socialismo affratellatore dei popoli.»

Il socialdemocratico Hofmann dice al Landtag bavarese: «Siamo alla vigilia di un evento storico, che può mettere in forse la compagine dell'Impero, ed esigere fin l'ultimo uomo per la difesa della Patria. Se tra alcuni giorni il

popolo tedesco dovesse essere chiamato alle armi, anche i socialdemocratici difenderanno la Patria.»

Quando il partito iniziò questa ritirata, sentì che quattro milioni di elettori sono troppo pochi per la rivoluzione e che quindi era necessario sottomettersi. Obbediremo, ma con spirito di opposizione; al Reichstag non approveremo mai i fondi per la carneficina. Il nostro silenzio, gonfio di sdegno, rivelerà ai fratelli dell'altra sponda i nostri sentimenti: passando sopra le teste degli ufficiali ci daremo presto la mano.

Così si risolvono apparentemente i più; pochi, nella grave consultazione, tengono un linguaggio diverso. Non si prendono decisioni. Si manda di urgenza un fiduciario a Parigi, perché si consigli con Jaurès, che due giorni innanzi aveva fermamente promesso al tedesco Haase di opporsi alla guerra. Il meglio sarebbe pronunziare un veto di uguale tenore nei Parlamenti di tutte le capitali belligeranti. La sera stessa Hermann Müller parte alla volta di Parigi per portare all'avversario la coscienza della Germania.

Ma i lavoratori tedeschi eran tedeschi. Li avevano ingiuriati per trent'anni, come gente senza patria; eppure essi ripensavano con piacere ai loro due anni di servizio militare. Ancora una volta si presentava un'occasione per piantare l'officina; lo Stato provvederebbe ai figliuoli e alle case. Pericolo? Come se un giorno o l'altro non potesse scoppiare la caldaia; e poi non è detto che ogni pallottola colga il segno. I capi, che sanno come la pensi la massa, sanno anche che è troppo debole per insorgere. Con una parola la loro coscienza li assolve: Lo Zar sanguinario è nostro nemico!

Bethmann agisce da diplomatico: pubblicare subito i telegrammi pacifisti del Kaiser, tacere invece tutti gli atti coi quali da quattro settimane si è spinto alla guerra, tacere infine la proposta dello Zar per la conferenza dell'Aja. Suvvia! Pensate al vostro Bebel, che voleva combattere contro lo Zar! Noi combattiamo per la libertà, contro il dominio dei barbari armati di *knut*!

Se soltanto tre punti della politica estera fossero stati ponderati con tanto acume, quanto quest'uno della politica interna, la guerra mondiale si sarebbe evitata. Ma verso l'estero l'orgoglio spingeva alla leggerezza, verso l'interno la paura induceva alla prudenza. Se veniva fatto di gabellare, in questa guerra delle alleanze illogiche, come motivo fondamentale la lotta contro le orde asiatiche, la bandiera rossa si sarebbe dovuta riporre nel fodero. Forse i suoi seguaci si sarebbero anche divisi.

Già si avvertono dissonanze nelle loro voci.

Il *Badischer Volksfreund* («L'Amico del Popolo Badese») scrive: «In quest'ora terribilmente grave le passioni partigiane debbono tacere... La democrazia sociale ha fatto tutto quello che era in suo potere, per evitare la guerra. Essa declina ogni responsabilità per il fatto che si sia giunti a questo punto. Non da ieri né dall'altro ieri, ma da decenni, la sua politica è stata sempre rivolta ad evitare la tremenda catastrofe.»

La *Chemnitzer Volksstimme* («La Voce del Popolo di Ghemnitz») pubblica: «Una sola questione ci domina tutti: vogliamo la vittoria?.. Innanzi tutto noi sentiamo il dovere di combattere contro la signoria russa dello *knut*. Le donne ed i fanciulli di Germania non debbono cadere vittime della brutalità russa. Poiché se la Triplice Intesa è vittoriosa, non

un governatore inglese, né un repubblicano francese, ma lo Zar dei Russi regnerà sulla Germania... Senza evviva come senza odio verso i lavoratori russi, non con Dio e per il Re, ma per la libertà tedesca i nostri compagni andranno in guerra, decisi a non lasciarsi sorpassare da nessun patriota parolaio nell'adempimento del loro dovere verso la Patria.»

La *Essener Arbeiterzeitung* («Giornale dei Lavoratori di Essen»): «Se ora il paese è minacciato dalle decisioni russe, i democratici sociali, in vista del fatto che la lotta è contro il sanguinario zarismo russo, perpetuo oppressore della libertà e della civiltà, non saranno secondi a nessuno nell'adempimento del dovere e nel sacrificio... Abbasso lo zarismo! Abbasso il covo della barbarie! Tale sarà la parola d'ordine.»

Suvvia, minatore tedesco! Il fratello dell'attigua miniera lorenese, la cui galleria si avvicina alla tua tanto che udivi quasi battere il suo piccone, uccidilo invocando il Dio tedesco, e per ordine del tuo Re. Ma mentre miri, pensa con sincerità d'animo, che tu ami il nemico che uccidi, che tu odii il Re a cui hai giurato fedeltà, e che tutto questo accade sulla Marna perché altrimenti il sanguinario Zar farà insultare le tue figlie, come padrone della Germania. Comincia la confusione, ma non è ancora generale. La *Leipziger Volkszeitung* («Giornale del Popolo di Lipsia») chiama codesti compagni tirannicidi sospetti; ammonisce di non citare Marx e Bebel perché una volta approvarono la guerra contro la Russia, mentre «oggi i figli di coloro che stettero sulle barricate, difendono altari e corone che i loro padri ed avi avevano scosso.... Chi potrebbe sostenere che uno Stato dell'Europa centrale, in guerra contro la Russia, voglia portare la rivoluzione in Russia?... Il Governo

tedesco, appellandosi ad una ideologia invecchiata, mira ad aizzare il lavoratore tedesco alla guerra contro la Russia. L'inganno appare evidente!»

Ancora dopo la dichiarazione di guerra il *Vorwaerts* commenta ironicamente il tentativo di far passare questa guerra come un postulato socialista, e mette in guardia da qualsiasi approvazione e adesione nel Reichstag, perché in tal caso lo Zar esclamerebbe: «Ecco la notizia che mi occorreva! Ora è spezzata la schiena alla nostra propria rivoluzione! Adesso possiamo scatenare la belva nazionalista! Io sono salvo.»

Domani il *Vorwaerts* dovrà tenere altro linguaggio, perché oggi è il giorno della decisione. Ancora due giorni innanzi la direzione del partito ha dichiarato al Cancelliere che è obbligata a respingere i crediti. Ma oggi?

Nella sala della sezione si trovano riuniti un centinaio di uomini. Presso teste di popolani solcate di rughe, presso operai che battono il pugno sul tavolo per rafforzare il discorso eccitato e la voce roca, presso i desperados dallo sguardo temerario, dalla barba corta e dura, dal colletto troppo largo, dalla cravatta consunta, siedono dottori ed avvocati che esteriormente assomigliano a borghesi, perché sono borghesi di origine. I rappresentanti della maggioranza si alzano e dicono:

«Dal nuovo Libro Bianco del Governo appare, che la Russia è stata la prima a mobilitare, e che poi non ha atteso la nostra dichiarazione di guerra, ma ha varcato subito il confine. Anche in occidente, secondo il comunicato ufficiale, i francesi occupano già suolo tedesco: dunque è guerra di difesa. In una tal guerra non possiamo votare contro i crediti, di cui quasi la metà dev'essere impiegata a

favore delle donne e dei figliuoli delle classi povere. Poiché noi, che siamo un quarto dei deputati, non potremmo impedire la loro approvazione, il nostro voto contrario desterebbe nelle masse soltanto l'impressione che l'invasione e la sconfitta ci lascino indifferenti, siano forse da noi desiderate. Uno sciopero generale può osare soltanto chi è abbastanza forte per impadronirsi del governo. Altrimenti la guerra civile giova soltanto al nemico.» Tale è l'avviso della maggioranza.

La miglior testa dell'assemblea, Kautsky, è per l'astensione dal voto, come Bebel nel 1870; ma rimane isolata.

La minoranza, condotta da Haase, Ledebour, Liebknecht, respinge ogni richiamo a quel passato in cui sedevano al Reichstag due socialisti: oggi sono 110 e rappresentano quasi un terzo della nazione. «Il Libro Bianco può contenere falsificazioni. Perché oggi deve essere veritiero un Governo, del quale abbiamo sempre diffidato? La nostra adesione, poiché siamo il più forte partito d'Europa, desterebbe stupore da per tutto: probabilmente distruggerebbe tutta l'Internazionale. Dispacci di ieri e di oggi, provenienti da Londra, Parigi, Milano, Bruxelles, ci esortano alla resistenza. Chi approva i crediti, diventa corresponsabile anche per la condotta della guerra e per gli scopi della guerra. Il Cancelliere dovrebbe impegnarsi oggi stesso a non fare conquiste. Ma rifiuterà di impegnarsi, ed allora il nostro voto contro i crediti avrà efficacia di persuasione sulle masse.»

La discussione si prolunga per ore. La minoranza prende in considerazione l'idea di un voto separato, ma poi la scarta, per non indebolire il partito: i seguaci di due fedì

diverse si sforzano ancora di restare uniti sotto un medesimo dogma. Si passa ai voti: 78 contro 14. Haase, che presiede, obbedisce alla disciplina e si assume di leggere al Reichstag una dichiarazione, che per conto suo ha respinta. La minoranza è riuscita a farvi inserire un solo periodo: «Non appena la guerra diventi una guerra di conquista, noi ci rivolteremo contro essa coi mezzi più energici.» È l'ultimo grido della coscienza pacifista. Quando nella stessa serata la dichiarazione vien portata al Cancelliere, egli prega di sopprimere quella condizione decisiva, almeno in quella forma. La conversazione è confidenziale. Il periodo in quella forma vien cancellato.

Questo atteggiamento dei socialisti tedeschi sorprese talmente l'estero, che il giornale socialista di Bucarest, ancora una settimana più tardi, bollava la notizia come una menzogna, e dileggiava la indomabile *Wiener Arbeiterzeitung*, che dava la relazione berlinese, come nuovo organo governativo.

Poiché il partito socialista austriaco, con solo un milione di elettori, era molto più debole, Vienna aveva dovuto piegarsi anche più presto. Il Governo poté osare di pubblicare nel suo giornale:

«Secondo notizie attendibili, nella Monarchia austro-ungarica si trattiene un gran numero di elementi sovversivi, che attentano pericolosamente alla sicurezza pubblica e dello Stato. Le autorità diramano pertanto la esortazione generale affinché questi elementi pericolosi siano, per coscienza del dovere patriottico, resi innocui in ogni senso... Comunicazioni in proposito possono essere dirette eventualmente all'Ufficio di vigilanza sulla guerra funzionante presso il Ministero della Guerra.» Per due

settimane i socialisti dell'Austria avevano combattuto appassionatamente le provocazioni del conte Berchtold. Oggi essi odono «la bronzea voce della storia, poiché è strappata la maschera al giuoco spudorato della politica zarista». Che cosa sentissero in verità i capi dei socialisti, traspare tuttavia dalla conclusione ironica: «*La vita per lo Zar* — tutto il mondo civile rappresenta questa opera come un sanguinoso grottesco universale!» Ciononostante, il giorno in cui a Berlino si votano i crediti è celebrato dalla *Wiener Arbeiterzeitung* come «un giorno di altiera e possente elevazione dello spirito tedesco». E così a Budapest, a Praga, a Leopoli, a Klagenfurt, da tutte le popolazioni dell'Austria.

\* \* \*

Quale il motivo? I popoli furono ingannati dai Governi d'Europa. Per tre su cinque dei grandi Governi ciò si può dimostrare coi documenti alla mano.

In Inghilterra la tradizione vieta un cosiffatto inganno, e il controllo della Camera dei Comuni sui Ministri lo rende impossibile. I documenti britannici — i soli, che un Governo abbia pubblicato spontaneamente: poiché nei tre Imperi furono resi pubblici dalla rivoluzione — sono rimasti fedeli a questo inveterato principio inglese. Quasi tutti i tentativi di far apparire come falsificazioni differenze di forma tra il Libro Azzurro dell'agosto 1914 e la raccolta di documenti del 1926 sono falliti; qualche sconcordanza c'è, ma in nessun punto è decisiva. Naturalmente esso è lacunoso, ma poche cose sono tralasciate per favorire l'Inghilterra. Vero è senza dubbio, che il labile impegno di Grey verso Francia e Russia, negli anni 1912 e 1914, fu

preso all'insaputa della Camera dei Comuni, anzi fu da lui tenuto segreto a metà del Gabinetto, cosicché il *Manchester Guardian*, in data 4 agosto, potè scrivere: «Il discorso di Sir Edward Grey iersera ha dimostrato che da anni egli teneva segreta tutta la verità». Inoltre nei giorni decisivi, una parte della stampa fece impazzire la pacifica folla con le peggiori menzogne su irruzioni, incursioni e intenzioni dei Tedeschi.

Il Libro Giallo francese non si può ancora riscontrare, ma qualche falsificazione vi si può indurre per via indiretta; già il fatto che ci siano voluti quattro mesi per pubblicarlo è sospetto. Alcuni francesi, amici della verità, hanno già provato cinque falsificazioni. Secondo essi, il fatto che il Governo francese fosse a conoscenza della mobilitazione generale russa fu taciuto al popolo, fu accentuata la volontà di pace della Francia, fu per contro messa in rilievo la volontà di guerra della Germania. Altri due punti rappresentano documenti quasi interamente inventati, che Poincaré più tardi, interrogato in merito, cercò inutilmente di spiegare «col debito riguardo al segreto del cifrario». Altri indizi contro la genuinità del Libro Giallo, troviamo nel lodo del giurista francese Lamaude, decano della Facoltà di Diritto di Parigi, e del professore di diritto internazionale Lapradelle, i quali, come membri di una commissione ufficiale, durante le trattative di pace, documentarono la «responsabilità penale di Guglielmo II» tra altro con la cosiddetta «lettera da Unno» del Kaiser, nella quale costui avrebbe scritto a Francesco Giuseppe: «Il mio cuore sanguina, ma tutto deve essere messo a ferro ed a fuoco: uomini, donne, bimbi e vecchi devono essere ammazzati; né un albero, né una casa

debbono restare in piedi. Con questi orrori, che soli possono abbattere un popolo così degenerato come il francese, la guerra sarà finita in due mesi, mentre se dessi luogo a riguardi umani, essa potrebbe trascinarsi per anni». La totale invenzione di codesta lettera stupisce tanto più, in quanto si presume che un gran popolo di psicologi possa credere ad uno scritto architettato con così scarsa psicologia. Anche il famoso «Memoriale ufficiale e segreto sul rafforzamento dell'esercito tedesco», nel Libro Giallo dell'aprile 1913, documento che si fece passare per opera di Ludendorff, fu palesemente inventato.

Le falsificazioni del Governo russo furono messe in luce dalla pubblicazione dei bolscevichi: al posto dei 79 numeri pubblicati il 7 agosto 1914, oggi ne conosciamo 208. Dei documenti pubblicati all'inizio della guerra, circa un quarto è falsificato, specialmente i telegrammi tra Sasonow a Pietroburgo e il suo ambasciatore Iswolski a Parigi. Si mirava a far apparire la volontà di guerra della Germania, che tendeva alla localizzazione del conflitto, e quindi era condizionata, come incondizionata; inoltre a sopprimere tutto quello che si potesse interpretare come una forte volontà di guerra della Francia e della Russia. Il comunicato circa le misure russe in vista della guerra era mitigato, quello circa le misure austriache era aggravato.

Ma il più bugiardo di tutti fu il conte Berchtold. Impiegò sei mesi per render noti ai sudditi, col suo Libro Rosso, 69 documenti; quattro anni dopo, la rivoluzione ne pubblicava 382 come «Appendice e Complemento»; e questi comprendevano le fonti più importanti per la questione circa la responsabilità della guerra. Dei 69 documenti di Berchtold 9 sono incontrollabili, 12 non si potevano

falsificare perché erano noti ad altre Potenze, 10 sono pubblicati in modo esatto. 38, vale a dire i due terzi dei 57 documenti alterabili, sono stati alterati. Peschiamo tra le falsificazioni:

Il Ministro d'Austria a Belgrado scrive (n. 6), «che il momento è propizio (per la guerra), e che tanto la situazione estera quanto la interna offrono promesse ed occasioni favorevoli — probabilmente le ultime della nostra epoca —»: questo periodo visibilmente provocatorio manca completamente. L'*ultimatum* ed il relativo commento sono retrodatati di due giorni (confronta Berlino). Nel riportare da Parigi le osservazioni del signor Bienvenu, favorevoli all'Austria (n. 11), si tralascia l'aggiunta decisiva: «Sulla direzione della politica estera questo (Ministro della Giustizia), naturalmente, non ha influenza». Nel n. 13 manca l'ammonimento del Gabinetto di Parigi avanti l'*ultimatum* della Russia. La notizia della mobilitazione serba è riassunta insieme con la notizia della rottura delle relazioni da più telegrammi (nn. 23 e 24) in modo da far credere che essa mobilitazione serba abbia influito sulla rottura delle relazioni da parte dell'Austria, mentre è vero il contrario. Nel n. 28, che è un telegramma del 26 luglio da Pietroburgo, la conclusione decisiva, per testimonianza dell'*attaché* militare tedesco, è cancellata: «Ebbi l'impressione di grande nervosismo e preoccupazione. Ritengo sincero il desiderio di pace... Stato d'animo dominante: speranza nella Germania e nella mediazione di Sua Maestà.»

Parecchie proposte concilianti di Sasonow, per esempio quella del 27 luglio, che il Re d'Italia, vale a dire l'alleato dell'avversario, si facesse mediatore, sono cancellate nel n.

31. Dove Berchtold autorizza il suo ambasciatore a Berlino a dichiarare «che non mira ad alcuna conquista territoriale», manca (n. 32) l'aggiunta decisiva: «senza tuttavia contrarre un impegno tassativo». Nel n.38 sono soppressi due passi che attestano il desiderio di pace di Sir Edward Grey. In un telegramma a Berlino (n. 42) il generale Conrad von Hoetzendorf, che era ad un tratto emerso dall'oscurità, scompare: poiché già al 28 luglio, cioè prima della mobilitazione russa, egli aveva chiesto in quel telegramma, che «tanto l'Austria-Ungheria quanto, dato il complesso della situazione, anche la Germania prendessero contromisure immediate ed estese». Mentre il telegramma accusatore del conte Szögyény, del 28 luglio, è interamente soppresso, perché in esso Berlino respinge la mediazione inglese e la trasmette a Vienna soltanto pro forma, Berchtold nel suo Libro Rosso pubblica il contrario di ciò che il documento, più tardi scovato, rivela.

Poi è falsificato l'ammonimento di Bethmann, del 28 luglio, che comunica le minacce inglesi (n. 44). Il n. 47 contiene otto falsificazioni: in questo telegramma dell'ambasciatore austriaco a Pietroburgo, l'effetto fatale che fece il cannoneggiamento di Belgrado su Sasonow è soppresso; così pure la comunicazione che la mobilitazione russa, da quel fatto provocata, non persegue scopi aggressivi. Nel n. 56 sono sopresse le spiegazioni di Sasonow sulla mobilitazione che non significherebbe ancora la guerra, ed è taciuta l'aggiunta, secondo cui Sasonow appariva sollevato dalla conversazione, che si doveva ritenere seria e sincera.

Il Governo tedesco presentò, il 3 agosto, al Reichstag un memoriale composto di trenta numeri e di sette documenti

inseriti; quando nel 1919 i veri «documenti tedeschi» furono pubblicati dalla rivoluzione, erano saliti, fino a quel giorno, a più di 700. Lasciamo da parte i 7 documenti inseriti e limitiamoci, nel considerare i 30, ai casi incontestabili: 7 numeri vanno senz'altro scartati, come non falsificabili perché noti agli avversari; dei 23 falsificabili il governo ne falsificò 18. Tra di essi un buon numero si riferisce ai punti su cui si impernia la corresponsabilità tedesca della guerra; è quindi chiara l'intenzione di dissimularla al popolo. Tra le falsificazioni ricordiamo le seguenti:

Il documento n. 1, che contiene la circolare alla Serbia, è posdatato dal 21 al 23 luglio, per lasciar ignorare che il Governo tedesco, anche dopo la conoscenza dell'*ultimatum* di Vienna, che a sua detta non apprese prima dei nemici, fosse all'unisono con l'austriaco. Nel n. 18, che è un telegramma del generale prussiano da Pietroburgo, del 30 luglio, è cancellata questa testimonianza decisiva: «Ho l'impressione che qui si sia mobilitato per paura degli avvenimenti che stanno per verificarsi, senza intenzioni aggressive, ed ora si sia spaventati di ciò che si è fatto.» Nel documento n. 11 è tralasciata la proposizione terminale dell'addetto militare tedesco a Pietroburgo: «Tengo il desiderio di pace per sincero.» Nel documento n. 24, che è l'*ultimatum* tedesco alla Russia, è cancellato l'importante periodo finale, dal quale risultava la credenza della Russia nella mobilitazione tedesca già ordinata. Nel documento n. 27, che è la risposta di Viviani all'*ultimatum*, è cancellata la sua speranza nella mediazione inglese e nella remissività dei due belligeranti principali, per creare l'impressione

d'un rifiuto brusco e della inevitabilità della dichiarazione tedesca di guerra.

Soprattutto mancano i documenti accusatori spediti a Vienna e ricevuti da Vienna. Con una abilità di cui i diplomatici tedeschi dettero prova soltanto dopo trascorso il fatale mese di luglio, vale a dire soltanto dal primo agosto e soltanto per ingannare il proprio popolo, sono estirpati dai documenti tutti gli errori del proprio Governo, quasi tutti gli ammonimenti dei Governi stranieri. Dell'opera delittuosa di Berchtold, della debolezza di Bethmann, della cambiale in bianco firmata da Guglielmo, delle ulteriori mediazioni di Grey, il lettore o redattore tedesco non dovevano saper nulla; mostrando ai sudditi soltanto il mancamento di parola dello Zar, l'animo fraudolento di Sir Edward Grey, il rifiuto di Viviani, l'uomo della strada ed anche il deputato liberale o social democratico dovevano dirsi: Sì, siamo stati aggrediti a tradimento! Suvvia, tutti alla difesa della Patria assalita! Se il Governo tedesco avesse pubblicato il 3 agosto soltanto una parte dei documenti decisivi, il 4 i socialisti tedeschi avrebbero votato compatti contro i crediti di guerra. Prevedendo giustamente questo pericolo, il Governo falsificò il Libro Bianco.

\* \* \*

In Russia, altra Potenza attaccante dopo l'Austria, la resistenza dei lavoratori si era fatta sentire, quasi per un presentimento, proprio alla vigilia della crisi; già da decenni essa rumoreggiava minacciosa. Vi erano, pare, 150.000 scioperanti. Inoltre già a metà luglio nelle due capitali e nei loro dintorni i viveri erano rincarati del triplo;

i servizi tramviari e di navigazione erano perturbati; le fabbriche d'armi erano chiuse, le ferrovie interrotte, i fili del telegrafo strappati. Perfino il Ministro degli Interni, circondato da guerrafondai, dice ancora il 29 luglio: «La guerra non potrà mai diventare popolare nel cuore delle masse.»

Ma a nessun partito era lecito parlare o stampare. Così la mobilitazione trova gli operai chiusi in cupo silenzio; quella mattina sostano muti davanti ai piccoli avvisi rossi, più somiglianti a manifesti per lo sciopero che ad ordini imperiali. Poi viene uno, fissa loro la coccarda sul berretto, ed essi sono segnati; il resto va da sé, o anche per forza. Nelle fabbriche l'uno ammonisce sottovoce l'altro di non brontolare; un istinto dice loro che dopo la guerra vien la rivoluzione.

Altre migliaia, invece, scoppiano in alte grida, a Wilna si vedono coscritti rotolarsi al suolo perché non vogliono salire nei carri-bestiami, a Chaikow per un giorno intero non si osa imporre l'uniforme agli scioperanti; ad Abo le reclute già vestite vendono subito scarpe e biancheria e fuggono cogli abiti propri, cosicché si trovano da comprare stivali militari per 30 kopeki.

Tuttavia v'è in Russia una sala di adunanze che non si chiude. Al suo ingresso i cosacchi non picchiano gli operai che si avvicinano, anzi rendono gli onori, ritti sull'attenti. Qui, nella Duma, tra le colonne joniche e le fredde tribune in stile impero, in cui oggi si affolla gente di corte e di società in vesti brillanti, dopo i discorsi di fedeltà allo Zar e di entusiasmo per la guerra, è lecito salire alla tribuna anche ad un uomo grigio, dallo sguardo di acciaio, che invoca libertà:

«Non possiamo parlare come vorremmo, come negli altri paesi. In luogo dell'ammnistia il Governo concede al popolo soltanto gravi imposte. Rafforzate il vostro spirito, lavoratori e contadini, raccogliete le vostre forze — e quando avrete difeso il vostro paese, liberatelo!» Chi così parla è Kerenski. Anch'egli vota a favore dei crediti, anche egli crede alla coscienza pura, difensiva, della Russia, o almeno vuol credervi. Con tutto ciò pronunzia un aperto incoraggiamento alla rivoluzione. Di qui a tre anni egli regnerà; mentre coloro che tra le colonne joniche lo guardano con occhi irosi marciranno in angoli oscuri o si morderanno le labbra in paesi stranieri. Ma in tono ancor più veemente parla dopo di lui Schustow: a nome dei socialisti, e dei cinque bolscevichi, respinge i crediti di guerra: «I nostri cuori battono all'unissono con quelli dei nostri fratelli d'Europa. Noi non potremmo impedire questa guerra degli Imperi, ma noi vi porremo fine. Questo è l'ultimo tiro della barbarie. Noi popoli stipuleremo la pace, non voi diplomatici.»

Siamo in Russia e quest'uomo oscuro e tremante non teme di lasciare ad un tempo colla tribuna e con l'aula anche la vita? Chi impedisce al Granduca di farlo abbattere? V'è una sola voce che suoni così dalle tribune dei paesi più liberi?

E tuttavia, alcuni giorni dopo il Presidente della Duma dice all'Ambasciatore di Francia questa bugia: «La guerra ha messo fine di colpo a tutti i nostri contrasti interni. In tutti i partiti della Duma si pensa soltanto a combattere la Germania. Il popolo russo dal 1812 in qua non ha mai vissuto una simile commozione patriottica.»

\* \* \*

In Inghilterra, dove già il Governo liberale può dirsi che scivolasse verso la guerra piuttosto che non vi marciasse, il compito dei socialisti era più facile; in questo paese, nel quale cinque sètte si staccarono poi gradualmente dalla guerra, l'intero *Labour Party* votò, fin dal principio, contro la guerra. Questo partito ha il vanto di avere redatto il più bel manifesto d'Europa: non esclamazioni ma verità, non *pathos* ma ragione: un capolavoro.

«Lavoratori della Gran Bretagna, voi non avete motivo di lotta contro i lavoratori d'Europa. Essi non hanno motivo di lotta contro di voi. Le classi dirigenti sono in contrasto. Non fate di questo un contrasto vostro. Un milione di socialisti austriaci ha protestato, altri milioni hanno protestato in Germania. Non li abbandonate. Unitevi ai lavoratori di Francia e di Russia e dite al Governo: se voi dichiarate la guerra, noi dichiariamo la pace. La bandiera dell'Internazionale sventola più in alto di tutte le bandiere. Che cosa avete voi da rimpromettervi dalla guerra? Ventimila lavoratori furono uccisi nella guerra boera. Oggi ancora voi pagate ogni anno dodici milioni di sterline per l'assistenza dei superstiti. Ma il lavoratore dell'Africa Meridionale sta peggio che mai. Soltanto i ricchi magnati hanno guadagnato... Le classi dominanti non vogliono combattere, vogliono chiamare voi al combattimento... Nessun governo può fare la guerra se il popolo vuole la pace. Ditelo! Scendete nelle strade e ditelo. Andate sulle piazze e sui mercati e ditelo, ditelo da per tutto... Abbasso la guerra!»

Ed essi da per tutto lo dissero. Diecimila convennero nel pomeriggio della domenica a Trafalgar Square, arrivarono con le loro bandiere, perché qui nessuno impediva all'uomo della strada di dire quello che sentiva, nessuno impediva alla folla di ascoltarlo. In tutta Europa soltanto l'Inghilterra non vietò in quei giorni né un'adunanza, né un discorso, né un giornale. Pioveva. La colonna svaniva nella nebbia, la statua di Nelson, in cima, pareva un fantasma. Questo fantasma dell'eroe della guerra essi vogliono appunto scacciare. Il vecchio Keir Hardie sale sulla gradinata e parla. La folla assente e grida, ma rimane tranquilla, com'è nell'indole degli inglesi.

Allora arrivano da Pall Mall alcune centinaia di giovani, tra essi alcuni francesi, riconoscibili dai loro gridi. Bandiere britanniche e francesi sventolano insieme sotto la pioggia. Saranno in tutto seicento uomini. Alcuni vogliono parlare. I lavoratori li interrompono con grida e li tirano giù dalla gradinata. Mentre acclamano l'ordine del giorno di Henderson contro la guerra, i guerraioli schiamazzano davanti all'ambasciata tedesca! *A bas les Prussiens!* Poi si recano davanti a Buckingham Palace, dove il Re non appare alla finestra, perché ora essi urlano la Marsigliese.

Una settimana dopo, tutto è mutato. La maggioranza dei socialisti è ora favorevole all'arruolamento di truppe volontarie; presto vi aderiscono anche i Fabiani; perfino i più radicali, gli indipendenti, non proibiscono più ai loro di appoggiare la guerra già avversata. Soltanto pochi rimangono incorruttibili: «Noi non combattiamo — scrisse allora Mac Donald con una superba libertà di spirito — noi non combattiamo per l'indipendenza del Belgio, bensì perché apparteniamo alla Triplice Intesa, perché la politica

del Ministero degli Esteri da parecchi anni è orientata in senso antitedesco, e perché questa politica è stata condotta da una diplomazia segreta col criterio di stringere alleanze per il mantenimento dell'equilibrio europeo.»

La ragione del mutamento fu l'aggressione del Belgio: ora gli Inglesi si sentono di bel nuovo i gendarmi d'Europa.

\* \* \*

Bruxelles dovette cedere.

Ancora le strade rimbombavano del corteo dei diecimila, ancora il circo era pieno della polvere, del clamore e del fiato della densa folla, in mezzo a cui Jaurès aveva invocata la pace. Ancora al sabato il *Comité Federal* indisse per il lunedì una dimostrazione gigantesca di uomini e di donne.

Ma alla domenica tutto fu disdetto. Negli ultimissimi giorni del mese il destino del Belgio si era oscurato con terribile rapidità. Vandervelde, che testé aveva presieduto all'adunanza nel circo, andava e veniva dal Ministero, e mentre colà, in vista della minacciata irruzione tedesca, impegnava per la causa nazionale il suo partito e stava perfino per diventare Ministro, alla Casa del Popolo, in una seduta della direzione, elaborava il manifesto per l'indomani:

«Noi socialisti non siamo responsabili. Oggi la sciagura si è avverata, e sotto il fatale impero delle circostanze ci domina soltanto quest'unico pensiero: tra breve la nostra Patria dovrà forse difendersi contro l'invasione. In tal caso noi combatteremo tanto più infiammati, in quanto difenderemo la vita del paese contro la barbarie militare... Ma anche nella situazione più tremenda, non dovete

dimenticare che noi apparteniamo alla Internazionale e rimaniamo di sentimenti fraterni e buoni, fin dove questi si conciliano con la difesa del suolo patrio.»

Il giorno appresso, il giornale del partito lancia perfino un appello per l'arruolamento volontario, perché «è meglio morire per l'idea dell'umanità, che sottomettersi alla legge degli Unni e dei Vandali».

\* \* \*

La decisione delle masse spettava a Parigi.

Il partito socialista di Germania era il più numeroso, ma si trovava pur sempre, come quarant'anni prima, in assoluta opposizione al Governo, e qualora avesse proclamato lo sciopero generale, avrebbe avuto da scegliere soltanto tra la guerra e la guerra civile. La Francia aveva già avuto parecchi governi di socialisti; l'attuale primo Ministro, Viviani, ed il giovane Ministro degli Interni, Malvy, anche se si erano imborghesiti, erano stati socialisti fino all'altro ieri. Vero è che essi e gli uomini dell'*Humanité* si combattevano tra loro colla passione di sette avversarie; ma le loro sfere convergevano, i loro rapporti personali non erano ostili, la società, l'esercito e l'aristocrazia erano venati di elementi radicali, erano ravvivati dai loro libri, le loro diverse qualità di coltura finivano col congiungersi; nessuno qui era legittimo e nessuno era proscritto. La conseguenza benefica di tale situazione fu un contatto stretto tra i capi avversari, in questi giorni. E poiché nelle metropoli certe classi sociali rimangono più distanziate appunto perché vi coabitano più vicine, soltanto tra gli estremisti di ambe le parti fu

impossibile l'intesa: tra Clémenceau e Renaudel, tra la *revanche* e l'amicizia.

I capi erano ancora assenti da Parigi: Poincaré vide finalmente avvicinarsi la costa francese e a Le Havre saltò nel suo treno speciale per raggiungere al più presto la capitale. Quando vi arrivò, giovedì a mezzogiorno, fu salutato alla stazione come un maresciallo vittorioso da ufficiali, ammiragli, deputati, accademici, poeti. Ma in mezzo a tanta ebbrezza gli sguardi del Presidente si fissavano interrogativi in quelli di Iswolski ed in quelli dell'ambasciatore inglese, che gli strinsero la mano silenziosamente. Fuori la folla circondava la Gare du Nord; fiori, bandiere, grida e canzoni; e un ammiraglio gridò da una vettura, nella calca degli esaltati, le parole fatali: «Fermatevi! Vi sono ore in cui il silenzio significa tutto! Non a noi spetta comandare alla Provvidenza, ma il cuore mi dice, che quando l'ora suoni, la Francia è pronta!»

In mezzo ad una eccitazione simile, il giorno dopo, alla medesima stazione arrivò con altri cento Jaurès, che veniva non dalla Corte dello Zar ma dall'adunata dei popoli affratellati, ed era impaziente come l'altro di raggiungere Parigi. Ambedue i condottieri si consultano con gli amici e con gli avversari. Jaurès, ancora inebbiato dalla folla di Bruxelles, ancora penetrato dalla promessa del suo compagno tedesco, aveva scritto il giorno innanzi in un manifesto: «La frazione socialista proclama ad alta voce, che soltanto la Francia può dare ordini alla Francia, che in nessun caso è lecito trascinarla in un conflitto spaventoso abusando in modo più o meno arbitrario di trattati segreti e di impegni ignorati, che infine essa deve conservare la sua piena libertà d'azione, per esercitare sull'Europa

un'influenza pacifica... Se tuttavia la Russia non dovesse cedere, è nostro dovere dichiarare: noi conosciamo soltanto un patto, il patto che ci lega al genere umano». Ma oggi Jaurès è preoccupato: che cosa sta per accadere? Qui anche i più fedeli parlano della possibilità di un'aggressione tedesca.

In sei sterminati comizi quella sera stessa (30 luglio) si dà la parola d'ordine alla folla, in Parigi ed in molte città di provincia: sciopero generale e pace. Ma Jaurès scrive l'articolo per domani in tono attenuato: al contrario di quello di stamattina, che proveniva da Bruxelles e spirava una gran fiducia.

Stasera, mentre arrivano nuovi dispacci minacciosi da Berlino, e Parigi contiene a stento l'agitazione, egli scrive per la prima volta dell'aggressione tedesca, pur chiamandola inverosimile. Oggi il pericolo non è nei Gabinetti: «è nel nervosismo di tutti, negli impulsi improvvisi che possono nascere dalla paura... Perciò, calma e mente fredda. Per domenica tutti sono invitati alla *Salle Wagram*, dove si dovranno prendere decisioni. Azione persistente e spirito sempre vigile: queste sono le vere sentinelle della ragione.» Si direbbe una anima oscurata da un'ombra, e che tema di soccombere alla forza delle cose: mentre ancora ieri investiva e dilleggiava i criminali d'ogni paese, ora raccomanda agli altri la calma a cui deve costringere se stesso, differisce le decisioni definitive, tace, come un uomo di governo, ciò che non interessa ancora le folle.

Poiché l'indomani, quando l'articolo compare, Jaurès sta trattando a nome dei suoi col Governo intorno alle possibilità di salvare la pace. Il colloquio, di cui a tutt'oggi

non è possibile accertare tutto lo svolgimento, pare abbia preparato un'intesa.

Perché?

Come i compagni tedeschi, Jaurès sente che contro l'invasione anche il lavoratore vuol difendere se stesso e i suoi. Ma sopra tutto Jaurès vuol essere presente per controllare i ministri, per coglierli nelle loro bugie, che essi stanno già apprestando con le famose violazioni di frontiera, vuole, impegnando il governo mediante il suo prezioso avvicinamento, poter gridare, nel momento decisivo: «Voi mentite! I tedeschi non muovono piede! Voi volete soltanto alleggerire il maledetto Zar di metà dell'esercito tedesco, e provocate la Germania per l'Alsazia!» Se i compagni tedeschi — egli pensa — si sforzano, con cautela, con minaccia o con astuzia, di conoscere ciò che una costituzione antiquata sottrae al loro esame diretto, allora forse possiamo ancora scongiurare ciò che in apparenza non è più scongiurabile.

Sangue freddo e testa a posto! Egli sente che oggi è il giorno decisivo della sua vita. Ritorna di corsa dal Ministero, già febbricitante di spirito bellicoso, alla pacifica redazione dell'*Humanité*. Che cosa diremo domattina alle masse? Come spiegare loro le cose? In questo momento il telefono annunzia da Bruxelles: Un compagno tedesco è in viaggio alla volta di Parigi. Emozione e rinnovata speranza.

A tarda ora escono dalla redazione per andare a cena. Non vedono quel giovane che aspetta presso la porta del giornale, ma egli li vede e li segue. Rue Montmartre, Café du Croissant. Siedono al solito tavolo, sul vecchio divano tra le due finestre; fa caldo, le finestre sono aperte, l'aria è

ferma, le tendine pendono inerti. Jaurès è eccitato; aspetta il tedesco per domani.

Quand'ecco, attraverso la finestra aperta, una mano scosta la tendina; nessuno ha tempo di accorgersi; due spari; tutti balzano in piedi: soltanto Jaurès si è abbattuto sul divano presso la finestra. Stendono il possente corpo su due tavoli di marmo; colle mani egli fa un gesto d'impotenza; il sangue gli fiotta dal capo; per la durata di un minuto si vede pulsare a nudo il cervello di Giovanni Jaurès, davanti gli occhi di tutti. Si legano tovaglioli intorno alla testa dello svenuto. Arrivano i medici e scuotono la testa. Dopo un quarto d'ora è morto. Quando una carrozza portò a casa il cadavere pallido ed esangue, migliaia di uomini gremivano già la strada. Sentivano indubbiamente che quegli era il padre della Patria. Molti piangevano. A mezzanotte la notizia è gridata per tutta Parigi.

Villain, l'assassino, che vien quasi linciato, è uno studente, giovane, biondo, di apparenza tranquilla, per nulla fanatico, né nel volto, né nel tratto, né nella parola, né negli abiti di vita; è figlio d'un cancelliere, ed ha l'aspetto d'un impiegato. Egli dice:

«Ho voluto uccidere l'avversario della ferma triennale. Egli aveva troppo nociuto alla Francia: avrei voluto sparare già alla porta del giornale, ma non mi riuscì.»

Forse non seppe sostenere lo sguardo tranquillo che scendeva da quella gran fronte? Gli dette coraggio la tendina, che celava il nemico della Patria.

«Concittadini! Un orribile assassinio si è testè compiuto. Jaurès, il grande oratore che onorava la tribuna di Francia, è stato vilmente assassinato. Io scopro il capo davanti alla

tomba di questo socialista, che ha lottato per cose così grandi, e che in questi giorni difficili sosteneva la condotta patriottica del Governo al fine della pace.» Così proclamava il manifesto che la mattina seguente comparve, stampato a grandi caratteri, su tutti i crocicchi di Parigi. E forse un manifesto del partito? No: è dello stesso Governo, con Viviani alla testa. Probabilmente si pensa che il morto poco dianzi ha trovato per la Patria parole come queste: «La nazione è il sacrario del genio umano e del progresso, e male farebbe il proletariato se volesse distruggere questo prezioso vaso della civiltà umana.»

Poincaré che, forse, tirò un respiro di sollievo per il felice percorso di quella pallottola, scrisse commosso ed addolorato alla vedova. Le gazzette avversarie scrissero: «Politicamente un delinquente di alte doti, parlò quasi sempre contro la Francia. Ma ora, proprio in questa crisi, pareva che si trasformasse».

È forse il presentimento dell'alba che sta per sorgere? Egli cadde l'ultima sera di luglio; ancora una notte lo separava da quel primo agosto, che decise del destino d'Europa; mezza giornata lo separava ancora dall'arrivo del compagno tedesco. Forse tutto dipendeva dal colloquio dell'indomani, nel quale due minoranze di eguale sentire volevano fortificarsi a vicenda per diventare maggioranza. Ora o non mai tutto stava nella potenza di una personalità di genio, che sapesse infondere coraggio agli amici spaventati, terrore ai nemici animosi; in un uomo come questo, la cui morte fu pianta perfino dal Governo a lui avverso, come la morte di Antonio nel Foro.

Questo assassinio accadde cinque settimane dopo che il giovane serbo aveva colpito a morte l'Arciduca austriaco.

Due giovani nazionalisti hanno ucciso pel loro ideale i capi ch'essi ritenevano nemici della Patria.

Ma pensiero e follia agivano in essi in modo diverso, come eran diversi i loro nomi: Princip e Villain: il devoto al principio, il brutto, *Princeps* e *villanus*: il signore e il servo. Liberare milioni di Slavi oppressi da una catena antica di secoli, era un grande fine. Ma riaprir la guerra contro la Germania per l'Alsazia e la Lorena, territorio misto ed a lungo conteso, perché alla fine, tra quaranta milioni e sessanta milioni di uomini, una frazione incerta di ambedue i popoli passasse dall'una all'altra parte: questa era una causa assai più discutibile.

Il primo colpo di pistola scatenò il destino, il secondo tolse di mezzo l'ultimo impedimento. Ma Princip è diventato l'eroe nazionale, mentre la sua vittima è dimenticata. Villain è dimenticato, mentre sempre più luminosa si è esplicata la forza viva della sua vittima, della cui immagine milioni di uomini di ogni lingua si sono fatti il simbolo della libertà.

Il giorno appresso, mentre la Germania dichiara la guerra a Pietroburgo, mentre quattro paesi marciano l'uno contro l'altro per la vita e per la morte, i compagni di Jaurès, tuttora insepolto, ed un belga sono riuniti con l'inviato tedesco nella sala del partito a Palazzo Borbone, i cui corridoi fiammeggiano di odio antitedesco: sei amici esponenti delle classi povere, appartenenti a tre paesi nemici, si consigliano tra loro per fermare con una parola perentoria gli ingenti eserciti avanzanti degli imperatori e dei capi di Stato. Volonterosi ed intrepidi, ma già impacciati e già sfiduciati: perciò nessuna scintilla scocca dalle loro anime. Cedono alle circostanze che essi stessi

dovrebbero trasformare, rinunziano allo sciopero generale, discutono soltanto intorno ai crediti di guerra. Quale il motivo? Le menzogne dei loro Governi, a cui essi sono costretti a prestar fede.

L'inviato tedesco assicura che a Berlino rimane soltanto la possibilità di scegliere tra il voto contrario e l'astensione. I francesi dichiarano che in caso di attacco tedesco nessun francese potrebbe rifiutare il denaro per la propria salvezza. L'idea di astenersi con una dichiarazione identica tanto a Parigi quanto a Berlino cade, «soprattutto perché le comunicazioni telegrafiche sono cessate». Dopo questa motivazione, giusta ma tragicomica, e lasciando ambedue i partiti pienamente liberi, l'inviato tedesco riparte da Parigi.

Poi i capi spiegano in grandi adunanze il loro contegno nazionale, giustificandolo con l'intenso lavoro che il loro Governo sta facendo per la pace. Come i loro padri del 1793, gridano da buoni rivoluzionari: «Pace alle capanne, guerra ai palazzi!» — ma terminano i loro discorsi da buoni francesi col grido: «Per la Patria, per la Repubblica!» Tutti accorreranno alle armi per difendere la Francia contro la Germania, non diversamente dai fratelli tedeschi che ritengono di difendere la loro patria contro la Russia. Non sono ciurmadori, no: sono vittime dell'inganno. Come il contadino russo non provava nessun sentimento ostile contro la Germania, così il borghese o il lavoratore tedesco non aveva nulla contro la Francia. Qui come là, un pugno di uomini ha condotto una nazione alla follia, facendole credere che ad occidente vi fosse qualcosa da odiare e qualcosa da conquistare.

\* \* \*

In questi giorni fu un Rumeno colui che espresse nel modo più incisivo lo stato di costrizione delle masse: Serbi, Belgi, Francesi si trovano — così egli scrisse — in istato di legittima difesa: debbono difendere il loro paese: tuttavia anche agli altri, dopo la dichiarazione di guerra, non rimane altra via «che andare in guerra, maledicendo alla guerra e giurando di combatterla dopo la pace; che andar soldati con lo strazio in cuore. Poiché i Governi hanno ancora il potere di costringere tragicamente i fratelli a sparare contro i fratelli».

## XIV - LA VALANGA

L'incendio divampa. Eppure nessuna fiamma pura sale dai Gabinetti: nemmeno nell'ultima ora questi si abbandonano apertamente a questo dramma della paura e dell'odio, che hanno suscitato nei loro popoli. Jagow non era un sentimentale: lasciando da parte tutte le bugie, egli disse a Goschen, l'ambasciatore inglese, il quale dopo l'ultimo rifiuto tedesco era venuto (4 agosto) a ritirare i passaporti:

«Noi dobbiamo avanzare in Francia per la via più rapida e più comoda... La rapidità dell'azione è la grande carta della Germania, mentre quella della Russia è una riserva inesauribile di truppe.»

Con Jules Cambon invece egli tenne un dialogo platonico sugli orrori della guerra, che né l'uno né l'altro sperimenteranno in persona. Dice il francese:

«Quando una vecchia generazione muore per lasciare il posto ad una generazione nuova, che non conosce gli orrori della guerra, ed è quindi bellicosa — e ciò accade ogni quarantanni all'incirca — allora l'umanità è provata da una guerra. Tale è il corso del mondo.»

Col medesimo cinismo nelle vecchie commedie da salotto il seduttore soleva dire alla fanciulla in lacrime: «*C'est la vie!*»

Meno spregiudicatamente parlò quella sera il Cancelliere tedesco all'Ambasciatore inglese: di rado anzi si dissero dalle opposte parti tante bugie quante in quest'ora tragica. Bethmann, che voleva assolutamente evitare la guerra e capì troppo tardi come la sua debolezza lo portasse al disastro, fremeva ora di onesto sdegno: «È come se si aggredisse alle spalle un uomo, che lotta per la vita contro due aggressori!»

Goschen rispose:

«Noi ingaggiamo una lotta all'ultimo sangue per il nostro onore, che abbiamo solennemente impegnato per la neutralità del Belgio.»

Bethmann: «A qual prezzo! Soltanto per una parola — neutralità — che in tempo di guerra è stata tante volte violata, e per uno straccio di carta, l'Inghilterra combatterà contro una nazione sorella che non chiedeva se non amicizia. Tutta la mia politica cade in rovina.»

Lo «straccio di carta» era, nel suo cinismo, più sincero che le frasi dell'inglese intorno al suo onore. Per non parlare apertamente degli interessi inglesi nel Belgio, Goschen diventa ora anche estetico: «Siamo alla climax drammatica di questa tragedia», egli dice. «Le nazioni vengono strappate l'una dal fianco dell'altra e gettate l'una contro l'altra, proprio nel momento in cui le loro relazioni sono più amichevoli e più cordiali di quel che non fossero da anni». Soltanto quando partì, e colla sua partenza simboleggiò la rottura fra le due nazioni, trovò le parole che definirono il tutto come guerra dei Governi: «Purtroppo, ad onta dei nostri sforzi per conservare la pace tra l'Austria e la Russia, la guerra è divampata e ci ha posti davanti ad una situazione, alla quale... non possiamo in

nessun modo sottrarci... Questo ci impone di colpo una separazione da coloro che a tutt'oggi sono stati nostri collaboratori. Nessuno se ne rammarica più di me.»

Con queste frasi generiche di rammarico, in mancanza di fondate ragioni, gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra lasciarono Berlino.

\* \* \*

Il conte Berchtold, che aveva cominciato il giuoco, non aveva nessuna voglia di condurlo davvero a fondo. Quando vide che tra Berlino e Pietroburgo tutto era finito, parve che gli si offrisse la desiderata occasione di scegliere di bel nuovo tra i due Gabinetti; da buon discepolo di Metternich non esitò, in questa alternativa, a scegliere a favore dei Russi. Il 31 luglio, nell'ora in cui la rottura tra Germania e Russia provocata da Berchtold diventava realtà irrevocabile, il gentiluomo viennese per la prima volta mandava un sorrisetto alla Neva ed iniziava ad un tratto la «conversazione», cioè quelle trattative che Grey aveva invano tentato di avviare nel corso della settimana. Soltanto ora Berlino si avvide del pericolo. «Abbiamo dimenticato — scrisse Tirpitz — di chiedere all'Austria se vuol far la guerra in nostra compagnia contro la Russia. Moltke mi disse, ed io ne fui spaventatissimo, che, se gli austriaci avessero fatto marcia indietro, noi saremmo obbligati a concludere la pace ad ogni costo.»

Tanto più felice è il nemico per questo cambiamento di scena nel campo dei Nibelungi: ancora all'ultimo istante si spera di separare Vienna da Berlino. Nel giorno in cui Russi e Tedeschi tirano gli uni contro gli altri i primi colpi, Berchtold, diventato di colpo pacifista, si intrattiene

coll'ambasciatore russo «in tono amichevole» sulla Russia. Questi si lagna con lui degli umori bellicosi della Germania e lo lascia con le tremende parole: «In realtà tra noi non vi è altro che un grande equivoco.» Berchtold non sa trovare, secondo la sua propria relazione, una sola parola a favore della Germania, che egli stesso ha indotta alla guerra, né parlando all'Ambasciatore russo, né, più tardi, al francese, al quale, anzi, proprio ora permette di lagnarsi del Kaiser.

Frattanto piovono a Vienna dispacci da Berlino, che di pieno diritto ed in tono energico esigono la guerra, che Vienna ha macchinata. E di fatto la dichiarazione di guerra austriaca alla Russia, nel suo stile ufficiale grottesco e confuso, vuol destar l'impressione che Vienna sia stata spinta alla guerra da Berlino.

Ma perché rompere con la Francia? Perché con l'Inghilterra, la cui civiltà ed i cui affari erano da tanto tempo familiarmente introdotti a Vienna? Già migliaia di morti tedeschi giacciono sui campi di battaglia ed imputridiscono ad onore dell'Arciduca assassinato: eppure il conte Berchtold riceve ancora cortesemente le visite quotidiane dei nemici del suo alleato. Peccato che i francesi prendano la politica tanto sul serio: essi vogliono ad ogni costo una rottura con Vienna, sebbene qui non si trovi per essa nessun motivo plausibile. Una settimana dopo l'inizio della guerra con la Germania la Francia domanda a Vienna se l'Austria abbia mandato truppe in Alsazia. Berchtold smentisce indignato. Come si può pensare di lui una cosa simile? Ma i tedeschi, che hanno buone ragioni per essere inquieti e per dubitare se i loro alleati vogliano decisamente partecipare alla guerra sul fronte occidentale, fanno spargere nei paesi neutrali la voce, che quasi da per

tutto essi combattono «spalla a spalla con l’Austria». Ora il vecchio signor Dumaine, a Vienna, diventa sempre più insistente: di nuovo ripete la domanda, di nuovo lo tranquillizzano, finché egli stesso stabilisce come dato di fatto che truppe austriache sono partite verso il fronte occidentale; perciò chiede i passaporti. Dispiacere vivissimo al Ballplatz. Soltanto il borgomastro di Vienna pensa: — Se questi francesi sono decisi a sparare contro di noi, sapremo dare loro una lezione —; e la sera stessa proclama dal balcone del Municipio: «A Parigi è scoppiata la rivoluzione! Il Presidente è assassinato!»

Frattanto l’Ambasciatore inglese continua a dimorare tranquillamente a Vienna e l’Ambasciatore austriaco a Londra. Quando il Principe Lichnowsky lascia Londra, l’Ambasciatore alleato lo accompagna alla stazione, e gli dichiara in tono soddisfatto che per conto suo spera di rimanere. In realtà rimane ancora per nove giorni. Non può più telegrafare in cifra, ma conferisce ripetutamente con Grey per trovare qualche formula di pace separata:

«Non sarebbe meglio evitare tra noi qualsiasi ostilità?» chiede il conte Mensdorff. «Non sarebbe desiderabile che due Potenze, una per ciascun gruppo, rimanessero tra loro in contatto?» Quando poi la stampa lo esorta a prendere finalmente il treno, Grey, il nemico, gli dice:

«Spero che Ella non si sentirà offeso».

Lord Rosebery va a trovare l’austriaco all’ambasciata, si lagna con lui a proposito dei russi, profetizza che l’Inghilterra in questo giuoco finirà a far regnare lo Zar sul mondo intero. Nel medesimo tempo da Berlino scongiurano il conte Berchtold: le navi da guerra tedesche nel Mediterraneo hanno bisogno dell’aiuto austriaco contro

la flotta inglese. Ancora una volta il nobile alleato cerca di schivare, finché da Berlino arriva un *ultimatum*: «La guerra contro l’Inghilterra deve essere dichiarata entro cinque giorni, al più tardi il 12 agosto.»

Che energia indisponente hanno mai questi Prussiani! — pensa Berchtold, e spera ancor sempre in una scappatoia. Ma quando viene il 12 agosto gli inglesi, cortesi come sempre, salvano i signori di Vienna dalle loro dubbiezze, rimandando a casa sua il conte Mensdorff.

La mattina successiva — è il 13 agosto e la Germania, entrata in guerra come alleata dell’Austria, combatte da due settimane con perdite ingenti — l’Ambasciatore d’Inghilterra fa visita a Berchtold, il quale «con cortesia indefettibile lamenta il destino», che manda sul campo di battaglia e schiera l’uno contro l’altro i loro due popoli amici. Quando non hanno altre risorse, i diplomatici si rifugiano volentieri nel destino.

Bunsen, «con voce commossa», dice:

«Neanche noi vediamo un motivo, sia pure indiretto, per un conflitto. Posso pregare Vostra Eccellenza di esprimere a Sua Maestà la mia profonda gratitudine per tutta la benevolenza ed il favore, di cui sono stato fatto segno negli ultimi otto mesi, e di assicurarla della particolare devozione di Sua Maestà il Re, il quale guarda con ammirazione il vostro Imperatore ed esprime la speranza che il deplorabile stato di guerra tra l’Inghilterra e la Duplice Monarchia abbia ad essere di breve durata.»

Berchtold risponde:

«Sono infinitamente rattristato dal pensiero che ci troviamo in conflitto con l’Inghilterra, attesoché i due paesi sono assai vicini l’uno all’altro, politicamente e

moralmente, per le loro simpatie tradizionali e i loro interessi comuni. Mi consenta di associarmi alla speranza, che questo stato di guerra profondamente deplorabile non duri a lungo, e che possano essere presto ristabilite relazioni normali.»

Il giorno appresso marinai austriaci e marinai inglesi sparavano gli uni contro gli altri nel Mediterraneo, sotto le bandiere dei loro governanti che personalmente erano tanto pieni di reciproca ammirazione. Milioni di uomini furono costretti dai loro superiori a odiarsi da un giorno all'altro, e in maggioranza anzi credettero di odiare veramente; ancora dopo decenni quest'odio, inventato dai governanti, seguirà a vivere nei figli di quei combattenti. Per quattro lunghi anni sarà imprigionato come traditore chiunque mandi un saluto al figlio o al padre che si trovi dalla parte del nemico. Ma gli Imperatori e Re per grazia di Dio si scambiano per mezzo dei loro domestici l'assicurazione che deplorano l'incidente nel modo più sincero, e si augurano l'uno all'altro buon viaggio.

Nei tempi antichi i Re cavalcavano alla testa delle loro truppe mercenarie e decidevano le contese in cavalleresco duello; oggi obbligano i loro pacifici sudditi prima ad odiarsi, poi ad andare in trincea; ma ritengono cosa «cavalleresca» non sparare contro il Quartier Generale degli avversari, e perciò, tra milioni di uomini, risparmiano soltanto i loro pari, e sono capaci di sperare nel sollecito ristabilimento delle relazioni normali, che essi stessi hanno di loro arbitrio distrutte.

Due settimane dopo, quando Bruxelles era già sotto l'amministrazione tedesca, all'Austria purtroppo non

rimase altro che fare quest'ultimo passo: dichiarar guerra anche al Belgio.

Nel corso delle ultime conversazioni, secondo le relazioni ufficiali, fu pianto cinque volte: il Re Carol di Rumenia pianse in presenza del conte Czemin le sincere lagrime di un sovrano nobile e giusto, che si vedeva sorpreso a tradimento. Pasic pianse lagrime di gioia a Nisch in presenza dell'incaricato d'affari russo. Goschen pianse davanti a Bethmann nel congedarsi. Sasonow e Pourtalès si rimproverarono a vicenda le loro lacrime. Poiché tutte queste lacrime sono menzionate soltanto nei comunicati degli avversari, è lecito indurne che tra diplomatici non si addice piangere sulla sventura delle nazioni per le quali si è responsabili: è più distinto lasciar piangere i cittadini. Questo però non è scritto nel libro della storia.

\* \* \*

Dalle alte sedi dei Re e dei Ministri una pietra è stata scagliata con mano incerta; già essa precipita, già ingrossa, rotolando a valle con folle velocità: è una valanga. In questi primi giorni i vari Governi si beano di una vittoria, i cui raggi tuttavia non avvolgeranno interamente nessuno di essi. Le masse sono conquistate. Nelle capitali d'Europa, le masse ingannate già sperano, già gridano, già odiano.

A Vienna l'entusiasmo si espresse nei domestici ritmi di valzer. Le masse furono chiamate a parate festose sotto la protezione dei pompieri, la marcia del Principe Eugenio risuonò da cori bene esercitati lungo il Ring fino al Municipio, dai cui balconi le dame in eleganti vesti estive battevano le mani: tutto era bello, era lieto, era

addomesticato. Mancava soltanto il centro focale: poiché l'Imperatore, che viveva a Schoenbrunn ed era ormai poco più di un mito, non si faceva vedere; il nuovo erede del trono non era conosciuto da nessuno, e da decenni i Ministri per lo più vivevano celati dietro le nubi. Così il popolo dovette celebrare la gran festa a modo suo, secondo il suo gusto immaginoso. Già al 5 di agosto i due Imperatori alleati furono rappresentati, in questa città di teatri, sul palcoscenico come quadro plastico. Con la sua voce musicale Vienna festeggiava lo scoppio della guerra nei caffè, nei giardini, con le sue canzoni, e pareva diventata una città di baldoria.

A Berlino certi presentimenti fatali, che ad onta di tutto cercavano di farsi udire, furono soffocati da grida generali. La serietà delle masse fu trasformata dai riflettori del nazionalismo in sorprendenti giuochi di luci. L'innato spirito militare dette ad ogni cosa un ritmo di marcia, che «fece battere più forte ogni cuore prussiano». Quando nel pomeriggio del primo agosto alcuni autocarri grigi e pesanti, percorsero l'Unter den Linden, e alcuni giovani, grigi e sudici, in veste da operai, distribuirono i supplementi straordinari dei giornali, non a singole copie, ma gettandoli sulla via a interi pacchi, la gente li salutò con grida di giubilo, quasi fossero messaggeri di vittoria, e i pacchi ancora umidi furono gettati qua e là, da mano a mano. La sera una folla di molte e molte migliaia marciò alla volta del Palazzo Imperiale, per vedere il Kaiser. Egli parlò dal balcone: «Io non conosco più partiti, conosco soltanto Tedeschi.» Pensiero magnifico, nato per diventare parola d'ordine, frase storica, e dotato allora di una forza tale che la folla vi credette. La reggia costituiva per i

berlinesi quel centro, che ai viennesi mancava. I principi, che percorsero le strade nelle loro automobili, Bethmann-Hollweg, il Cancelliere, che in un discorso osò ricordare Bismarck, tutti sorridevano e sorridevano. Sì, pareva una festa di vittoria. Soltanto il Kaiser mostrò un volto grave.

Berlino era in balia dei generali. Quando Szögyeny all'ultimo momento cercò di intervenire contro l'invasione del Belgio, ottenne dal Ministero degli Esteri la classica risposta prussiana: «Ora la parola è ai generali e nessuno può più interloquire». Moltke dettava i dispacci politici al Ministero degli Esteri, così come gli erano suggeriti dai suoi propri dipendenti. Non il capo del governo determinava lo svolgersi degli eventi, bensì le idee di un qualsiasi colonnello diventavano l'espressione politica dell'Impero. Lo Stato Maggiore ordinò:

«Noi non vogliamo affatto conquistare il Belgio con un futile pretesto. In questa guerra non si tratta per la Germania soltanto della sua integrale esistenza di Stato, bensì anche della difesa e conservazione della civiltà e del costume tedesco di fronte alla inciviltà slava». Una nota di questo genere doveva essere trasmessa, senza cifra, a Londra, «poiché non tornerà a nostro danno se questa nota, non essendo cifrata, sarà conosciuta anche altrove». Questa nota, un poco modificata, fu effettivamente inviata a Londra in aperta lingua inglese, come istruzione, e tornò certamente a danno dell'Impero, perché smascherò per la prima volta l'albagia ufficiale agli occhi di un mondo ostile e la fece passare per il sentimento della nazione, la quale invece nel suo complesso era tanto pacifica quanto i suoi vicini.

Il giorno appresso la visione politica dello Stato Maggiore correva già il mondo. Moltke comunicava a Bethmann: «L'insurrezione polacca è in corso... Le nostre truppe già sono salutate quasi come amiche... L'opinione dell'America è favorevole alla Germania. Quivi si è sdegnati per il modo vergognoso in cui si è proceduto contro di noi... Della più alta importanza è l'insurrezione dell'Egitto, dell'India, anche del Caucaso. Mercé il trattato con la Turchia, il Ministero degli Esteri sarà posto in grado... di risvegliare il fanatismo dell'Islam. Pare una parodia, ma non è: così sta scritto nei documenti. Il Ministro degli Esteri aveva perfino telegrafato a Costantinopoli, due giorni prima, la «parola d'ordine maomettana»:

«Si desidera il rivoluzionamento del Caucaso.»

Jagow scomparve, e non solo simbolicamente, dietro i personaggi militari. Un'adunata di figure smaglianti si fece nella Sala Bianca della reggia, non intorno al trono che s'ergera nel suo splendore solitario tra i due finestroni, ma a misurata distanza. Tra gli eminenti personaggi in uniforme grigio-ferro, il Ministro degli Esteri di Germania muoveva i suoi passi esitanti, da un gruppo all'altro, curvando innanzi le sue spalle strette, ascoltando, assentendo, cercando informazioni da per tutto, mentre avrebbe dovuto essere lui il bersaglio di tutte le domande. L'anima di Bismarck era scomparsa, e soltanto assai più tardi si poté comprendere ciò che disse l'avveduto Ballin: «Non era necessario essere un Bismarck per impedire questa guerra stoltissima tra tutte». Il Kaiser scagliò la sua maledizione contro il mondo colpevole:

«Il mondo è stato testimone, quanto instancabilmente, tra le pressioni e le agitazioni degli ultimi anni, noi stessi in prima linea per risparmiare ai popoli d'Europa una guerra tra Grandi Potenze... Per ineluttabile necessità di difesa, con pura coscienza e mano pura impugniamo ora la spada».

Certo egli aveva dimenticato da un pezzo, che il 5 luglio aveva promesso aiuto incondizionato agli austriaci per la loro avventura; certo egli si riteneva nel suo sacrosanto diritto e lanciò il suo appello al mondo in perfetta buona fede. Poiché tale era il suo carattere.

Due ore più tardi, nel pomeriggio, il Cancelliere spiegò al Reichstag l'origine del conflitto, ma tralasciò tutti i fattori decisivi. Credette di sbrigarsi nel modo migliore della questione belga, facendo mostra di sincerità. Di codesta marcia attraverso il Belgio, che da vent'anni costituiva la base dei progetti tedeschi, Bethmann disse: «Noi ci troviamo ora in istato di legittima difesa, e necessità non conosce legge... La Francia poteva aspettare... L'ingiustizia che noi commettiamo, cercheremo di ripararla non appena il nostro obiettivo militare sia raggiunto. Chi è minacciato come noi e lotta per i suoi beni supremi, deve pensare soltanto a vincere la battaglia». Questa era la musica che ci voleva: il Reichstag rintronò di applausi, tutta la Germania accettò il nuovo dogma, i maestri del diritto e della chiesa lo suffragarono: il professor Kohler dimostrò con argomenti giuridici, perché la necessità non conosca legge, e il sacerdote Traub scrisse: «Per il fatto che il Cancelliere ammise il nostro torto, questo diventò un diritto». Soltanto gli elementi più radicali del Reichstag sentirono un brivido freddo,

sentirono che questa idea domani dividerebbe il mondo in due campi avversi. Con voce gelida, come un condannato, il deputato Haase, capo dei socialisti tedeschi, approvò i crediti di guerra a nome di quattro milioni di lavoratori tedeschi. Ogni passo del suo discorso condannava la guerra, per la quale votava i mezzi:

«Siamo in sincero accordo con i nostri fratelli francesi. Noi pensiamo alle madri che devono dare i loro figli, alle donne ed ai fanciulli... Ci sentiamo all'unisono coll'Internazionale, che ha sempre riconosciuto il diritto di ogni popolo alla indipendenza nazionale, e condanniamo ogni guerra di conquista. Noi chiediamo che la guerra sia portata immediatamente a termine, quando l'obbiettivo della sicurezza sia raggiunto e quando gli avversari siano pronti a fare la pace».

Alla destra gli Junker s'augurano che il demonio prenda pel collo codesta masnada rossa, che anche in un giorno come questo ha da ripetere le sue frasi. Ma che accade? Un uomo dal volto singolarmente grave si fa largo verso la tribuna, sebbene non siano previsti altri discorsi. È Carlo Liebknecht. Allo stesso modo che il suo prode padre aveva combattuto per decenni da questo posto, col coraggio di un profeta solitario che obbedisce soltanto alla sua voce interna, egli osa: un uomo solo contro sessanta milioni. Ma il signor Presidente scuote la sua lunga barba grigia e nega la parola a quell'individuo pericoloso. Poiché tutti i partiti sono d'accordo, anche Liebknecht si inchina e vota per i cinque miliardi. Nella votazione successiva per altri crediti di guerra vi furono già sei voti contrari, e nella susseguente altri trentadue.

\* \* \*

Nella medesima ora in cui Bethmann e il Kaiser difendevano, davanti a Dio ed alla storia, la Germania come nazione aggredita, il Primo Ministro di Francia, Viviani, leggeva a Palazzo Borbone questo messaggio del Presidente, in cospetto di 400 deputati:

«La Francia è vittima di un'aggressione inaudita... Questa aggressione, che nulla può scusare, è cominciata senza dichiarazione di guerra... con la violazione del nostro confine in oltre 15 punti. Il Belgio e il Lussemburgo sono stati assaliti. La Francia, iniquamente provocata, non ha voluto la guerra; essa ha fatto di tutto per stornarla. I diritti di libertà dell'Europa, di cui la Francia, i suoi alleati ed amici sentono con fierezza di essere i difensori, sono in pericolo.»

Un uomo in questa grande aula è commosso più profondamente di tutti gli altri. L'applauso lo lascia freddo, perché la sua commozione è troppo profonda. È un russo dalla testa di pascià. È l'uomo che in questi giorni ha detto: «Questa è la mia guerra». È Iswolski, l'ambasciatore russo a Parigi. Egli chiamò questo giorno «il giorno più superbo della sua vita» e disse all'Ambasciatore di Spagna: «Quattro anni a questo posto mi sono bastati per raggiungere il mio scopo».

Ma soltanto in Russia momenti come questi si fanno festeggiare con tutta la dovuta solennità.

Due giorni innanzi, nel pomeriggio, uno splendido corteo di carrozze aveva traversato la Neva ed era entrato per i portali del Palazzo d'inverno. Cinquemila uomini, i primati del paese, affollarono presto la galleria di San

Giorgio: tutti raggiavano come per una festività grandiosa, eppure tutti tacevano. Le dame brillavano nei loro abiti di corte, le loro pietre preziose scintillavano. Silenziosamente fece il suo ingresso la corte, ed avanzò fino presso l'altare, nel mezzo della sala. Con labbra tremanti ed occhi bassi, tuttavia col capo superbamente eretto, appare la bella Zarina. Perfino lo Zar sembra una figura simbolica. I sacerdoti cantano a lungo le loro liturgie. Lo Zar prega in silenzio.

Poi il vecchio Goremykin dà lettura del proclama, che somiglia a quello di Berlino ed a quello di Parigi: «Noi siamo gli aggrediti». Anche qui Dio è chiamato a testimonio. Ora lo Zar si alza, posa la mano sul Vangelo e comincia lentamente: «Ufficiali della mia Guardia! In voi saluto il mio esercito e lo benedico. Giuro con sacro giuramento, di non fare la pace fino a tanto che un solo nemico preme il suolo russo». Così aveva parlato cento anni prima l'antenato di questo Romanoff. Ora lo Zar abbraccia l'Ambasciatore di Francia. Dall'esterno giunge il clamore della strada. Lo Zar esce sul balcone.

Una folla di centomila persone si addensa sulle due rive del fiume, coi suoi sacri simboli, le sue bandiere, le sue immagini dello Zar. Nel momento in cui lo riconoscono come una divinità, centomila uomini cadono simultaneamente in ginocchio. Sì, questi è l'ultimo Imperatore del mondo, perché la gente davanti a lui si butta in ginocchio come mille anni innanzi. Egli solo, che sembra librarsi al di sopra della folla, appare colui che regna sulla vita e sui corpi di milioni di sudditi, per grazia di Dio.

Eppure era la medesima folla che, guidata da un sacerdote, nove anni prima si era avvicinata al medesimo luogo per impetrare libertà dal piccolo padre, dallo Zar. Quella volta erano arrivati i cosacchi colle loro sciabole curve ed i loro moschetti, erano piombati addosso alla folla ed avevano calpestato ed ucciso tutti quelli che non cedevano. Anche oggi vi sono cuori di ribelli tra gli inginocchiati. Cantano l'inno allo Zar, ma sentono che è l'ultima volta. E mentre in parte ancora credono alla divinità dello Zar, in molte teste si disegna già la vendetta. Già allora Lenin scriveva dal suo esilio, che la Germania non era colpevole di questa guerra più che lo fossero i suoi nemici.

Ma la cosa più strabiliante accadde a Londra. Per giorni e giorni non si vide una faccia allegra in istrada e nei treni: in nessun luogo si avvertiva né furore né odio: soltanto faccie turbate guardavano i manifesti verdi e rossi che prolungavano a quattro giorni il *bank holiday*: era la guerra. Migliaia di volti pallidi e smarriti comparivano nei dintorni della Borsa, perché la cosa incredibile si era avverata: per la prima volta dopo decenni, la Borsa di Londra rimaneva chiusa. A Londra l'uomo del popolo era più impreparato, e perciò più spaventato, che in qualsiasi altra città del continente.

Il 4 agosto avvenne un improvviso mutamento: appena la guerra fu dichiarata, tutti parvero dominati da un solo pensiero. La guerra civile in Irlanda era cessata da un giorno all'altro. Invano i gruppi socialisti moltiplicavano ancora appelli e manifesti. Nello spazio di due giorni un milione di affissi annunziò cento violenze tedesche inventate di sana pianta. Subito le suffragette volsero il

timone secondo il vento. Cittadini tedeschi, fino a ieri benvenuti come amici nelle relazioni d'affari, furono calunniati e bastonati.

Il monumento a Nelson si ergeva contro l'azzurro cielo estivo. Ancora pochi giorni prima era stato il punto di adunata di una dimostrazione pacifista di lavoratori. Ma che cosa mareggia oggi attorno alla colonna, che quattro leoni guardano, quasi vogliano respingere lontano la folla? Nella notte calda cortei di giovani muovono dai sobborghi; poi colonne e stormi di cittadini marciano di qui verso White-Hall ed il Parlamento, e tutti gridano: Abbasso il Kaiser! Abbasso i tedeschi! Comunicati pazzeschi di avvenimenti che non sono mai accaduti vengono diffusi dalle edizioni dei giornali, susseguentisi di ora in ora, e corrono di bocca in bocca. Il canto «*Rule Britannia*» rintrona e sale alle stelle, nella medesima ora in cui salgono alle stelle «*Deutschland über alles*», «*la Liberté, la France*», «*Dio protegga lo Zar*» e «*Dio conservi, Dio protegga*». Nelle capitali di Europa alla medesima ora il popolo innalza al cielo le canzoni, con le quali i cuori trepidi vorrebbero assicurarsi di Dio, della giustizia e dei cannoni.

In cerchio sempre più stretto la folla si stringe intorno alla colonna di Nelson; sventolano bandiere, ma soltanto di due qualità, perché una bandiera russa, in questo momento, non si scoverebbe in tutta l'Inghilterra, e l'Ambasciata adopera per sé le sue. Alcuni salgono in groppa ai leoni di pietra; la folla tende loro tazze di birra. Si gridano evviva senza fine all'Inghilterra, ed alla guerra vittoriosa; l'armonica e la piva scozzese fanno udire le loro note fra le grida.

Ecco che avanza una vettura carica di donne, e si ferma. Gli uomini a piè del monumento le tirano fuori e le fanno salire. Sono donne francesi di oscura origine. Ora esse danzano il cancan in mezzo alla folla che accompagna con l'armonica. E la danza nuziale dell'Intesa: «*Vive la France!*» Viva il paese contro il quale abbiamo combattuto per secoli! Dame in eleganti toelette vengono dai clubs e dai teatri coi loro cavalieri. Ogni veicolo è fermato: cabs, automobili, equipaggi. Le signore che vi siedono si alzano in piedi, gli uomini scendono e fraternizzano con la folla. Dalle carrozze brillano colli candidi coi loro monili, braccia nude fanno cenni alle *cocottes* che ai piedi del britannico eroe dei mari ballano una danza guerresca. Così appare nella sua grottesca realtà l'alleanza delle classi e dei ceti, della quale in tutta Europa corse la leggenda per alcune settimane.

\* \* \*

Tale era l'Europa il 4 agosto. Menzogna e leggerezza, passione e paura di trenta diplomatici, principi e generali, avevano trasformato milioni di uomini pacifici in assassini, briganti, incendiari, per la durata di quattro anni, per la ragion di Stato, per lasciare alla fine l'Europa imbarbarita, appestata, in miseria. Nessun popolo ne ricavò un profitto duraturo. Tutti perdettero quanto non bastano decenni a recuperare. Un continente estraneo diventò creditore del nostro. Rancore ed amarezza si sono impadroniti dei popoli, che prima gareggiavano in pace.

I colpevoli di tutto ciò rimasero impuniti e liberi. Tra tutti soltanto Suchomlinow fu raggiunto dalla pena: la galera. Furono uccisi dal popolo i due che da principio

tentarono di evitare la guerra: lo Zar e il conte Tisza, quest'ultimo perché si rifiutò di fuggire; ed anche il conte Stürgkh, che non fu dei maggiori provocatori. Tutti gli altri capi, personalmente responsabili, dell'Europa, salvarono la loro vita dalla catastrofe o con la fuga o per la longanimità dei loro popoli: e nessuno aveva arrischiato la vita sul campo, eccettuato Tisza. Nessuno dei nomi di coloro che firmarono le dichiarazioni di guerra, visibilmente o invisibilmente, si troverebbe in un elenco delle perdite. Il Granduca Nicola ed Iswolski, Berchtold, Bethmann, l'Imperatore Guglielmo, Januskjewic e Moltke, vivono o sono vissuti per un pezzo senz'essere disturbati, sebbene tutti, all'infuori di Moltke, abbiano visto la fine della guerra. Non uno degli sconfitti comparve all'Alta Corte di Giustizia. L'assassino dell'Arciduca fu martirizzato a morte; l'assassino di Jaurès fu assolto.

Ma il popolo d'Europa ha pagato il conto con nove milioni di cadaveri.

FINE

## **Indice generale**

I - L'ATTENTATO.....	8
II - I MACCHINATORI.....	26
III - L'ULTIMATUM.....	45
IV - GLI ATTERRITI.....	62
V - GLI ECCITATI.....	71
VI - IN ALTO MARE.....	84
VII - I PENSIEROSI.....	92
VIII - GLI ASPETTANTI.....	107
IX - I PROTESTANTI.....	113
X. IL CONCERTO EUROPEO.....	133
XI - I NEUTRALI.....	179
XII - LA BILANCIA.....	195
XIII - I GABBATI.....	220
XIV - LA VALANGA.....	249